



# CRITICA DEL CAPITALISMO

DAVANTI

DELLO STESSO AUTORE:

*Presso le Edizioni di Comunità, Milano:*

BANDERILLAS (1947)

*Presso la Casa Editrice "La Fiaccola", Milano:*

LA RIFORMA AGRARIA (1945)

CRITICA DEL SINDACALISMO (1945)

ABOLIRE LA MISERIA (1946)

Ernesto Rossi

**CRITICA  
DEL  
CAPITALISMO**

1948

EDIZIONI DI COMUNITÀ  
MILANO

7 A

7/2 Ric

## INTRODUZIONE

*È questo un saggio che terminai di scrivere mentre ero confinato nell'isola di Ventotene. Solo poche settimane fa, rovistando fra la roba accumulata in una casa in cui da molto tempo non abitiamo più, mia moglie ha ritrovato il manoscritto, che credevo fosse andato perduto insieme a molte altre carte scomparse nel turbinoso periodo dell'occupazione tedesca. E così come l'ho ritrovato ora lo pubblico, premettendogli solo un breve capitolo per chiarire alcuni concetti fondamentali. «Il meglio è nemico del bene», e se volessi rivederlo ed aggiornarlo, molto facilmente non ne troverei mai il tempo. Può darsi che, nonostante tutte le sue imperfezioni e lacune — di cui per primo io stesso son consapevole — il presente libretto riesca di aiuto a qualche socialista non ancora completamente rincretinito dalle giaculatorie marxiste, inducendolo a rivedere e ad aggiornare le vecchie teorie di critica al capitalismo (plus valore, riduzione necessaria del saggio dell'interesse, miseria crescente della classe operaia, progressiva concentrazione del capitale, et similia), teorie che, a qualsiasi persona un poco al corrente della letteratura economica moderna, dàn-*

no lo stesso fastidio che proverebbe un fisico al corrente delle teorie nucleari a sentir ripetere come verità scientifiche le formule alchimistiche di Paracelso.

Il presente saggio doveva costituire la prima parte di un'opera di molto maggior mole, cominciata nel 1938, durante il mio ultimo anno di permanenza nel carcere, quando ottenni di stare, per un paio di ore al giorno, in una cella speciale a scrivere un libro di economia politica.

Fu questa una concessione veramente eccezionale, ottenuta in seguito alle continue insistenze e pressioni fatte da mia moglie e dai miei amici alla direzione generale di pubblica sicurezza, concessione che mi mise in una posizione di gran privilegio in confronto a Bauer, a Foa ed a Mila con i quali, durante il giorno, in quell'epoca venivo messo in compagnia.

Quale smania avevamo in carcere, tutti noi intellettuali antifascisti, per non poter scrivere quel che pensavamo!... Era questo divieto una delle nostre sofferenze maggiori, giacchè, per chi studia, come noi allora studiavamo, la penna è lo strumento della conoscenza complementare al libro.

Nel foglietto che ci autorizzavano a scrivere ogni settimana alla famiglia cercavamo di condensare le annotazioni sui libri che leggevamo, di riassumere le nostre discussioni, di prendere appunti su argomenti che avremmo desiderato sviluppare. Ma il foglietto, sul quale neppure ci era concesso di andar fuori dalle righe, era presto riempito, anche se scrivevamo con la calligrafia più pidocchiosa; e poi c'era la censura che tarpava le ali ad ogni volo del pensiero: la censura che « mandava

agli atti» le lettere, lasciando senza notizie le famiglie, se appena appena uscivano dal seminato, e che poteva dare occasione alle più gravi punizioni disciplinari, se le Superiori Autorità trovavano qualche frase che ritenevano offensiva per la sacra persona dell'Inviato della Provvidenza o per il governo fascista.

Finchè non ci fu — Dio solo sa perchè — rigorosamente vietato, scrivemmo i nostri esercizi di analisi infinitesimale sui vetri della finestra con un bastoncino di sapone. Poi provammo a scrivere sul pavimento della cella col pezzetto di gesso che sosteneva il lucignolo dei lumini comprati per riscaldare la «sboba». Quando se ne accorsero ci dettero lumini senza il pezzetto di gesso. Disegnammo dei grafici facendo sui fogli una filza col filo nero. Ci tolsero gli aghi. Tentammo di scrivere con le scaglie del piombo che fermava le inferriate entro i buchi del muro. Evitammo la punizione solo dimostrando che le scaglie cadevano per loro conto, quando le guardie batterano sulle sbarre per assicurarsi che non eran state tagliate. Nonostante il pericolo di isolamento in cella col solo pancaccio e del regime a pane ed acqua, continuammo a prendere di nascosto appunti sui foglietti che costituivano la limitatissima razione quotidiana di carta igienica, adoprando un fiammifero di legno, che trasformavamo in matita mettendo in cima un piccolo cono di cera mischiata al nero-fumo, ottenuto con la carta bruciata. Ma appena scritto dovevamo gettare nel bugliolo il foglietto, per non essere sorpresi dalla perquisizione.

Quando, per la prima volta, mi trovai nella cella speciale, con inchiostro, calamaio ed un quaderno

a mia disposizione — dopo tanti anni, un vero quaderno, con molti fogli di carta bianca — mi parve toccare il cielo con un dito: ebbi la stessa impressione di liberazione, che otto anni prima avevo provato quando, dopo un interminabile mese dall'arresto, passato senza nessun libro da leggere, finalmente avevo ricevuto il trattato di economia del Marshall. La ricerca della verità mi liberava dallo spazio e dal tempo: non sentivo più l'irritante suono dei ferri battuti; nella cella non c'era più il puzzo del bugliolo e delle cimici; le inferriate e le mura del carcere svanivano nella lontananza del subcosciente.

In quella cella riempii tre grossi quaderni con i primi capitoli di un trattato di economia; poi mi arrestai davanti alla difficoltà dell'analisi dello scambio fra monopolisti. Impostai il problema in diversi modi, lo affrontai da parti opposte, ma, alla fine, scoraggiato, mi arresi. Non avevo idee abbastanza chiare su questo problema per poter continuare il trattato.

Mi decisi allora a scrivere la Critica delle costituzioni economiche, il libro che da anni rimuginavo nella mente, come frutto delle letture di economia sociale. Avrei voluto comporlo di quattro parti: 1) critica del capitalismo; 2) critica del sindacalismo; 3) critica del comunismo; 4) proposte di riforma.

Cominciai a gettare giù la prima parte, ma non la portai a termine perchè a Regina Coeli non potevo consultare i trattati che mi sarebbero stati necessari. La direzione del carcere ci consentiva di acquistare libri di studio nuovi, non di ricevere quelli delle nostre biblioteche, perchè temeva ci

venissero mandati da casa dei messaggi in «simpatico». Scrissi, invece, di getto la seconda parte, la Critica del sindacalismo, che lessi e discussi con i compagni di cella, Bauer, Foa e Mila.

Durante i tre anni e mezzo che passai poi al confino di Ventotene, ebbi tutto il tempo di terminare la prima parte, che ora pubblico, e di scrivere la quarta. Non mi riuscì, invece, di stendere la terza parte, anche perchè trovai che molte delle cose che avrei voluto dire sull'economia comunista erano già state scritte dall'Hayek, dall'Halm, dal Brutzkus e dal Pigou in libri che allora ebbi per la prima volta la possibilità di conoscere. Le mie idee sull'economia comunista che, dopo quelle letture, mi sembrarono ancora originali, le esposi in una lunga lettera al prof. Einaudi (l'unica persona estranea alla mia famiglia con la quale, al confino, avevo ottenuto di riprendere la corrispondenza per motivi di studio) che la pubblicò nella sua rivista, sotto lo pseudonimo di Spectator<sup>1</sup>.

Subito dopo la liberazione dell'Alta Italia, nella primavera del 1945, ritrovai alcuni dei manoscritti del carcere e del confino, fra i quali la seconda e la quarta parte della Critica delle costituzioni economiche, e li affidai, insieme allo studio su La riforma agraria, ad alcuni miei ottimi amici antifascisti, che — animati dalla migliore volontà, ma, purtroppo, senza alcuna esperienza — cercavano di lanciare una nuova casa editrice.

---

<sup>1</sup> A pag. 187, 192 e seguenti della RIVISTA DI STORIA ECONOMICA del 1940, nel saggio di L. Einaudi *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica* (con estratti da un carteggio con Attilio Cabiati, Spectator e Mario Lamberti).

*Nonostante abbia scritto per molti anni quasi esclusivamente per la stampa clandestina, credo che la Critica del sindacalismo e Abolire la miseria, editi dalla Fiaccola, siano rimasti, fra tutti i miei scritti, i più clandestini. Se la polizia ne avesse fatta ricerca non li avrebbe potuti scovare altro che ben nascosti in un magazzino a Milano. Mai mi è capitato di trovarne, neppure per combinazione, una copia in una libreria di Firenze o di Roma. La maggior parte delle copie vendute dall'editore ritengo siano state da me direttamente acquistate per soddisfare le richieste dei conoscenti o per darle da recensire ad alcune riviste.*

*Ritrovato il manoscritto di Critica del capitalismo avrei desiderato fonderlo con le due parti già pubblicate, completandole con la critica del comunismo, per realizzare il mio primitivo progetto. Ma i due libri editi dalla Fiaccola non erano ancora esauriti ed i miei amici avevano da poco trasferiti i loro diritti ad altri che avevano rilevato l'azienda. O comprare la rimanenza in magazzino o attendere che la prima edizione di Critica del sindacalismo e di Abolire la miseria fosse esaurita, prima di inserirle come parti nella Critica delle costituzioni economiche. Ho preferito questa seconda soluzione, anche perchè così giustifico in qualche modo la mia pigrizia, rimandando ad un incerto futuro il momento in cui dovrò riprender a studiare l'economia comunista.*

*I nuovi dirigenti della Fiaccola hanno promesso di distribuire subito le rimanenze dei miei libri nelle diverse città. E sarà questa per me veramente una bella cosa, chè, non avendo alcuna pretesa di essere mai annoverato nella compromettente com-*

*pagnia degli IMMORTALI, aspiro solo a mettere in discussione alcune idee fra i contemporanei. I libri che ho scritti non sono come il vino bene imbottigliato, che invecchiando migliora. Sono bottiglie col turacciolo che non 'tien troppo bene; a conservarle in cantina perdono quel poco di sapore e di aroma che a berle subito forse potrebbero avere.*

Roma, 22 febbraio 1948.

ERNESTO ROSSI

# I

## PRECISAZIONE DI CONCETTI

1. Definizione del regime individualistico e del regime comunistico. - 2. Gli schemi-limite dell'individualismo integrale e del comunismo integrale, strumenti di lavoro, non rappresentazioni di ordinamenti concreti. - 3. Esempi storici di regimi individualistici. - 4. La forma moderna del regime individualistico: il capitalismo. - 5. Il capitalismo non porta necessariamente ad un massimo di benessere collettivo. - 6. Le critiche al capitalismo non significano giudizio favorevole per il comunismo. - 7. Ordinamenti economici e regimi politici. - 8. Nostro atteggiamento in confronto ai problemi di economia sociale.

1. - Il regime individualistico ed il regime comunistico, nelle loro forme teoricamente estreme, costituiscono due schemi teorici convenienti per interpretare la realtà dell'economia sociale, in quanto rappresentano le posizioni-limite alle quali possono avvicinarsi le costituzioni economiche concrete: tanto più si avvicinano ad una delle due posizioni e tanto più si allontanano dall'altra.

Nel regime individualistico integrale lo Stato garantisce la proprietà privata dei fattori di produzione e dei beni di consumo, senza mai intervenire

direttamente nella vita economica: fa da cane da guardia in difesa delle persone e delle proprietà e garantisce la esecuzione degli impegni risultanti dai contratti liberamente conclusi. Ogni individuo va dove vuole, impiega il suo tempo e le sue energie come crede, può fare dei suoi beni quello che gli piace: investirli nel processo produttivo, consumarli, donarli, lasciarli in eredità in caso di morte, distruggerli, senza alcuna limitazione. La iniziativa individuale, mossa dallo stimolo del tornaconto, provvede a ripartire i fattori di produzione fra tutti i possibili impieghi, producendo i beni che ritiene possibile vendere a prezzi superiori ai costi, e ripartisce i beni di consumo tra coloro che offrono i prezzi più elevati. Il meccanismo del mercato risolve automaticamente tutti i problemi della vita economica.

La proprietà privata è, invece, completamente abolita nel regime comunista integrale, nel quale è annullata la libertà di scelta di tutti i cittadini nel campo economico perchè ogni attività non rigidamente disciplinata dal centro costituirebbe un ostacolo, o almeno una causa di turbamento, all'attuazione dei piani disposti, dalla classe governante, con una visione di insieme di tutti gli elementi del sistema, per convogliare le energie e le risorse disponibili verso i fini che la classe governante stessa si propone. Tali fini possono rispondere più o meno ai bisogni ed ai sentimenti dei governati, a seconda del carattere più o meno democratico dell'ordinamento politico e a seconda della possibilità che i singoli effettivamente hanno di entrare e di uscire dalla società comunista, ma, comunque, è pur sempre la classe governante che, in sostitu-

zione dell'iniziativa privata, pianifica tutta la vita economica, ripartisce i fattori di produzione, compreso il lavoro, fra i diversi possibili impieghi e distribuisce, secondo criteri generali e non secondo le scale di preferenza dei singoli consumatori, i beni diretti che della produzione sono il risultato.

2. - Lo schema del regime individualistico e lo schema del regime comunistico integrali sono due schemi-limite, che possono servire come strumenti di lavoro per lo studio delle costituzioni economiche realizzate storicamente in passato e di quelle che i riformatori vorrebbero realizzare in futuro. Ma in tutte le società di cui la storia serba un ricordo mai l'individuo è stato completamente libero di disporre delle cose proprie; sempre son stati dichiarati illeciti alcuni contratti; sempre son state imposte delle «servitù» per l'utilizzazione delle acque, per l'accesso sui fondi, per le costruzioni edilizie, ecc.; sempre una parte dei beni (se non altro le strade) è stata socializzata per essere gestita nell'interesse comune; sempre la classe governante si è riservata il diritto di espropriare i beni per scopi di pubblica utilità ed ha ridotto la facoltà dei governati di disporre del loro tempo e dei loro beni, imponendo particolari prestazioni personali e pagamenti di tributi.

D'altra parte, in tutte le società comunistiche del passato, anche in quelle in cui la classe governante disciplinava nel modo più rigido tutti gli aspetti della vita privata dei governati — anche nelle concessioni dei gesuiti nel Paraguay, durante il XVI secolo, nelle quali i coniugi dovevano accoppiarsi al suono della campana — si è lasciato

ai singoli una certa libertà di disporre i beni come meglio credevano, sempre si è riconosciuta ad essi una facoltà, comunque ristretta, di stabilire per loro conto come impiegare il tempo, come muoversi, quale precedenza dare ai consumi.

Nessun uomo, anzi nessuna creatura vivente, in quanto centro autonomo di volontà, può divenire strumento del tutto passivo nelle mani di terzi. Neppure gli individui più costretti all'obbedienza, neppure gli schiavi alla completa mercè dei più crudeli padroni, possono considerarsi solo oggetti dell'attività economica: anch'essi sono soggetti dell'attività economica, anch'essi fanno i loro calcoli economici ed, entro il ristretto campo delle alternative in cui possono ancora effettuare le loro scelte, continuamente cercano di adeguare i mezzi ai fini che si propongono. La regolamentazione da un unico centro non può praticamente essere spinta fino a disciplinare ogni movimento di tutti i componenti la collettività, e la classe governante, comunque autoritaria, per ridurre il costo della sorveglianza e delle pene, ha sempre convenienza a soddisfare, fino ad un certo punto, i desideri dei sudditi ed a consentire agli stessi di muoversi liberamente, entro certi limiti, per il raggiungimento dei loro scopi.

Fra i regimi individualisti ed i regimi comunisti — realizzati in passato e che riteniamo realizzabili in futuro — non c'è una linea netta di divisione: dai primi si passa per gradi ai secondi. Nella zona intermedia si può attribuire l'una o l'altra qualifica ad un regime economico a seconda di quello che, in rapporto allo studio che si vuol fare,

conviene considerare le sue caratteristiche essenziali.

3. - Son queste cose che ho già scritto nella prefazione di *ABOLIRE LA MISERIA*<sup>1</sup>, dove ho anche portato alcuni esempi per meglio precisare il contenuto della nostra definizione del regime individualistico.

Secondo tale definizione possiamo, per i nostri scopi, dire individualistico il regime babilonese, codificato quasi quattromila anni fa da Hammurabi, ed il regime francese disciplinato un secolo e mezzo fa dal codice napoleonico<sup>2</sup>; il regime semi autarchico del villaggio inglese alla fine del XVIII secolo e quello libero-scambista dell'impero britannico al principio del nostro secolo; il regime essenzialmente agricolo, con differenze relativamente piccole fra le ricchezze private, delle colonie americane del nord e dell'ovest, prima della guerra di secessione, e quello degli Stati Uniti attuali con i *trusts* che estendono la loro attività su tutta la faccia della terra, con i re delle ferrovie

---

<sup>1</sup> E. Rossi, *Abolire la miseria* (La Fiaccola, Milano, 1946), in nota a pag. 7.

<sup>2</sup> La presenza di schiavi in una società non impedisce di comprenderla fra le società rette con regime individualistico: basta, per questo, escludere dalla nostra considerazione gli schiavi, tenendone conto solo come elementi del calcolo economico dei loro padroni, così come facciamo per gli animali da lavoro, salvo a considerare il comportamento degli schiavi quali soggetti economici quando volessimo studiare la più piccola società collettivistica, formata dai singoli padroni (classe governante) e dai loro schiavi (governati) entro la società generale con regime individualistico.

del petrolio e dell'acciaio, con i miserabili *slums* nelle metropoli folte di grattacieli.

Ma è quest'ultimo il regime individualistico che specialmente oggi ci interessa : è su questo regime chiamato comunemente « capitalistico » e che si può dire abbia oggi la sua più completa espressione nella società dell'America del Nord che fermeremo particolarmente la nostra attenzione.

4. - Il capitalismo è la forma che il regime individualistico ha assunto nel mondo moderno occidentale, in conseguenza specialmente dello straordinario progresso nella tecnica della produzione, dei trasporti e del credito. Questo progresso, consentendo fortissime riduzioni di costo con la produzione meccanica in serie, estendendo a tutto il mondo il mercato dei prodotti di ogni paese e convogliando in pochi grandi canali il risparmio proveniente da innumerevoli piccoli rigagnoli, ha sempre più differenziato il capitalismo dai regimi individualistici che lo hanno preceduto. Fra le caratteristiche più importanti del capitalismo moderno ci basterà ricordare le seguenti :

a) Tutti gli uomini sono egualmente soggetti dell'economia, in quanto possono contrattare l'uno con l'altro sulla base degli stessi diritti ed entro i limiti posti dagli stessi vincoli giuridici. Questa caratteristica distingue il capitalismo dai regimi schiavistici.

b) A differenza di quanto avveniva nei regimi individualistici del passato, in cui la figura prevalente era quella del proprietario terriero, nel capitalismo moderno la figura centrale, la molla pro-

pulsiva di tutto il sistema economico, è l'imprenditore, il quale assume il rischio delle trasformazioni materiali, delle trasformazioni nello spazio e delle trasformazioni nel tempo, acquistando sul mercato i servizi dei fattori produttivi e combinandoli nelle proporzioni che ritiene possano assicurargli il massimo profitto, quale differenza fra costo e prezzo di vendita.

c) La maggior parte dei beni non viene prodotta per il diretto consumo (come avveniva nell'economia autonoma familiare), nè dietro ordinazione del consumatore (come avveniva nell'economia artigiana), ma è prodotta per il mercato ed in anticipazione della domanda.

d) Caratteristiche che distinguono il capitalismo dai precedenti regimi individualistici sono anche l'importanza di gran lunga maggiore acquisita in esso dal capitale tecnico in confronto al lavoro manuale, e lo straordinario aumento delle dimensioni dell'azienda rappresentativa in alcuni dei principali rami dell'attività economica (industrie minerarie, siderurgiche, metallurgiche, navalmeccaniche, elettriche, chimiche), aumento determinato dalla riduzione dei costi conseguibili con l'ingrandimento delle aziende per la standardizzazione dei prodotti e la produzione di massa.

e) La maggior parte degli strumenti di produzione non sono di proprietà di coloro che li impiegano nei processi produttivi e la maggioranza dei lavoratori, manuali ed intellettuali, vivono del compenso che ottengono come locatori d'opera, mentre un gruppo generalmente ristretto della popolazione vive dei redditi che ottiene cedendo l'uso

dei capitali mobiliari o immobiliari, senza cooperare direttamente alla produzione. Questa caratteristica distingue il capitalismo dai regimi in cui erano specialmente diffusi l'artigianato e la piccola proprietà coltivatrice.

f) Il vivissimo dinamismo del mercato, conseguenza delle sempre nuove scoperte e delle nuove invenzioni e del continuo processo di razionalizzazione di tutte le attività economiche, indirizzato a spingere al massimo la differenza positiva fra costi e ricavi, distingue il capitalismo moderno anche dai regimi anteriori alla cosiddetta « rivoluzione industriale », nei quali la occupazione dei diversi individui, i metodi di produzione, le remunerazioni dei fattori di produzione, le quantità prodotte, i prezzi dei beni, erano per la più gran parte determinati dalla tradizione.

5. - Gli apologisti dei regimi individualistici in generale e del capitalismo in particolare credono di poter dedurre i loro giudizi ottimistici dalle conclusioni alle quali arriva l'analisi economica del mercato di libera concorrenza.

La libera concorrenza — essi dicono — procura il massimo benessere collettivo. Ma la libera concorrenza può funzionare solo nei regimi individualistici. Chi vuole il massimo di benessere collettivo deve quindi volere anche la costituzione giuridica propria del capitalismo, che è la forma assunta dai regimi individualistici nella società moderna. Unica preoccupazione deve essere quella di curare che la libera concorrenza, possibile in tale regime, venga di fatto attuata, giacchè in esso possono anche svilupparsi condizioni monopolistiche.

L'esame critico di queste teorie — al quale procederemo nel primo capitolo del presente saggio — ci porterà alla conclusione che l'analisi teorica non giustifica in alcun modo i giudizi ottimistici sui risultati automatici della libera concorrenza nei regimi individualistici. Nel secondo capitolo considereremo poi in che misura il regime capitalistico, quale lo conosciamo ai nostri giorni, realizza di fatto l'ipotesi della libera concorrenza, assunta dalla economia pura come ipotesi di studio; metteremo in luce i difetti e gli inconvenienti principali del regime capitalistico in rapporto al nostro ideale di civiltà, ed infine vedremo come una parte almeno di questi difetti e di questi inconvenienti non possano considerarsi dei malanni accidentali, delle forme degenerative del capitalismo, ma ne costituiscano delle caratteristiche strutturali, organiche, necessarie.

6. - Dalle critiche che nei successivi due capitoli muoveremo all'economia capitalistica sarebbe, però, avventato dedurre senz'altro la condanna del regime capitalistico, nella forma storica in cui si presenta al nostro esame. Prima di arrivare a tale conclusione, e specialmente prima di condannare i regimi individualistici in generale, occorrerebbe studiare quelle che consideriamo le alternative possibili al capitalismo, cioè gli ordinamenti di comunismo più o meno integrale <sup>1</sup>. Un tale studio po-

---

<sup>1</sup> Nella mia *Critica del sindacalismo* (La Fiaccola, Milano, 1945) ho dimostrato che il sindacalismo non è una alternativa possibile al capitalismo: la prospettiva di una organizzazione economica basata sulla gestione delle industrie

trebbe mettere in luce difetti ed inconvenienti anche più gravi di quelli che rileveremo in questo nostro saggio; in tale caso il buon senso consiglierebbe di apportare al regime capitalistico delle riforme anche sostanziali, ma senza giungere fino al monopolio statale di tutti gli strumenti della produzione ed alla regolamentazione di tutte le forze economiche con un unico piano centrale, rinunciando all'aiuto che può venirci dal meccanismo automatico del mercato. Il riconoscimento che l'automobile non è una macchina idealmente perfetta — che essa utilizza solo una parte dell'energia prodotta dal carburante, che è causa di molti incidenti stradali, che nella città i gas emessi dal motore e nelle campagne la polvere sollevata dalle ruote sono nocive alla salute — non ha fatto abbandonare l'uso dell'automobile; ha spinto a perfezionare il motore e gli ingranaggi, a migliorare la lubrificazione, a studiare le forme più aerodinamiche, a proibire lo scappamento aperto nelle città, a incatramare ed asfaltare le strade, a concedere il permesso di guida solo a coloro che, con l'esame, dimostrino di esserne capaci, a stabilire norme sempre più razionali per regolare la circolazione degli autoveicoli. Al punto delle conoscenze tecniche in cui oggi siamo l'automobile è lo strumento che più corrisponde al nostro bisogno per un certo genere di trasporti. Quando avremo trovato qualcosa di meglio potremo anche ritenere

---

da parte dei sindacati degli operai in esse occupati — come ben scrive il Robbins — « è solo una illusione, un *ignis fatuus* che condurrebbe alla miseria, all'ingiustizia ed alla guerra civile ».

superata l'automobile. Se l'abbandonassimo prima dovremmo tornare al barroccio, alla diligenza e al calesse.

7. - Come abbiamo detto nell'introduzione, non rientra nel piano del presente lavoro l'analisi dell'economia comunista. Solo vogliamo notare che, quando pur avessimo compiuto un tale esame, ancora non disposeremmo degli elementi sufficienti per scegliere consapevolmente fra individualismo e comunismo. L'aspetto economico, infatti, è solo uno dei punti di vista dal quale dovremmo guardare il problema: in definitiva il giudizio deve discendere dalla nostra generale concezione del mondo, considerando tutti gli aspetti che possiamo chiamare politici del problema, e comprendendo nella « politica » l'attività morale, oltre all'attività economica. L'organizzazione sociale cui tendiamo non è, per noi, quella che porta alla massima produttività, in qualsiasi modo commisurata, del lavoro e delle risorse materiali disponibili; è quella che consente la più completa affermazione dei valori spirituali ai quali teniamo, lo sviluppo più ampio della personalità umana nel senso conforme al nostro ideale di civiltà <sup>1</sup>.

E mentre non condividiamo affatto la teoria materialistica del Marx per cui la morale sarebbe solo un « epifenomeno » dell'economica, neppure pensiamo che la morale sia tanto indipendente dall'economica che la libertà possa conciliarsi — come

---

<sup>1</sup> Su questo argomento vedi il capitolo V dell'op. cit. *Critica del sindacalismo* e l'introduzione dell'op. cit. *Abolire la miseria*.

sostiene il Croce <sup>1</sup> — con qualsiasi ordinamento economico.

Nessun ordinamento economico individualistico può garantirci contro la tirannide; ma certi ordinamenti economici non possono essere che tirannici. Estesa oltre ad un certo grado la nazionalizzazione degli strumenti produttivi, e quindi la burocratizzazione e la pianificazione dal centro della attività economica, riduce talmente il campo delle libere scelte individuali, mette i cittadini in uno stato di tale soggezione rispetto alla volontà della classe governante per la scelta del lavoro, per la residenza, per quel che devon produrre e per il modo in cui lo devon produrre, per le remunerazioni, per il risparmio e per il consumo, che — comunque democratiche siano le norme sanzionate nella costituzione — in pratica i cittadini non hanno quasi più alcuna possibilità di scelta neppure nel campo politico, non riescono più ad eleggere dei rappresentanti veramente di loro fiducia nel governo, non possono impegnare i governanti alla attuazione di un programma corrispondente ai loro desideri, controllarli, criticarli e licenziarli quando non godano più la loro fiducia. La classe governante arbitra del benessere, dell'onore, della vita di tutti i cittadini ha nella scuola, nella polizia, nell'esercito, nella magistratura, ed, in genere, nella pubblica amministrazione, tali strumenti per foggiare l'opinione pubblica a seconda del proprio

---

<sup>1</sup> A pagg. 118-119 di *Il carattere della filosofia moderna*, VII, e ancora su « *Le premesse del ragionamento economico* » di L. Einaudi, a pag. 43 e segg. della *Rivista di storia economica*, anno VI, 1941, in cui viene criticato il pensiero del Croce a questo proposito.

interesse, il suo potere contro i singoli ed i gruppi isolati diventa così grande che niente più ha da temere dagli oppositori e dagli eretici.

E questo significa tirannide.

8. - Scopo della nostra ricerca è solo quello di contribuire ad una migliore conoscenza delle forze economiche, per rendere possibile una più consapevole attività politica nell'interesse collettivo.

Il nostro atteggiamento, in confronto ai problemi di economia sociale, è analogo a quello del Wicksteed, l'autore che avremo più spesso occasione di citare nel prosieguo del nostro lavoro :

« Finchè si credeva che dal caos degli impulsi individuali — ha scritto il Wicksteed<sup>1</sup> — le forze economiche, lasciate a se stesse, avrebbero necessariamente condotto ad un cosmo di ordine sociale, così che ne risultasse il migliore dei mondi possibili, sembrava non ci restasse nient'altro da fare che indurire i nostri cuori alla presenza dei maggiori malanni della vita sociale. Anch'essi sembravano necessari e rispondenti ad un fine. Se il nostro è, e vogliamo che sia, il migliore dei mondi possibili, è assurdo pensare di riformarlo. Ma ora che la nostra maggior conoscenza ci mette in grado di capire che le forze economiche non sono mai state, non possono, nè mai debbono essere abbandonate a se stesse, e consapevolmente ci sforziamo di subordinare l'azione individuale agli scopi collettivi per armonizzarle con questi, quanto più

---

<sup>1</sup> P. H. Wicksteed *The Common Sense of Political Economy*, London, 1933 (Ristampa, a cura di L. Robbins. La prima edizione è del 1910). A pagg. 397, 398 del 1° volume.

chiaramente individuiamo i mali connessi alla forza della organizzazione spontanea, con tanta maggiore efficacia possiamo sperare di ridurli. Una più intima comprensione delle forze economiche e del loro modo di agire può permettere di controllarle e di meglio illuminarle. Ciò non sarebbe stato possibile nè all'ottimismo di una cieca idolatria, nè al pessimismo di una disperante acquiescenza. Se leggi ed istituzioni non sono onnipotenti, neppure sono del tutto impotenti. Il libero gioco degli appetiti individuali porta anche a risultati che offendono la comune coscienza morale ; ma come siamo riusciti a controllare il fulmine appena ne abbiamo compresa la natura, così possiamo sperare, approfondendo la nostra conoscenza delle forze economiche, di migliorare illimitatamente il nostro controllo fino al punto di rendere subordinata ai pubblici scopi la sempre vigilante presenza del desiderio che ognuno ha di conseguire i fini suoi propri : aggiogheremo così l'individualismo al carro del collettivismo, avvalendoci delle sue prodigiose capacità economiche, salvo a dirgli, quando infurii nella distruzione : « *fin qui andrai, ma non oltre* ».

## II

### LIBERA CONCORRENZA E MASSIMO DI BENESSERE COLLETTIVO

1. L'ipotesi della libera concorrenza nell'economia pura.  
- 2. La concorrenza non porta ad un massimo la quantità dei beni prodotti. - 3. Il reddito sociale non è la somma dei redditi individuali. Casi in cui dai redditi andrebbero detratti i danni inflitti a terze persone. Casi in cui ai redditi andrebbero aggiunti i vantaggi recati a terze persone. - 4. Interesse privato e interesse sociale nella produzione dell'oro. - 5. La concorrenza non riduce al minimo il costo in risorse ed energie. Antinomia fra contabilità privata e contabilità sociale nel calcolo del costo. - 6. Massimo di produzione non equivale a massimo di benessere collettivo. - 7. La concorrenza non fa pervenire i beni a chi ne ha più bisogno, nè fa assumere i sacrifici della produzione a chi ne risente una minor pena. - 8. Critica al pensiero del Pantaleoni sui risultati della concorrenza. - 9. Critica al pensiero del Barone sui risultati della concorrenza. Inscindibilità dei processi di distribuzione da quelli di produzione. - 10. Critica al pensiero del Pareto sui risultati della concorrenza. Una definizione precisa, ma inutilizzabile, del massimo benessere collettivo. - 11. La concorrenza non ripartisce i fattori di produzione nel modo socialmente più conveniente. Col meccanismo del mercato la produzione viene diretta dai consumatori. Sperperi derivanti da impieghi socialmente antieconomici dei fattori di produzione. - 12. La concorrenza non fa sviluppare le facoltà individuali nel senso socialmente più vantaggioso. Produttività in stato stazionario e produttività in stato dinamico. - 13. La

cooperazione sociale assicurata automaticamente dal meccanismo del mercato. - 14. La cooperazione del mercato per il raggiungimento dei fini antisociali. - 15. La irresponsabilità del consumatore rispetto ai processi di produzione.

1. - Già in A. Smith troviamo chiaramente formulata la proposizione che la libera concorrenza assicura un massimo di benessere alla collettività:

« Ogni individuo continuamente si sforza di trovare l'impiego più vantaggioso per tutti i capitali di cui dispone. È vero che egli si propone solo il proprio vantaggio, e non quello della società. Ma la ricerca del suo vantaggio naturalmente, o piuttosto necessariamente, lo conduce a preferire quell'impiego che è più vantaggioso per la società »<sup>1</sup>.

Tutti gli economisti ottimisti venuti dopo Smith non hanno fatto altro che dare una maggiore precisione a questo giudizio, arrivandoci attraverso ragionamenti che hanno ritenuti più rigorosi di quelli svolti da lui e dai suoi predecessori.

Vediamo dunque, per prima cosa, quel che l'economia pura oggi c'insegna sulla libera concorrenza perfetta. È questa una ipotesi di studio caratterizzata dalle seguenti condizioni:

1) i beni esistenti sono ripartiti fra molti individui in quantità relativamente tanto piccole, in

---

<sup>1</sup> Smith, *The Wealths of Nations* (London, 1921), vol. I, pag. 453. A pag. 46 del vol. II dice anche: « Lo sforzo che ogni individuo naturalmente fa per migliorare la sua condizione, quando può esercitarsi con libertà e sicurezza, è un principio così potente, che, senza alcun aiuto è capace non solo di assicurare la ricchezza e la prosperità sociale, ma anche di sormontare centinaia di irragionevoli ostacoli con cui la stupidaggine delle leggi umane ostacola le sue manifestazioni ».

confronto alle masse totali, che nessuno può proporsi di modificare in modo apprezzabile le condizioni del mercato con l'aggiunta o la detrazione della sua disponibilità ;

2) assenza completa di ostacoli alla mobilità dei beni prodotti e dei fattori produttivi, ed alla trasferibilità della loro domanda da un punto all'altro del mercato ;

3) ogni individuo che compra o vende conosce perfettamente le condizioni a cui vengono contemporaneamente effettuati gli scambi in tutto il mercato, ed è libero di contrattare e ricontrattare con qualsiasi altro operatore <sup>1</sup>.

Si dimostra che, date queste condizioni, per lo stimolo del tornaconto individuale, che spinge ciascun consumatore a distribuire il suo reddito in modo da conseguire la massima possibile soddisfa-

---

<sup>1</sup> Veramente gli economisti non precisano tutti nella stessa maniera queste condizioni. Ad esempio, Luigi Einaudi a pagg. 89-90 di *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (Torino, 1938) definisce la piena concorrenza con sette condizioni, di cui sei, con un po' di buona volontà, possono ridursi alle tre da noi enunciate; ma in più l'E. scrive che « non devono esistere ostacoli alla moltiplicazione delle unità dei beni a costi costanti ». Questa condizione potrebbe considerarsi anch'essa implicita nelle tre nostre, quando si intendesse, come alcuni intendono, con la espressione piuttosto vaga da noi accettata « completa assenza di ostacoli alla mobilità dei fattori produttivi » non solo la possibilità di fare investimenti senza alcun ritardo e disinvestimenti senza alcuna perdita, ma anche la possibilità per tutti i consumatori di trasformarsi, quando lo vogliano, in produttori di qualsiasi bene, ottenendo immediatamente gli stessi risultati dei produttori già esistenti; il che non sarebbe possibile senza una completa eguaglianza nelle capacità e nelle disponibilità di tutti gli operatori sul mercato. Con tale ipotesi la posizione di equilibrio si raggiungerebbe con la eguaglianza delle di-

zione dei suoi bisogni, e spinge ciascun produttore a impiegare le sue risorse in modo da ottenerne il massimo possibile reddito :

a) ogni prodotto ed ogni fattore produttivo viene venduto in ogni momento ad un solo prezzo unitario su tutto il mercato ;

b) i prezzi di tutti i prodotti eguagliano i loro costi di produzione ;

c) tutti i beni vengono ottenuti con un costo minimo di produzione.

Questa terza proposizione può anche esprimersi in modo più analitico precisando che :

d) tutti i fattori produttivi esistenti vengono distribuiti fra i possibili impieghi nel modo più produttivo ;

e) il nuovo risparmio viene investito nella formazione dei beni strumentali in modo che i loro servizi diano un massimo di produttività.

---

mensioni e dei costi di produzione di tutte le imprese producenti lo stesso prodotto, risultato che ci sembra troppo lontano dalla realtà del mercato per ritenere conveniente l'accettazione dell'ipotesi. Altri autori rendono ancora più astratta l'ipotesi della libera concorrenza. Così F. H. Knight in *Risk Uncertainty and Profit* (ristampa della London School, 1939) la caratterizza, da pag. 76 a pag. 81, con ben undici gruppi di condizioni fra le quali c'è perfino quella che « ogni individuo continuamente produce un bene completo che viene consumato non appena è prodotto ».

D'ora in avanti, per brevità, adopereremo spesso la sola parola « concorrenza » invece dell'espressione « libera concorrenza perfetta ». Si deve però tener presente che il regime di concorrenza ed il mercato di concorrenza sono sempre caratterizzati per noi dalle tre condizioni sopra esposte per la libera concorrenza perfetta.

Infatti la proposizione c) non sarebbe possibile se non si verificassero le altre due, e viceversa, in quanto, ottenere un certo risultato con un minimo impiego di mezzi equivale a impiegare quei mezzi in modo da ottenere un massimo di risultato. Se formuliamo lo stesso pensiero in due modi diversi è solo perchè, essendo stati spesso usati indipendentemente l'uno dall'altro, senza riconoscerne la sostanziale identità, ci converrà criticare le conseguenze che si sono volute trarre dalla prima e dalla seconda espressione.

Per bene intendere le cinque proposizioni sopra enunciate, è necessario però chiarire prima il significato di alcune parole in esse impiegate :

I « prezzi », i « costi di produzione » e la « produttività » si devono ritenere espressi in termini di quella unica merce che viene assunta come *medium* di scambio, cioè, come moneta. Il « costo di produzione » non è la somma delle spese in denaro effettivamente compiute dall'imprenditore, e dei prezzi a stima — valutati in base a considerazioni di medie — dei beni che egli apporta nell'impresa, senza comprarli sul mercato. L'impiego di questo concetto contabile nell'analisi economica è stato causa di innumerevoli equivoci. Il costo di produzione è invece, per gli economisti, l'apprezzamento in moneta da parte dell'interessato di tutti gli elementi di pena che egli deve sopportare per ottenere il prodotto, che è quanto dire l'apprezzamento soggettivo in moneta delle alternative più favorevoli, fra tutte quelle che gli si presentano come possibili, e che deve sacrificare per ottenere il prodotto. Nel costo di produzione, in regime di concorrenza uguale al prezzo, è quindi compresa

anche la remunerazione dell'imprenditore, non la remunerazione « normale », come molti erroneamente ancora dicono, ma la remunerazione sufficiente a fare assumere agli imprenditori, che effettivamente lo assumono, il rischio delle imprese esistenti. Quando si dice che i beni vengono prodotti a un costo minimo, s'intende che ogni imprenditore adotta il rapporto fra i coefficienti di fabbricazione, e dà alla sua impresa le dimensioni che gli consentono di produrre ogni unità con quel che egli stima il minimo sacrificio possibile — esprimendo questo sacrificio, come abbiamo detto, in termini di moneta — nelle condizioni esistenti di mercato e delle conoscenze tecniche. Per « produttività » di un fattore intendiamo infine l'incremento di reddito in denaro che l'imprenditore ottiene in conseguenza della cooperazione di tale fattore nel processo produttivo.

2. - Coloro che dalle cinque proposizioni, che definiscono l'equilibrio in un mercato di concorrenza, deducono l'affermazione che la concorrenza assicura un massimo di benessere collettivo, fanno diverse capriole, non molto riguardevoli per la serietà della logica. .

Per prima cosa, invece di dire che la concorrenza porta ad un massimo la produttività in moneta degli investimenti del nuovo risparmio e dei fattori produttivi esistenti, dicono che porta ad un massimo la quantità dei prodotti a disposizione della collettività, od anche, con linguaggio più immaginifico, dicono che rende il più grande possibile la torta che viene poi spartita tra i diversi partecipanti al

processo produttivo <sup>1</sup>. Ma la torta non è una similitudine appropriata con riferimento al reddito sociale, perchè suggerisce l'idea di qualcosa d'omogeneo — in quanto solo se si trattasse di qualcosa di omogeneo in tutte le sue parti sarebbe chiaro il significato di un ingrandimento o di un impiccolimento — nè si capisce cosa voglia dire la espressione « quantità massima di prodotti a disposizione della collettività », perchè è inconcepibile il confronto fra gruppi composti di parecchie cose, quando queste cose sono in rapporti quantitativi diversi fra loro nei diversi gruppi. È maggiore un mucchio di 100 sacchi di grano e di 50 barili di vino, oppure un mucchio di 90 sacchi di grano e di 70 barili di vino? È una domanda che non ha

---

<sup>1</sup> Il Barone, ad esempio, nei *Principii di Economia Politica* (vol. II, pag. 35 delle *Opere Economiche*, Bologna, 1936), a proposito dell'equilibrio di concorrenza scrive: « Ciascun servizio produttore tende ad essere automaticamente ripartito fra le varie produzioni... in guisa che il gruppo sociale disponga della *massima possibile quantità di beni*, [ossia, che per l'organismo sociale, con i capitali esistenti, dato lo stato della tecnica, si abbia il modo di soddisfare al massimo grado i bisogni degli individui]. Il nuovo risparmio tende ad essere ripartito in guisa che dei vari capitali nuovi si fabbrichi quella quantità di ciascuno che è meglio adatta ad ottenere dal risparmio disponibile la *massima quantità dei prodotti* ».

Il corsivo è nostro, ed abbiamo messo tra parentesi quadre l'affermazione corrispondente a quella che nel § 5 chiameremo la « terza capriola ». Dobbiamo ricordare però che il Barone, tornando successivamente sull'argomento (pagg. 248-249 degli *Scritti vari* nelle *Opere economiche* sopra citate), riconobbe il suo errore, avvertendo che enunciare il massimo realizzato dalla concorrenza in tal modo, è « travisarne affatto il significato », ed attribui al massimo stesso un significato diverso, che riporteremo più avanti, nel § 8.

Il Serpieri, dopo avere anche lui sostenuto che « il mecca-

senso. Perchè abbia un senso bisogna confrontare non le quantità dei beni che compongono i due mucchi, ma il loro valore, assumendo come base certi prezzi unitari.

Infatti le proposizioni *d)* ed *e)* significano solo che in regime di concorrenza la distribuzione del nuovo risparmio nei vari investimenti e la ripartizione dei fattori esistenti fra i diversi impieghi avviene in modo da conseguire quantità di prodotti tali che, moltiplicate per i loro relativi prezzi, danno una somma maggiore della somma che si otterrebbe moltiplicando *per gli stessi prezzi* (cioè per i prezzi determinati dalla concorrenza) le quan-

---

nismo della produzione privata funziona in armonia con l'utilità collettiva, ove essa agisca in condizioni di concorrenza » (a pag. 81, e anche a pag. 74 e 183 di *La politica agraria e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, 1926) nei successivi suoi scritti è diventato molto più cauto, ma vuole ancora trarre dalla ipotesi di libera concorrenza delle conseguenze di carattere sociale che non ci sembrano fondate. Così a pag. 78 del libro *Fra politica ed economia rurale* (Firenze, 1937) scrive che la posizione di equilibrio di concorrenza è « caratterizzata da un massimo reddito sociale dotato della più alta capacità di acquisto ».

Ma l'analisi economica permette di affermare che la concorrenza porta ad un prezzo minimo *di ciascun prodotto*, non a « prezzi minimi dei prodotti ». Questa correzione non è una inutile pedanteria, se la seconda espressione può essere ritenuta equivalente — come pare lo ritenga il Serpieri — a « massima capacità di acquisto della moneta », cioè alla massima quantità di prodotti ottenibili contro moneta. Un tale massimo non ha senso, per le ragioni che diciamo nel testo. Il concetto di « capacità di acquisto della moneta » — che deve riferirsi ad un livello generale dei prezzi, ottenibile solo con espedienti di medie, le quali presuppongono un seguito di ipotesi arbitrarie — è un utile strumento d'indagine per lo studio di alcuni problemi di variazioni nel mercato monetario; non può servire di base al confronto fra il regime di concorrenza e gli altri regimi.

tità di prodotti conseguibili dallo stesso risparmio e dagli stessi fattori, in un qualunque regime diverso. Ed una affermazione simile non dice nulla riguardo alla maggiore o minore possibilità di soddisfare i bisogni degli individui che compongono la collettività, non solo perchè un regime diverso dalla concorrenza porterebbe necessariamente a ragioni di scambio diverse fra tutti i beni, e farebbe anche affluire sul mercato dei beni di tipo nuovo, che neppure vengono offerti sul mercato di concorrenza, ma specialmente perchè non ci dà alcuna informazione sulle cosiddette « rendite dei consumatori », cioè sulle differenze fra quanto i consumatori pagano e quanto sarebbero disposti a pagare come massimo, pur di ottenere i beni che acquistano. La somma dei prodotti di ciascun bene per il relativo prezzo di mercato può sembrare un dato rappresentativo della produzione complessiva sociale solo a chi ha una concezione materialistica, e quindi erronea, della ricchezza.

3. - In secondo luogo chi vuole arrivare alla conclusione che la concorrenza porta ad un massimo di benessere collettivo presenta il reddito sociale come eguale alla somma di tutti i redditi individuali, affermazione che non sempre corrisponde al vero.

Le proposizioni ricordate alle lettere d) ed e) nel § 1 considerano la produttività individuale, e non è detto che un massimo di produttività per ciascun individuo componente un gruppo sia anche un massimo di produttività per tutto il gruppo considerato nel suo insieme. In regime di concorrenza il nuovo risparmio viene investito, ed i fat-

tori della produzione vengono distribuiti, in modo che i risparmi e gli strumenti diano la produttività maggiore possibile per i singoli che li impiegano, indipendentemente dagli elementi di costo e di reddito che vanno a danno e a vantaggio di economie diverse dalla loro. Questi elementi non potrebbero essere trascurati da chi guardi alla produttività sociale, quando anche non abbiano la loro espressione monetaria in atti di scambio.

Qualche esempio preso dalla vita pratica servirà a chiarire meglio quel che vogliamo dire. Tipico è il caso del disboscamento d'una zona montuosa, per sostituire al bosco una coltura erbacea, che risulta economicamente più conveniente al proprietario, il quale non calcola il danno che ne risentono gli abitanti della pianura per la conseguente peggiore distribuzione delle acque e per la minore salubrità del clima. Altro esempio potrebbe essere quello di una fabbrica in mezzo all'abitato, che disturbasse tutti i vicini col fumo e col frastuono. L'industriale, che non deve pagare alcun indennizzo per questi inconvenienti, non segna niente nel costo di produzione, ma dal punto di vista collettivo occorrerebbe detrarre dal suo reddito la somma che i vicini sarebbero disposti a pagare per non essere più disturbati dal fumo e dal frastuono. Analogamente, un'impresa di autotrasporti quando aumenta il peso di ogni camion per risparmiare sulle spese costanti, non considera nel costo il maggior consumo delle strade, mantenute coi tributi di tutta la collettività, ed il danno che arreca agli abitanti nelle case situate sul percorso dei suoi camions per la polvere che solleva. Un buon esempio è anche

quello della produzione e della vendita delle bevande alcoliche: per stabilire la produttività sociale dei fattori ad esse dedicati, occorrerebbe detrarre dai redditi risultanti dai bilanci privati il maggior costo di polizia e di prigionie reso indirettamente necessario, e la tassa che i familiari degli ubriaconi pagherebbero volentieri perchè nessuno potesse più bere bevande alcoliche.

Un esempio poi di carattere generale è quello delle industrie che, organizzando il lavoro sulla base della « assunzione casuale » di una mano d'opera non qualificata continuamente fluttuante, scaricano su altri il costo, che altrimenti dovrebbero sopportare, per mantenere una maestranza, anche durante i periodi di maggiore depressione, sufficiente a far fronte ai periodi di maggiore attività<sup>1</sup>; sono cagione cioè della persistenza di un grande fondo di riserva di operai che, trovando lavoro in media solo per poche giornate durante la settimana, si degradano moralmente, devono essere parzialmente mantenuti dalla beneficenza pubblica, rendono necessarie maggiori spese per la polizia, ecc.

In tutti questi casi la produzione in regime di

---

<sup>1</sup> L'« assunzione casuale » si ha quando gli operai vengono ingaggiati a giornata o per brevissimo tempo, scegliendoli a caso fra coloro che si presentano a fare domanda di lavoro, in modo che tutti quelli che si presentano abbiano presso a poco la stessa probabilità di essere occupati.

Molte aziende latifondistiche delle Puglie sono organizzate con un tale sistema. (Cfr. a pag. 25 il Ricchioni: *Aspetti economici di aziende latifondistiche di terra di Bari*, Bari, 1936). Il Beveridge ha studiato particolarmente i danni della « occupazione casuale » per i docks di Londra, a pagg. 77-95 di *Unemployment* (London, 1931).

concorrenza viene spinta dai singoli, mossi dallo stimolo del proprio tornaconto, oltre quel punto a cui essi si fermerebbero se dovessero compensare i danni da loro indirettamente inflitti a persone che non sono considerate nella loro contabilità. Può perfino darsi che delle imprese, molto redditizie dal punto di vista individuale, non sarebbero sorte, oppure fallirebbero, se fossero costrette a pagare tali indennizzi.

Viceversa molte imprese in regime di concorrenza non sorgono, o danno redditi relativamente piccoli, e quindi si sviluppano meno di quanto altrimenti avverrebbe, perchè gli imprenditori non ottengono alcun compenso per i vantaggi che delle persone estranee alla loro impresa ritraggono indirettamente dalle loro iniziative. La valutazione in moneta di tali vantaggi andrebbe aggiunta ai redditi che risultano nei bilanci degli imprenditori privati se si volesse stabilire la produttività sociale di tutto il sistema.

Come esempî di carattere generale possiamo portare quello delle « economie esterne » derivanti dall'ampliamento di un'impresa, e quello degli studi e degli esperimenti pagati da privati industriali. L'ingrandimento di una impresa migliora spesso le condizioni in cui lavorano altre imprese da essa contabilmente indipendenti, rendendo conveniente la costruzione di una nuova linea ferroviaria che ribassa in generale il costo dei trasporti, o rendendo possibile la costruzione in massa, e quindi la riduzione nel prezzo, di macchine di cui anche le altre imprese si servono, ecc. Spesso avviene pure che un imprenditore fa compiere a sue spese degli studi e degli esperimenti per

trovare nuovi tipi di prodotti, per migliorare il macchinario o per adottare metodi più razionali nella organizzazione del lavoro, i quali, quando hanno successo, dànno dei risultati che non possono essere brevettati nè tenuti segreti, sicchè dopo poco vengono adottati anche dai concorrenti, con vantaggio definitivo di tutti i consumatori. Tanto nel primo che nel secondo caso è evidente che il tornaconto privato tende a far compiere degli investimenti di una entità minore di quella che risulterebbe nell'ipotesi che la produttività individuale coincidesse perfettamente con la produttività collettiva.

Come esempi di carattere particolare possiamo anche rovesciare quelli portati nella prima parte di questo paragrafo, pensando al rimboschimento che un proprietario di una zona montuosa esegue per conto proprio, con vantaggio degli abitanti della pianura; o ad una ciminiera molto alta fatta costruire da un industriale per meglio disperdere nell'aria il fumo della sua officina; od alla adozione, da parte di una impresa di trasporti automobilistici, di camions più leggeri e dotati di pneumatici che consumino meno la strada e sollevino meno polvere. Possiamo anche ricordare le aziende tranviarie che non ritraggono beneficio dall'aumento di valore degli stabili e dei terreni dei quartieri che vengono attraversati dalle loro linee. Nè sarebbe difficile trovare altri esempi<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. i capitoli IX e X della *Economia del benessere*, di A. C. Pigou nel vol. X della *Nuova collana di economisti* (Torino, 1934), specialmente alle pagg. 162-164, dalle quali abbiamo ricavato alcuni dei nostri esempi.

4. - Per meglio completare la teoria riteniamo però preferibile soffermarci, invece, un poco su un caso -- di grande importanza nel mondo economico moderno — in cui si può dire che le imprese private diano agli investimenti uno sviluppo molto maggiore di quello che corrisponderebbe alla produttività collettiva, non perchè ci siano degli elementi di costo esterni che non vengano tenuti presenti nella loro contabilità, ma perchè il risultato utile della loro produzione è molto diverso se viene considerato dal punto di vista individuale e se viene considerato dal punto di vista sociale. Intendiamo, cioè, riferirci al caso della produzione dell'oro.

L'analisi teorica spiega come ogni aumento della quantità disponibile d'oro nei paesi in cui la circolazione è composta di monete auree (o di biglietti convertibili in oro) si ripartisce automaticamente per la concorrenza fra gli usi monetari e gli usi industriali in proporzioni tali che lo stesso peso mantiene dovunque una eguale capacità di acquisto rispetto a tutte le merci, tanto nella forma monetaria che come metallo grezzo. Per la parte che trova impiego nei lavori degli orefici, dei dentisti, dei rilegatori di libri, ecc., l'aumento dell'oro corrisponde ad una più completa soddisfazione dei bisogni, ma per la parte molto maggiore che entra nella circolazione monetaria, o va ad aumentare le riserve delle banche di emissione, esso non è di alcun vantaggio per la società. Se aumentano i quintali di patate disponibili la gente si può dire stia meglio, perchè ha più da mangiare, ma se aumentano i quintali di oro la gente non dispone di una maggiore quantità di beni di

consumo, nè li scambia più facilmente. L'aumento dell'oro porta agli stessi risultati di una inflazione cartacea col corso forzoso: gli stessi beni vengono scambiati per un numero maggiore di unità monetarie. Se trascuriamo la quantità che viene dedicata agli usi industriali si può affermare dunque che la estrazione dell'oro non porta ad un aumento della ricchezza collettiva, ma ad una sua ridistribuzione. Il costo per le remunerazioni di coloro che vengono in essa impiegati viene sopportato da tutti coloro che vedono diminuire la capacità di acquisto dei redditi monetari, senza potersi rivalere con un aumento del prezzo dei loro servizi<sup>1</sup>.

D'altra parte anche quella quota dell'aumento di oro che viene dedicata ad usi industriali, non tutta corrisponde ad un reale aumento di soddisfazioni, perchè l'oro che serve per sfoggio di ricchezza è impiegato in maggiore quantità là dove

---

<sup>1</sup> Se l'aumento della produzione dell'oro è molto grande, quelle remunerazioni corrispondono non solo a una ridistribuzione, ma ad una distribuzione di ricchezza, per lo sconvolgimento generale causato dalla svalutazione della moneta. Non è qua il luogo adatto per soffermarci su tale aspetto dinamico del fenomeno, nè di considerare il diverso onere che i vari paesi importatori di oro, in cambio di merci, tanto più risentono, a vantaggio dei paesi produttori ed esportatori di oro, quanto più tardi sono raggiunti dalle correnti auree delle nuove estrazioni. La questione è trattata nel modo più chiaro da Ludwig von Mises, il quale scrive (a pagg. 210-211 della *Theory of money and credit*, traduzione inglese del 1934, London): « L'Europa fece un ben cattivo affare quando la scoperta di campi auriferi in America, Australia e Sud Africa determinò in quei paesi uno straordinario aumento dei prezzi. Subitamente sorsero palazzi dove qualche anno prima c'erano solo foreste vergini e steppe; le praterie furono attraversate dalle strade ferrate ed i ge-

prima dava lo stesso risultato psichico in quantità minore. Se l'oro diminuisce di prezzo, in conseguenza di nuove estrazioni, i ricchi, per mantenere il loro rango sociale, vorranno i gioielli, il vasellame, le posate, ecc., d'oro di maggior peso.

E le stesse osservazioni potremmo fare per la produzione dei diamanti, delle perle e di tutti gli oggetti preziosi che sono desiderati non per la loro bellezza o per la loro utilità diretta, ma come manifestazione di potenza, per primeggiare sugli altri, mostrando di possedere quello che pochi o nessun altro può avere. In tutti questi casi le remunerazioni che ottengono i produttori non corrispondono a miglioramenti nelle condizioni dei consumatori, i quali mantengono la loro posizione relativa, gli uni rispetto agli altri, sia con una piccola che con una grande quantità di prodotti<sup>1</sup>.

---

neri di lusso più disparati, che potevano essere prodotti nel vecchio mondo, trovarono degli sbocchi in paesi che erano stati fino allora popolati da nomadi nudi, e fra individui che spesso poco prima mancavano delle cose più necessarie per vivere. Tutta questa ricchezza i nuovi coloni, i minatori fortunati, la importarono dai vecchi paesi industriali, pagandola con oro che veniva speso così liberamente come era ricevuto. È vero che i prezzi pagati per queste merci erano più alti di quelli che avrebbero corrisposto al precedente potere d'acquisto della moneta: ma essi non erano mai così alti da adeguarsi pienamente alle mutate circostanze. L'Europa esportò navi e materiale ferroviario, articoli metallici e tessili, suppellettili e macchine, in cambio di oro di cui aveva poco o nessun bisogno, perchè quello che già aveva era sufficiente per tutte le sue transazioni monetarie ».

<sup>1</sup> Molto acutamente il Rignano, a pagg. 285-286 di *Un socialismo in accordo con la dottrina economica liberale* (Torino, 1901), osserva: « Quanto ai bisogni che la vanità crea, essi possono venire ugualmente soddisfatti con poco o con molto dispendio di forze; ma è l'esistenza delle grandi ric-

5. - Dopo aver spiegato nel § 3 che la proposizione c) riassume le proposizioni d) ed e), non abbiamo bisogno di insistere per mettere in rilievo l'errore di chi confonde il « costo minimo in moneta » con « l'impiego della quantità minima di risorse e di energie » ed equipara la somma dei costi individuali al costo complessivo sociale della produzione.<sup>5</sup>

Solo, per rendere più chiaro quello che abbiamo già detto, portiamo un esempio in cui ci sembra che alla espressione « minimo impiego di risorse e di energie » si possa attribuire un significato abbastanza preciso, in quanto è possibile concepire una variazione del costo sociale quando varino nello stesso senso le quantità di tutti i fattori impiegati nella produzione. Indipendentemente dai prezzi di mercato dei fattori di produzione A, B e C, necessari per ottenere il prodotto X, se è possibile produrre la stessa quantità di X, in un caso con 4 A, 10 B e 5 C, e in un altro caso con

---

chezze che rende necessario a tale soddisfazione un dispendio di forze molto grande anzichè molto piccolo. Infatti, il desiderio di un uomo di apparire di un valore venale doppio di un altro, cioè di possedere oggetti (gioie, abiti, cavalli, parchi, abitazioni di lusso, ecc.) d'un valore doppio di quelli di un altro, viene soddisfatto ugualmente tanto se il primo ha un valore 100 e il secondo un valore 50, quanto se il primo ha un valore 10 e il secondo un valore 5; dunque un lavoro  $100 + 50 = 150$  e un lavoro  $10 + 5 = 15$  sono atti a procurare la stessa soddisfazione al bisogno della vanità; ed è il solo fatto che il secondo possieda delle ricchezze  $= 50$  che fa nascere negli altri bisogni il cui soddisfacimento richiede uno sforzo 100: chè, se, invece, egli possedesse solo una ricchezza  $= 5$ , non nascerebbero allora negli altri che dei bisogni il cui soddisfacimento richiederebbe uno sforzo 10. Dunque questo soprappiù di spesa di reddito ( $150 - 15$ ) che fa la classe ricca non aumenta in nulla la sua felicità totale ».

1 A, 9 B e 2 C, si potrà ben dire che il costo sociale di X in questo caso è minore che in quello, perchè rappresenta l'impiego di una quantità minore di risorse e di energie.

S'immagini che in un paese le terre migliori siano tenute come parchi e come riserve di caccia da un piccolo numero di grandi proprietari straordinariamente ricchi, e che gli altri terreni siano coltivati a cereali. Per decidere i grandi proprietari a mettere a coltura quelle terre migliori bisognerebbe che venissero offerti dei compensi tali da rappresentare per loro delle alternative più soddisfacenti dei divertimenti e del prestigio sociale che ritraggono dai parchi e dalle riserve di caccia. Ma, essendo molto ricchi, i proprietari non attribuirebbero ad ogni unità di moneta, che potrebbero ottenere in compenso per l'affitto o la vendita delle terre, altro che una importanza relativamente piccolissima, non potendo con essa soddisfare che bisogni di scarso rilievo: pretenderebbero quindi un canone di affitto o un prezzo di vendita sproporzionatamente alto, in confronto a quello corrente per gli altri terreni. In regime di concorrenza la riduzione al minimo del costo di produzione in denaro continuerebbe così ad essere realizzata coltivando i cereali sui terreni meno adatti, con maggior impiego di lavoro, di concimi e di semente per ogni unità prodotta. L'economista il quale accetta questo risultato come socialmente vantaggioso perchè le terre migliori possono dare un rendimento in denaro maggiore quando vengono conservate a parchi od a riserve di caccia, non considera che l'apprezzamento in denaro non ha alcun significato per stabilire la relativa impor-

tanza sociale dei vari risultati, data la grande differenza delle condizioni economiche dei proprietari terrieri rispetto alle condizioni dei coltivatori.

Sempre a proposito del costo di produzione conviene anche rilevare l'antinomia fra interesse individuale e interesse collettivo, derivante dal modo in cui tale costo viene contabilizzato nelle aziende private. Anche se i prezzi in moneta potessero essere assunti come indici adeguati della relativa importanza di tutti i beni per la collettività, il fatto che alcuni fattori durevoli di produzione appartengono a persone diverse dall'imprenditore che li impiega porta, in molti casi, ad una loro utilizzazione meno completa di quella che corrisponderebbe all'interesse collettivo<sup>1</sup>.

È evidente infatti che, guardando a questo interesse, tutti i fattori durevoli di produzione dovrebbero continuare ad essere impiegati finchè il prezzo di vendita dei prodotti fosse sufficiente a coprire il costo addizionale imputabile alla produzione, anche quando, dopo tale copertura, non residuasse alcun margine per compensare il capitale stabilmente investito nei fattori stessi. Se neppure a lungo andare questo capitale potesse essere convenientemente remunerato, secondo le previsioni che avevano deciso all'investimento, se ne avrebbe la dimostrazione che sarebbe stato meglio investirlo in altra forma. Ma «acqua passata non macina più»: il momento in cui era ancora aperta l'alternativa di fare o non fare quel dato investimento

---

<sup>1</sup> Confronta G. M. Clark, *Studio sulla economia dei costi costanti*, nel V vol. della «Nuova collana di economisti» (Torino, 1922), a pagg. 196, 200, 205-207.

è ormai trascorso, e finchè esso dura nella forma attuale, la cosa più ragionevole è quella di scegliere l'impiego meno cattivo fra gli impieghi che si presentano ancora come possibili. Il riconoscimento dello sperpero rappresentato dal fatto che si sono convogliate delle risorse materiali e delle energie umane in canali meno redditizi di altri canali in cui avrebbero potuto essere indirizzate, dovrebbe avere la sua espressione contabile nella svalutazione del valor capitale dei fattori durevoli. Ma non c'è alcuna ragione di non occupare in pieno i fattori durevoli disponibili quando le spese vive di produzione possono essere coperte dal prezzo di vendita dei prodotti. Tenerli inutilizzati significa, in tal caso, aggiungere allo sperpero compiuto all'atto dell'investimento, il danno di una soddisfazione dei bisogni dei consumatori minore di quella che sarebbe possibile ottenere nelle condizioni esistenti.

Ma se i prezzi ribassano conviene spesso all'imprenditore privato produrre una quantità minore di quella che risulterebbe conveniente nel caso che tutta la produzione sociale fosse compiuta da una unica impresa, perchè molti elementi del costo che la collettività deve comunque sopportare e sono quindi da considerarsi per essa come costanti, si presentano invece come variabili per il singolo imprenditore, il quale può ridurre l'acquisto dei servizi produttivi in corrispondenza alla riduzione della domanda dei suoi prodotti.

Nei periodi di ristagno degli affari, un'azienda, ad esempio, che effettua il trasporto dei suoi prodotti con camions di sua proprietà è disposta ad accettare qualsiasi ordinazione che le lasci un

margine dopo coperto il costo per la maggiore deteriorazione dei camions durante il loro uso, oltre — ben s'intende — agli altri elementi di costo variabile (benzina, grassi lubrificanti, ecc.). Se invece l'azienda stessa fa i trasporti con dei camions presi a nolo, non accetta delle ordinazioni che non le consentano di coprire completamente tale nolo, perchè la eventuale perdita per la inutilizzazione dei camions ricade allora su un'altra azienda. Analogamente, se uno stabilimento consuma energia elettrica che produce con le proprie dinamo, l'imprenditore è disposto a tenere le dinamo in moto anche quando il ricavo sia di poco superiore alla somma corrispondente alla loro deteriorazione per il fatto che lavorano. Se invece l'energia viene prodotta da un'altra azienda non ha interesse ad acquistare energia, a meno che l'utilizzazione di ogni Kw. dia un risultato che ne compensi il prezzo.

E la stessa osservazione vale per i servizi personali. Il datore di lavoro ha convenienza a tenere come personale fisso una parte degli individui che occupa nella impresa: impiegati con mansioni di fiducia, operai qualificati che più difficilmente riuscirebbe a sostituire, operai indispensabili per non lasciar deteriorare il capitale tecnico durante la sospensione del lavoro. Nelle stagioni morte e durante le crisi, piuttosto che mantenere ozioso questo personale fisso, il datore di lavoro è spinto dal suo tornaconto ad occuparlo in qualsiasi attività che gli dia un ricavo al di sopra del rimborso delle spese per le materie prime ed ausiliarie, e delle altre eventuali spese vive. Non ha invece alcun interesse a far lavorare la mano d'opera che

può licenziare da un momento all'altro, sicuro di riottenerla quando ne abbia di nuovo bisogno. Il fatto che tale mano d'opera, quando è disoccupata, non grava su particolari datori di lavoro, perchè si mantiene con i propri risparmi o con gli aiuti familiari o della pubblica beneficenza, porta così alla inutilizzazione di una parte della energia umana che, dal punto di vista della economia sociale, sarebbe ancora conveniente impiegare nella produzione, per dare una più completa soddisfazione ai bisogni dei consumatori.

6. - Passiamo ora alla terza capriola, vero e proprio salto mortale di tutti coloro che, non solo interpretano erroneamente le proposizioni *d)* ed *e)* come se la massima produttività significasse la massima possibile quantità dei beni ottenibili dai fattori produttivi esistenti e dai nuovi investimenti di risparmio, e come se la massima produttività per i singoli equivallesse necessariamente alla massima produttività per la collettività, ma scambiano anche la massima quantità di beni con la massima soddisfazione dei bisogni, e così arrivano alla conclusione che la concorrenza assicura alla collettività il maggiore possibile *benessere*<sup>1</sup>.

Spogliato di tutti gli ammennicoli, con i quali

---

<sup>1</sup> Cfr., come esempio, il brano del Barone sopra riportato, in nota alla pag. 28. Subito prima di quel brano, Barone dice anche che, per effetto della concorrenza, « il prezzo tende al minimo costo di produzione; dopo un transitorio vantaggio che gli imprenditori ricavano dall'opera loro, di questa si avvantaggia poi definitivamente l'organismo sociale, pel quale cresce continuamente la rendita dei consumatori, *ossia le utilità si acquistano con sempre più piccolo sforzo* ». (N.B., il corsivo è nostro).

viene spesso ingentilito, il sofisma che ora esaminiamo ha questa apparenza di ragionamento : Al prezzo unico nel mercato di concorrenza tutte le dosi di ogni bene di consumo vanno a coloro che attribuiscono a ciascuna dose una utilità maggiore del prezzo che pagano. Chi non compra dimostra con ciò di considerare il bene meno utile del prezzo che viene richiesto. Se dunque la utilità di un bene è per il compratore maggiore della utilità di una certa somma di denaro che ne costituisce il prezzo, e questa somma di denaro ha per il non acquirente una utilità maggiore di quella del bene stesso, la utilità del bene per chi lo acquista dovrà essere superiore alla utilità dello stesso bene per chi non lo acquista. Se è  $A > B$  e  $B > C$  sarà pure  $A > C$ . Così il meccanismo del mercato ripartisce automaticamente col prezzo unico tutti i beni esistenti in modo da soddisfare i bisogni più importanti a preferenza di quelli meno importanti.

D'altra parte il meccanismo del mercato distribuisce anche i diversi compiti della produzione in modo che tutti i servizi produttivi vengono prestati col minimo di pena possibile. Infatti in un mercato di concorrenza non solo tutti i beni di consumo eguali vengono venduti allo stesso prezzo, ma anche tutti i fattori della produzione che danno il medesimo servizio ottengono la medesima remunerazione. E siccome, per coloro che prestano un servizio, il sacrificio di tale prestazione è minore del sacrificio che risentirebbero rinunciando alla somma di denaro che ne rappresenta il compenso, e la rinuncia alla stessa somma di denaro costituisce un sacrificio minore di quello che corrisponderebbe alla prestazione del medesimo ser-

vigio per coloro che non lo prestano, si dovrà dire che i primi prestando quel servizio risentono una pena minore di quella che risentirebbero a prestarlo i secondi. Se  $A < B$  e  $B < C$  è anche  $A < C$ .

Va notato che a ciò si arriva automaticamente, attraverso il funzionamento del meccanismo del mercato, per la ricerca che ognuno fa del migliore impiego del reddito e della più alta remunerazione ai servizi produttivi che presta, anche quando si tratta di attività monopolistiche, purchè sia mantenuto fermo il principio del prezzo unico e tutti gli operatori siano liberi di comprare la qualità e la quantità dei beni che loro meglio aggrada, e di vendere la quantità e la qualità che ritengono conveniente dei servizi produttivi dei fattori di cui dispongono. La concorrenza, però, assicura in più che il flusso di beni venga ottenuto col minimo impiego di risorse e di energie. Allora, se la concorrenza rende massimo il flusso dei beni e tale flusso va a soddisfare i bisogni più intensi e viene consegnato usando le risorse e le energie di coloro per i quali la prestazione rappresenta un sacrificio minimo, si può ben dire che la concorrenza assicura il massimo di benessere alla collettività.

Meravigliosa armonia delle leggi della natura! La considerazione del proprio esclusivo interesse guida così gli uomini a raggiungere inconsapevolmente uno dei più importanti obbiettivi sociali che ci si può proporre. Il legislatore amante del pubblico bene non deve fare altro che eliminare gli ostacoli e ridurre gli attriti per avvicinare il più possibile il mercato concreto a quello ideale di concorrenza perfetta postulato dagli economisti. *Laissez faire, laissez passer*, e il libero gioco delle

forze economiche porterà ai migliori risultati possibili per tutta la collettività <sup>1</sup>.

7. - È proprio un gran peccato che le cose non stiano così. Anche se non si riuscisse subito a convincere i legislatori a seguire la strada che condurrebbe alla maggiore felicità, sarebbe già una gran bella cosa avere un obbiettivo preciso, sicuro, a cui tendere razionalmente.

Il baco che vizia tutto il ragionamento sta nello sdrucchiolare dalle valutazioni soggettive alle valutazioni oggettive di utilità e di pena, attraversando il ponte scivoloso del prezzo unico.

Se Tizio è disposto a pagare una somma di de-

---

<sup>1</sup> Contro questo liberismo ottimista già reagiva energicamente il Sismondi. In un brano citato — a pag. 219, in nota — dalla *Histoire des doctrines économiques depuis les phisocrates jusqu'à nos jours* del Gide e del Rist (Paris, 1926), egli osserva: « C'est une vérité sur laquelle les économistes ont beaucoup insisté, que chacun entend mieux son propre intérêt que le Gouvernement ne saurait le faire... Mais ils ont affirmé trop légèrement que l'intérêt de chacun d'éviter un plus grand mal doit être le même que l'intérêt de tous. Il est de l'intérêt de celui qui dépouille son voisin de le voler: et il est de l'intérêt de celui-ci de le laisser faire, s'il a la force en mains, pour ne pas se faire assommer: mais il n'est pas de l'intérêt de la Société que l'un exerce la force et que l'autre succombe... L'intérêt des ouvriers qui travaillent en journée est sans doute que le salaire, d'un travail de dix heures par jour leur suffise pour vivre et pour élever leurs enfants..., c'est bien aussi l'intérêt de la Société, mais l'intérêt du journalier sans ouvrage est de trouver du pain à quelque prix que ce soit; il travaillera quatorze heures par jour; il fera entrer ses enfants dès l'âge de 10 ans dans une manufacture; et il compromettra, avec sa santé e sa vie, l'existence de toute sa classe, pour échapper à la pression actuelle du besoin ». (*Nouveaux Principes d'Economie politique*, t. 1, pagg. 200-206).

naro per il bene di A, che non è disposto a spendere per il bene B, è segno che *per lui* la utilità di A è maggiore della utilità di B. Ma se Tizio paga per A un prezzo che Caio non vuole dare, non si può trarne le conseguenze che egli attribuisce ad A una maggiore utilità di Caio. Si può solo dire che il rapporto fra la utilità di A e l'utilità della somma di denaro che ne costituisce il prezzo, è maggiore per Tizio che per Caio; ma questo potrebbe avvenire tanto perchè attribuisce ad A una utilità maggiore Caio, quanto perchè attribuisce una utilità minore alla moneta, o per entrambe queste condizioni contemporaneamente. È evidente che, a parità di gusti e di sensibilità, tutti i consumatori sono disposti a pagare per un dato bene un prezzo tanto più alto quanto maggiore è il reddito di cui dispongono, perchè ogni unità monetaria che spendono rappresenta un sacrificio tanto più lieve quanto maggiore è la somma di denaro che residua, dopo quel particolare acquisto, per soddisfare gli altri bisogni.

Il meccanismo del mercato distribuisce i beni non a chi ne ha più bisogno, ma a chi non ha migliori alternative in cui dedicare le somme di denaro che ne costituiscono i prezzi. E l'esperienza di tutti i giorni ci mostra quanto siano diverse queste due cose. L'operaio fa 20 chilometri al giorno col cavallo di S. Francesco, andando e tornando dal lavoro, perchè cento lire che dovrebbe spendere con un altro mezzo di trasporto rappresentano l'affitto della sua stamberga, mentre l'ozioso signore tiene ai suoi ordini una lussuosa automobile per portare in giro la sua annoiata nullità, perchè, dato il punto di sazietà a cui il reddito gli

permette di soddisfare i suoi bisogni, non saprebbe come meglio spendere le 10.000 lire al giorno che gli costa tale servizio. Il latte con le uova, che la povera ricamatrice, lavorando quanto più le forze le consentono, non può permettersi di dare al bambino ammalato, perchè la somma che le costerebbe deve bastare a nutrire lei ed il bambino, viene generosamente servito alla « vergine cuccia de le Grazie alunna » dalla pietosa Dama, che, per avere questa soddisfazione, rinuncia ad altre soddisfazioni di così lieve importanza che neppure se ne accorge.

Similmente, se Tizio è disposto per una certa somma di denaro a prestare un servizio produttivo A, mentre non è disposto per la stessa somma a prestare il servizio B, questo significa che *per lui* A è meno penoso di B. Ma se Tizio accetta e Caio non accetta di prestare il servizio produttivo A per la medesima remunerazione, non si può dire che per Tizio sia meno penoso che per Caio : si può solo dire che il rapporto fra la pena della prestazione di A e la pena alla rinuncia di quella remunerazione è minore per Tizio che per Caio, e tale differenza fra i due rapporti può dipendere o dal fatto che la prestazione di A sembra al primo meno penosa che al secondo, o dal fatto che al primo riesce più penosa la rinuncia al denaro che è possibile ottenere come remunerazione, o da tutti e due questi fatti insieme. A parità di gusti e di sensibilità coloro che dispongono dei fattori produttivi accettano di prestare un dato servizio in cambio di una somma di denaro tanto più piccola quanto minore è il loro reddito senza tale remunerazione, perchè tanto più intensi sono i bisogni

che resterebbero insoddisfatti se rifiutassero la prestazione.

Il meccanismo del mercato fa assumere i diversi sacrifici della produzione a chi non ha migliori alternative in cui dedicare la propria attività e le proprie risorse, non a coloro per i quali tali sacrifici rappresentano una pena minore. Nè occorre uno spirito di osservazione molto acuto per convincersi dello scarso accordo in pratica di queste due circostanze. Le cinque persone che costituiscono la famiglia dell'impiegatuccio si riducono a dormire in una sola stanzetta per lasciare la camera migliore al dozzinante, perchè così soltanto riescono ad arrivare da un 27 del mese all'altro, mantenendo quel minimo di decoro che reputano indispensabile per la loro posizione sociale, mentre il vecchio scapolo tiene chiuso nel suo palazzo una diecina di stanze, di cui non si serve, ma che neppure pensa di dare in affitto, perchè ne ricaverrebbe, dopo un anno, una somma minore di quella che gioca al circolo in un giro di carte. La spalatura della neve dalle strade, che viene fatta da poveri diavoli, con vestiti leggeri e le scarpe sfondate, potrebbe essere compiuta con molta minore sofferenza da uomini ben nutriti, in tenuta da sciatori e con le caloscie ai piedi. Ma per ottenere che questi individui si presentassero in numero sufficiente occorrerebbe che la paga fosse non di 1000 lire, quale è, ma di cento o duecentomila lire al giorno, in modo da rappresentare per loro una alternativa migliore a quelle che essi già hanno. Per i poveri diavoli invece la sofferenza del lavoro di spalatura, anche nelle condizioni in cui sono, è preferibile a quella che risentirebbero lasciando

insoddisfatti i bisogni a cui possono provvedere con le 1000 lire, tanto sono misere le alternative che loro si presentano <sup>1</sup>.

8. - È vero che tutti gli economisti seri hanno avvertito da un pezzo la necessità di ben distinguere i rapporti fra le valutazioni oggettive (cioè fra i prezzi di mercato dei beni), dai rapporti fra le

---

<sup>1</sup> Nessuno meglio del Wicksteed ha messo in luce ed ha poi tenuto sempre presente la osservazione che « il mercato eguaglia i bisogni degli uomini obiettivamente e non soggettivamente ». È incredibile come ciò sia facilmente dimenticato, osserva con molta ragione il Wicksteed: « Tutta una scuola di allegro ottimismo — egli scrive a pag. 191 del vol. I di *The Common Sense of Political Economy* (ristampa, London, 1933) — è stata basata sulla credenza che, se ogni individuo perseguisse il suo interesse in modo illuminato, si raggiungerebbero i migliori risultati possibili, perchè è interesse di ogni individuo applicare le sue energie là dove sono « più utili agli altri ». Sì, ma a quali altri? La risposta è: « a coloro che già hanno di più di ogni cosa di cui abbisognano ». Questa azione automatica delle forze economiche è al servizio di ogni individuo proprio in ragione inversa della intensità dei suoi bisogni. Lo stesso fatto che uno ha poco di ogni cosa gli impedisce di dare molto per qualsiasi cosa, e rende piccola la sua possibilità di disporre delle forze economiche. Lo stesso fatto che uno ha abbondanza di tutte le cose lo mette in grado di dare liberamente le cose valutate sul mercato per la soddisfazione dei più lievi desideri, perchè lascia insoddisfatti desideri anche più lievi. Il peso che il suo passeggero capriccio può gettare sul piatto della bilancia economica è più grave di quello che il suo vicino può contrapporre per salvare la sua vita. Il vangelo dell'ottimismo economico, in una parola, è il vangelo che dice: « a chi ha, sarà dato ». Eppure si sente ancora ripetere che: « le persone le quali non vogliono pagare una cosa dimostrano che non ne hanno bisogno », oppure che « in condizioni di libera concorrenza, ogni sforzo è diretto verso quel punto in cui è più utile alla società ». Ora noi vediamo bene quali pericolosi abissi siano nascosti sotto queste ambiguità di pensiero e di linguaggio ».

valutazioni soggettive (cioè in termini di utilità). Ma se abbiamo insistito un po' a lungo su questo argomento non è stato per il piacere di sfondare delle porte aperte.

Prima di tutto, guardando alla terza capriola, siamo stati condotti a fare indirettamente la critica al modo in cui vengono distribuite, dal meccanismo del mercato, tutte le energie e le risorse disponibili fra i diversi possibili impieghi, sicchè ci resterà poco da aggiungere quando riprenderemo l'argomento nel terzo capitolo. E poi sta il fatto che troppi economisti hanno predicato bene e razcolato male: hanno cioè chiaramente stabilita la distinzione in economia pura, e se ne sono poi dimenticati quando sono venuti a trattare questioni di economia sociale.

Abbiamo già citato in nota alcuni passi caratteristici dalle migliori opere economiche che potrebbero forse essere sufficienti come riprova della nostra asserzione<sup>1</sup>. Ma ci conviene ora esaminare un po' più da vicino quello che hanno scritto a

---

<sup>1</sup> La prima pseudo dimostrazione matematica della bontà intrinseca della libera concorrenza — bontà che i fisiocrati avevano affermato solo in forma letteraria col principio del *laissez faire, laissez passer* — la troviamo in una delle opere fondamentali della scienza economica moderna: negli *Eléments d'économie politique pure*, di L. Walras (Lausanne, ed. 1900). « La production sur un marché régi par la libre concurrence, — scrive il Walras, a pag. 231 — est une opération par laquelle les services peuvent se combiner en les produits de la nature et de la quantité propres à donner la plus grande satisfaction possible des besoins dans les limites de cette double condition que chaque service comme chaque produit n'ait qu'un seul prix sur le marché, celui auquel l'offre et la demande sont égales, et que le prix de vente

questo proposito i nostri tre maggiori economisti — Pantaleoni, Barone e Pareto — perchè tale breve rassegna ci permette di liberare la strada dall'ingombro di una pretesa concezione «scientifica» del massimo edonistico — o di benessere o di ofelimità — collettivo. Dopo procederemo più spediti.

Il Pantaleoni aveva ben precisato nel saggio «*Una visione cinematografica del progresso della scienza economica*», che «nel formarsi un concetto da quello che sia un massimo edonistico collettivo, non possiamo perdere di vista il fatto che le soddisfazioni e i costi, le sensazioni di piacere e quelle di dolore, od anche le loro cause, gli utili e le spese, sono sempre e soltanto fenomeni individuali, poichè alla collettività manca un sensorio distinto da quello degli individui che la compongono»<sup>1</sup>. Ma nei «*Cenni sui concetti dei massimi edonistici individuali e collettivi*», dopo avere citato tale brano, aggiunge che «può esservi non pertanto

---

des produits soit égal à leur prix de revient en services ». Le due circostanze che secondo il Walras condizionerebbero il conseguimento della «più grande soddisfazione possibile dei bisogni», non sono condizioni che si aggiungano a quelle che abbiamo riportato per caratterizzare l'ipotesi della libera concorrenza; ne sono due necessarie conseguenze, come abbiamo detto nel paragrafo 3. A pag. 232 della stessa opera, il Walras dice anche: «La liberté procure, dans certaines limites [nei limiti, cioè, che resulterebbero della sopradde-tta duplice condizione], le maximum d'utilité; donc les causes qui la troublent sont un empêchement à ce maximum; et, quelles qu'elles puissent être, il faut les supprimer le plus possible ».

<sup>1</sup> A pag. 217 del vol. I degli *Erotemi di Economia* (Bari, 1925). D'altronde aveva già detto la stessa cosa in molti altri suoi scritti.

un maximum collettivo se ognuno sta meglio di prima, o nessuno peggio e taluni meglio di prima»<sup>1</sup>, e subito nella pagina seguente, ricordando che la libera concorrenza, là dove è reclamata «realizza un massimo edonistico collettivo» spiega: «Nessuno nega che la libera concorrenza possa avere per effetto, per es., la distruzione di una industria, che essa possa riuscire a gettare sul lastrico una serie di operai — e i primi effetti delle macchine, delle strade ferrate, dei tramways, ecc. illustrano questi casi; — ma la si reclama e la si vuole non intralciata in quanto si reputa che quanto si perde da una parte viene ad usura guadagnato dall'altra, ossia che si realizzi certamente un massimo edonistico collettivo».

Ora è chiaro che «se ognuno sta meglio di prima, o nessuno peggio e taluni meglio di prima» si ha una situazione migliore, ma non necessariamente l'*optimum*. Per stabilire un massimo occorrerebbe fare un confronto fra le diverse situazioni migliori che sono possibili, cosa dichiarata impossibile dallo stesso Pantaleoni nel primo saggio, quando aveva osservato che «non sappiamo come sommare le soddisfazioni provate da individui distinti, nè come bilanciare l'un contro l'altro un sacrificio sopportato da un individuo e una soddisfazione procurata a un altro». Per trovare l'*optimum* fra diverse situazioni occorrerebbe bilanciare un maggior aumento di soddisfazione per alcuni

---

<sup>1</sup> A pag. 15, in nota, del vol. II degli *Erotemi*. Si noti che questo secondo saggio fu scritto nel 1891, mentre l'altro è del 1907, ma la nota a cui ci riferiamo fu aggiunta nella ristampa fatta nel 1925.

con un minore aumento di soddisfazioni, cioè con un sacrificio, per altri.

Ma quel che poi stupisce è l'applicazione che il Pantaleoni fa di questa errata definizione di massimo. Nel suo esempio gli industriali che falliscono e gli operai che restano senza lavoro non stanno certo come prima, nè meglio di prima, sicchè non si riesce a intendere, se non come conseguenza di un partito preso, la sicurezza con la quale egli afferma che « certamente in tali casi la concorrenza realizza un massimo edonistico collettivo » <sup>1</sup>.

9. - Il Barone, fra i nostri economisti, è quello che più ha insistito nella dimostrazione che la concorrenza porta ad un massimo di benessere collettivo, alla quale dimostrazione ha cercato di dare

---

<sup>1</sup> In altre occasioni, però, il Pantaleoni ha ben messo in chiaro che il teorema del massimo edonistico collettivo in regime di concorrenza implica l'accettazione di certe ipotesi che sarebbe necessario rendere esplicite. Così, ad esempio, a pagg. 224-225 dei *Temi, tesi e quesiti di economia politica* (scritto in collaborazione con A. Broglio d'Ajano, Bari, 1923) ammettendo che ci si voglia limitare a calcolare il risultato collettivo in termini di moneta, domanda se per ciò fare non debba assumersi, oltre alla costanza della utilità marginale della moneta, anche la uniformità della sua utilità per tutti i componenti la società catallattica. « Come può essere lecito, — egli prosegue — se nè i redditi sono uguali, nè a parità di reddito lo sarebbero le funzioni di utilità? Inoltre, non dipendono le ragioni di scambio dei componenti la società catallattica dalle loro posizioni iniziali?... Non è allora il teorema di soddisfazione massima condizionato ad una serie di circostanze sottotaciute, come le funzioni di utilità, le funzioni di costo, le posizioni iniziali, il regime legale, e se, per la ammessa validità del teorema del *No bridge*, i computi sono monetari soltanto, non è esso subordinato alla ipotesi della uniformità del valore della moneta? ».

il più completo sviluppo ed il maggiore rigore logico possibile con l'analisi matematica. Riteniamo che il suo pensiero definitivo sull'argomento sia quello espresso nel famoso saggio IL MINISTRO DELLA PRODUZIONE NELLO STATO COLLETTIVISTA <sup>1</sup>, di cui a noi qui interessano solo le conclusioni della parte riguardante il regime individuale. Secondo il Barone il massimo realizzato dalla concorrenza «significa semplicemente questo: che sostituendo con altre una o più delle condizioni caratteristiche della libera concorrenza (costi di produzione minimi, prezzi uguali ai costi di produzione), non si potranno mai migliorare le condizioni di *tutti*: anzi, se taluni da questa sostituzione si avvantaggiano, il loro guadagno è minore della perdita di coloro che ne sono danneggiati; sicchè quand'anche a coloro che guadagnano si togliesse tutto ciò che guadagnano dalla sostituzione, per darlo a coloro che sono stati danneggiati, questi ultimi non potrebbero mai riprendere *tutti* la posizione di prima e alcuni rimarrebbero sempre con danno» <sup>2</sup>.

Da ciò deriverebbero questi due corollari:

«1) che ogni sostituzione che si faccia con altre, di una o più delle condizioni caratteristiche della libera concorrenza è una *distruzione di ricchezza*, nel senso di ricchezza che si sarebbe potuta conseguire coi capitali disponibili e non si consegue:

«2) che se si vogliono avvantaggiare gli uni a

---

<sup>1</sup> Pubblicato sul GIORNALE DEGLI ECONOMISTI, settembre-ottobre 1908 e ristampato nel vol. I de *Le opere economiche* già citate.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, vol. I, pag. 249.

scapito di altri, è molto meglio — anzichè alterare le condizioni della libera concorrenza per giungere *indirettamente* a tale risultato — di togliere *direttamente* a questi ultimi per dare ai primi; poichè in tal modo, a parità di vantaggio fatto ai primi, il danno inflitto agli altri è minore » <sup>1</sup>.

Anche a volere accettare per buona la dimostrazione del Barone ci si dovrebbe sempre domandare se il massimo, definito a quel modo, della concorrenza è l'unico possibile ed, in caso non lo fosse, ci dovremmo domandare se non potrebbe esserci un massimo più alto. Questo dubbio è suggerito anche dall'avvertenza che il Barone stesso dà subito dopo l'enunciazione dei due corollari:

« Naturalmente ciò è vero nei limiti in cui questo " togliere direttamente agli uni per dare agli altri ", non alteri anch'esso notevolmente le condizioni della produzione ». Dove l'avverbio « notevolmente » è una prova dell'incertezza del pensiero dell'autore.

Ma senza sottilizzare qui troppo sul significato del massimo, importa ben mettere in rilievo che il vantaggio e il danno di cui parla il Barone corrisponde ad un aumento e ad una diminuzione della disponibilità monetaria, supponendo costante il valore della moneta rispetto ad ogni bene; non corrisponde ad aumento e diminuzione nella quantità dei beni disponibili, che, come già sappiamo, non avrebbe alcun senso. Non si può dedurre il primo corollario dal massimo ottenibile con la concorrenza altro che attribuendo alla parola « ricchezza » un significato a cui solitamente non pensa chi si rap-

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*, vol. I, pagg. 249-250.

presenta un aumento od una diminuzione della ricchezza sociale come un ingrandimento o un impicciolimento della torta da dividere.

Fermiamoci ancora un poco su questo punto, perchè il Barone ragiona poi come se la « distruzione di ricchezza » corrispondesse necessariamente ad una diminuzione del benessere collettivo: Sia una società composta di  $1/5$  di ricchi, che ottengano la metà del reddito complessivo di 100, e di  $4/5$  di poveri che ottengano l'altra metà. L'intervento statale, costringendo ad una distribuzione dei fattori produttivi diversa da quella che risulterebbe dalla concorrenza, riduca il reddito da 100, quale sarebbe stato, a 90, per aumentare la parte dei poveri dalla metà ai due terzi. Ammettiamo che questo avvenga senza mutare il prezzo di alcun bene. Se ci partissimo dalla ipotesi di una eguaglianza di gusti e di reazioni psichiche agli stimoli per tutti gli individui — unica ipotesi che ci può consentire di trarre dai teoremi dell'economia pura qualche deduzione di valore pratico per i giudizi su questioni di economia sociale — potremmo anche ritenere che il reddito di 90, meglio distribuito, darebbe un maggior benessere collettivo del reddito di 100. La considerazione che, togliendo ai poveri i 10 di cui si sono avvantaggiati e dandoli ai ricchi, questi non tornerebbero alla posizione che avrebbero avuto senza l'intervento dello Stato, non ha alcuna importanza, perchè questo trapasso non si effettuerebbe, l'unica situazione reale sarebbe 30 ai ricchi e 60 ai poveri, che potremmo considerare migliore di 50 agli uni e 50 agli altri.

Nè si può in alcun modo accettare il secondo corollario come se, una volta che si fosse deciso

di aumentare da 50 a 60 il reddito dei poveri, converrebbe fare prima produrre 100, in regime di concorrenza, togliendo poi direttamente 10 ai ricchi per passarli ai poveri. La produzione e la distribuzione sono due processi intimamente connessi, anzi, sono due aspetti dello stesso fenomeno. È inconcepibile una redistribuzione dei redditi che non alteri le domande e le offerte di tutti i fattori produttivi, le forme di investimento e le quantità del nuovo risparmio. Se, riprendendo i personaggi degli esempi portati sopra, lo Stato intervenisse prelevando direttamente una parte notevole del reddito dei proprietari dei parchi e delle riserve di caccia per dare dei soccorsi ai poveri diavoli, questi, non avendo più l'acqua alla gola, non si offrirebbero più come prima a 1000 lire al giorno per spalare la neve. Potrebbe allora darsi che l'impresa appaltatrice della pulitura delle strade, piuttosto che dare paghe tanto elevate quanto sarebbe necessario per ottenere un numero sufficiente di spalatori di neve, trovasse la sua convenienza a far compiere quel lavoro con delle macchine. Contemporaneamente i proprietari, dalle relative ristrettezze in cui si troverebbero in conseguenza della imposta, potrebbero essere convinti a ribassare i prezzi di vendita o di affitto dei loro terreni in modo da rendere conveniente la trasformazione dei parchi e delle riserve in campi coltivati a cereali. Quando ci prospettiamo anche solo queste due serie di modificazioni — mentre dovremmo tener conto di innumerevoli altre variazioni nei risparmi dei due gruppi e nelle domande dei beni di consumo, nei prezzi di tali beni, nei loro costi, ecc., — vediamo subito che la produzione ri-

sulterebbe, dopo l'intervento dello Stato, sostanzialmente diversa da quella che sarebbe senza di esso.

10. — Nel *MANUALE*<sup>1</sup> del Pareto troviamo la seguente definizione:

« Diremo che i componenti di una collettività godono, in una certa posizione, del *massimo di ofelimità*, quando è impossibile allontanarsi di pochissimo da quella posizione giovando, o nuocendo a tutti i componenti la collettività; ogni piccolissimo spostamento da quella posizione avendo necessariamente per effetto di giovare a parte dei componenti la collettività e di nuocere ad altri ».

Con questa definizione il Pareto non incorre nelle critiche che si possono muovere al Barone per aver paragonato — nei brani riportati nel precedente paragrafo — il vantaggio che godrebbero gli uni, per un allontanamento dalle condizioni caratteristiche della libera concorrenza, al danno che ne risentirebbero gli altri. Ed il Pareto, come il Barone, con tale definizione, evita l'accusa di tautologia mossa spesso alle dimostrazioni, date anche dai più insigni economisti, sul massimo di utilità collettiva. « Invero — osserva lo stesso Pareto<sup>2</sup> — nel caso della libera concorrenza, le equa-

---

<sup>1</sup> V. Pareto, *Manuale di economia politica* (Milano, 1919, ristampa della prima edizione del 1906) a pag. 337.

<sup>2</sup> *Trattato di sociologia generale* (Firenze, 1923), vol. III, pag. 296. In una nota della stessa pagina il Pareto riporta un'osservazione molto interessante del Boven a proposito di questa medesima tautologia sostenuta dal Walras come dimostrazione della tesi contenuta nel brano, che abbiamo citato in nota a pag. 51, degli *Eléments d'économie politique pure*: « Il est extraordinaire que Walras ait été dupé d'une pareille

zioni dell'equilibrio economico si ottengono ponendo la condizione che ciascun individuo conseguua il massimo di ofelimità; quindi, se dopo ciò si volesse da tali equazioni dedurre che ogni individuo ottiene il massimo di ofelimità, si farebbe evidentemente un ragionamento in circolo».

Nel MANUALE è data la dimostrazione che, in regime di concorrenza, l'equilibrio corrisponde ad una posizione di massimo, come sopra è stato definito. Ma che valore ha una tale dimostrazione per giudicare la superiorità delle condizioni di concorrenza rispetto ad altre possibili condizioni?

Si noti che il Pareto, limitandosi a parlare di «piccolissimi spostamenti» — traduzione grossolana in linguaggio ordinario di quelle che i matematici, con significato ben preciso, dicono «variazioni infinitesime» — non afferma affatto che il massimo della concorrenza sia un *maximum maximum*. E questo sarebbe, secondo noi, già sufficiente per togliere alla dimostrazione ogni valore pratico. La punta di uno spillo, piantato con la capocchia per terra nel luogo più basso della più bassa valle alpina, rappresenta un massimo di altezza quando si guarda al suo «intorno» nel senso matematico, perchè un qualsiasi piccolissimo spo-

---

illusion; — osserva il Boven — on serait tenté de croire que c'est par inadvertence. Il n'en est rien. La tautologie que nous relevons a été signalée plusieurs fois à son auteur, et par les critiques les plus bienveillantes; mais Walras n'a jamais rien voulu entendre. Nous touchons ici à un fait intéressant: la violence des sentiments qui poussaient l'illustre économiste à prêcher une doctrine pratique. Il voulait à tout prix que l'intérêt de la société fût démontré mathématiquement. Il tenait à prouver que la libre concurrence était bonne et le monopole mauvais... ».

stamento da quella punta ci darebbe una altezza minore. Ma il *maximum maximorum* della catena delle Alpi è la vetta del Monte Bianco ; ed è la vetta del Monte Bianco, non la punta dello spillo che, se mai, ci interesserebbe conoscere per il nostro studio sulla ofelimità collettiva.

Ma se anche la posizione corrispondente al regime di concorrenza fosse un *maximum maximorum*, accettando la definizione del Pareto, quel massimo non avrebbe per noi alcun significato. Tutti coloro che si propongono di migliorare le condizioni dei meno favoriti dalla fortuna sono disposti a peggiorare le condizioni dei più favoriti. Il dissidio fra le diverse opinioni non riguarda la questione di principio, ma il giudizio sulla importanza del miglioramento e del peggioramento che le variazioni porterebbero nei casi concreti, e sul quanto converrebbe proseguire sulla strada degli interventi per ottenere tali variazioni. Se, invece della decima sfarzosa toilette da sera che la gran dama riceve dalla sua sarta durante l'annata, cento donnette potessero avere, da un magazzino popolare, un buon vestito di lana che le riparasse veramente dal freddo, al posto degli stracci che son costrette a portare durante l'inverno, non ci preoccuperemmo troppo della riduzione di ofelimità per la gran dama. Se l'orchidea, che soddisfa il gusto raffinato del dandy, si trasformasse in un mucchio di diecimila cipolle che andassero ai miserabili, i quali altrimenti sono costretti a mangiare solo polenta, non ci sembrerebbe un gran male lasciare senza orchidea quello snob signore.

Nè si riesce a capire come il Pareto, studiando poi l'equilibrio nella società collettivistica, abbia

ritenuto che il ministro della produzione avrebbe potuto proporsi, in tale società, il compito di raggiungere proprio quel massimo, a meno di supporre che il Pareto stesso si fosse dimenticato della sua definizione: « Per ottenere il massimo di ofelimità — egli scrive — lo stato collettivista dovrà ridurre eguali i diversi frutti netti, e determinare i coefficienti di produzione come li determina la libera concorrenza » <sup>1</sup>.

A parte la impossibilità logica — che abbiamo già accennata a proposito del Barone — di scindere il problema della distribuzione da quello della produzione, come lo scinde il Pareto <sup>2</sup>, l'obbiettivo di un massimo secondo la definizione del MANUALE, sarebbe almeno altrettanto irragionevole per i dirigenti dello stato collettivista quanto potrebbe esserlo, mettiamo, l'obbiettivo di un certo tenore di vita con un sistema produttivo tale che

---

<sup>1</sup> A pag. 346 del *Manuale*. Così pure sembra che il Pareto si sia dimenticato della definizione data, quando a pag. 486 scrive: « Abbiamo visto che gli imprenditori, nel determinare i coefficienti di produzione, non hanno di mira altro che il proprio tornaconto, eppure riescono a disporre la produzione *per il maggior bene dei consumatori* ». Il corsivo è nostro, intendendo con esso sottolineare che il Pareto non ha mai dimostrato, nè poteva dimostrare, date le sue premesse, che le scelte degli imprenditori hanno quel risultato per i consumatori.

<sup>2</sup> « Il problema (di procacciare ai componenti di una società collettivista il massimo di ofelimità) si partisce in due altri, *i quali sono interamente diversi* e che non possono essere risolti con gli stessi criteri: 1) abbiamo un problema di distribuzione: come devono essere partiti i beni che possiede o produce la società fra i suoi componenti? Hanno luogo considerazioni etiche, sociali di vario genere, paragoni di ofelimità di diversi individui, ecc. Non è qui il luogo di occuparcene. Supponiamo dunque risoluto quel problema;

consentisse a tutti i lavoratori di tenere per il maggior tempo possibile il berretto in testa e la mano destra in tasca durante il lavoro.

Il massimo di ofelimità collettiva del MANUALE ha il gran pregio della chiarezza ; ma il grave difetto di non servire a nulla.

II. - Possiamo ora riprendere e completare la critica del modo in cui il meccanismo del mercato distribuisce automaticamente le energie e le risorse esistenti, giacchè riteniamo fondamentale questa critica per un qualsiasi giudizio ponderato sul regime capitalistico. Seguendo passo passo gli pseudo ragionamenti degli scrittori ottimisti, non abbiamo ancora avuto occasione di mettere in sufficiente rilievo l'osservazione che i consumatori, con i loro acquisti, dirigono indirettamente tutta la produzione, sicchè se non ci sembra soddisfacente la distribuzione dei beni di consumo — che porta tali beni a chi li paga di più, invece di portarli a chi ne ha più bisogno — non ci può neppur soddisfare il modo in cui risultano impiegati i fattori produttivi. Questo nesso fra consumo e produzione è nascosto dalla pratica — oggi molto più diffusa che in passato — di produrre per il magazzino, invece che per il cliente dietro ordinazione.

---

2) abbiamo un problema di produzione : come produrre i beni economici in modo che, essendo poi distribuiti secondo le norme ottenute dalla soluzione del primo problema, i componenti la società conseguano il massimo di ofelimità? ». A pag. 345 del *Manuale* citato. (N.B. - Il corsivo è nostro). Proprio la teoria dell'equilibrio economico generale, nella forma in cui è stata portata alla perfezione dallo stesso Pareto, ci sembra dimostri l'assurdità di proporsi questi due problemi l'uno indipendentemente dall'altro.

Il singolo consumatore si trova in generale davanti a dei prezzi che non può pretendere di ribassare comprando poco od astenendosi dall'acquisto, e così è facilmente indotto a credere che i prezzi dei beni vengano stabiliti di loro arbitrio dai venditori, i quali sarebbero di solito trattenuti dal fare richieste esorbitanti, se sono onesti, dalla considerazione che è loro dovere servire il pubblico contentandosi di un « giusto guadagno », e, se non lo sono, dal timore di destare, con la loro ingordigia, una reazione pericolosa, che potrebbe risolversi in violenze a loro danno. Il singolo consumatore ha anche l'impressione che i suoi acquisti in un senso o in un altro lascino immutata la situazione del mercato, perchè non riesce a vedere la sua scelta particolare come componente dell'azione della massa dei compratori di cui viene a far parte, e quindi neppure pensa alle conseguenze che i suoi acquisti avranno sulla destinazione dei fattori produttivi.

Per capire quanto sia errata questa idea sulla formazione dei prezzi di mercato, e come chi compra, a mo' d'esempio, una aringa, concorra a dirigere le navi da pesca attraverso i mari, a ordinare ai cantieri di costruire navi da pesca, a indirizzare alla professione di marinaio piuttosto che a un'altra professione ecc. ecc., non è sufficiente lo spirito ordinario di osservazione ed il buon senso : occorre fidarsi, più che della vista degli occhi, della vista della mente, aiutata dagli strumenti di analisi dell'economia pura.

L'economia pura spiega — a noi qui basterà accennarlo — che il prezzo di ogni bene, tanto in regime di concorrenza che in regime di monopolio

è conseguenza di due condizioni: 1) la funzione della domanda collettiva — cioè la somma della quantità che ciascun compratore, in rapporto ai suoi gusti e al suo reddito, è disposto ad acquistare del bene, a tutti i possibili prezzi unitari; 2) la quantità del bene stesso complessivamente disponibile<sup>1</sup>. I venditori non fissano a loro beneplacito i prezzi, ma si limitano a pubblicare quelli che ritengono corrispondenti a tali condizioni; condizioni che essi cercano di prospettarsi con la maggior esattezza possibile perchè subiscono una perdita tanto se richiedono prezzi più bassi *quanto se richiedono prezzi più alti* di quelli ai quali tutta la disponibilità complessiva, e niente di più della disponibilità, può essere venduta. L'economia pura spiega anche come i prezzi di mercato regolano la produzione, in quanto gli imprenditori hanno convenienza a sobbarcarsi al costo per ottenere un prodotto se prevedono di coprire tale costo col prezzo che possono ottenere dalla sua vendita, e spiega come, in regime di concorrenza, questo continuo riadattamento della produzione — onde viene ampliato il flusso dei beni il cui prezzo risulta superiore al costo e ridotto il flusso dei beni il cui prezzo risulta inferiore al costo — avviene attraverso ad una continua distribuzione dei fattori produttivi

---

<sup>1</sup> Per abbracciare in questo modo la formazione tanto del prezzo di concorrenza come quello di monopolio, bisogna pensare che tutti i beni esistenti vengano offerti nella loro totalità, rappresentando i venditori come compratori dei loro stessi beni ai prezzi ai quali preferiscono non vendere. La condizione di monopolio porta a prezzi diversi da quelli di concorrenza per la stessa disponibilità di merce solo perchè, in tale caso, il venditore ha « prezzi di riserva » diversi.

nuovamente immessi sul mercato, e ad una ridistribuzione di quelli esistenti, nei diversi rami della produzione, essendo tali fattori richiamati o respinti dalle remunerazioni relativamente più alte o più basse, che possono ottenere in ciascun impiego, in confronto agli altri impieghi alternativamente possibili.

Chi non ha una chiara idea di queste diverse relazioni, anche se vede gl'inconvenienti che derivano da una cattiva distribuzione dei beni di consumo già prodotti, difficilmente vede il danno di una irrazionale destinazione dei fattori produttivi. L'uomo di buon senso e di buon cuore che si sente prudere la punta delle dita quando viene a sapere che la signora « sciupa » ogni mattina un ettolitro di latte per fare un bagno che le renda la pelle più bianca e più delicata (*È un vero delitto ; dovrebbe essere proibito. Mentre tanti bambini, vecchi, ammalati, avrebbero bisogno di latte e non possono procurarselo...*), non trova niente da ridire se la signora stessa compra una collana di perle per un milione di lire (*In fin dei conti le perle non si mangiano, nè possono servire ad altro che a soddisfare la stupida vanità delle donne. Il milione è passato dal conto corrente bancario della signora al conto del suo gioielliere, ed è presumibile che il gioielliere lo spenderà meglio di quanto lo avrebbe speso la sua cliente se non avesse comprata la collana*), ed approva incondizionatamente la signora che era oggetto della sua più viva riprovazione quando « sciupava » il latte, se la vede spendere il suo denaro in fiori, addobbi, biancheria, cappellini (*Cosa farebbero i giardinieri, i tappezzieri, le cucitrici, le modiste, le sarte se non ci fossero i signori che com-*

*prassero queste cose? Le loro domande si traducono in tanto lavoro. Il lusso del ricco è il pane del povero)* <sup>1</sup>.

La incoerenza di simili giudizi risulta evidente a chi conosce che, con una diversa destinazione dei fattori produttivi, al posto di quelle perle, di quegli addobbi, di quei fiori, di quella biancheria, di quei

---

<sup>1</sup> Un esempio caratteristico di questo comune modo di pensare lo troviamo nelle *Choses vues* di Victor Hugo (première série) dell'anno 1847. Gli invitati che si recavano ad una festa presso il duca di Montpensier, avevano subito gli insulti di una folla offesa dal loro lusso in quel periodo di più grave miseria. L'Hugo commenta: « Il semblerait pourtant que cette féerie n'eût rien d'impolitique et ne pouvait rien avoir d'impopulaire; au contraire. M. de Montpensier en dépensant deux cent mille francs a fait dépenser un million. Voilà dans cet instant de misère douze cent mille francs en circulation au profit du peuple; il devrait être content. Eh bien, non. Le luxe est un besoin des grands états et des grandes civilisations; cependant il y a des heures où il ne faut pas que le peuple le voie... Quand on montre le luxe au peuple dans des jours de disette et de détresse, son esprit, qui est un esprit d'enfant, franchit tout de suite une foule de degrés; il ne se dit pas que ce luxe le fait vivre, que ce luxe lui est nécessaire; il se dit qu'il souffre, et que voilà des gens qui jouissent; il se demande pourquoi tout cela n'est pas à lui, il examine toutes ces choses, non avec sa pauvreté, qui a besoin de travail et par conséquent besoin des riches, mais avec son envie. Ne croyez pas qu'il conclura de là: Eh bien! cela va me donner des semaines de salaires et de bonnes journées. Non, il veut, lui aussi, non le travail, non le salaire, mais du loisir, du plaisir, des voitures, des chevaux, des laquais, des duchesses. Ce n'est pas du pain qu'il veut, c'est du luxe. Il étend la main en frémissant vers toutes ces réalités resplendissantes qui ne seraient plus que des ombres s'il y touchait. Le jour où la misère de tous saisit la richesse de quelques-uns, la nuit se fait, il n'y a plus rien, plus rien pour personne ». Sembra che « un esprit d'enfant », in tale occasione, piuttosto che il popolo, lo dimostrasse il poeta.

cappellini, avrebbe potuto esserci latte, carne, pane ed altri generi, di cui l'uomo di buon senso e di buon cuore non ammette lo spreco. Una diminuzione della domanda dei beni di lusso avrebbe la conseguenza di distogliere energie e risorse dalla loro produzione, lasciandole disponibili per la produzione di generi di prima necessità. Gli inconvenienti derivanti da ogni modifica a quella situazione di equilibrio a cui gli operatori sul mercato sono abituati — inconvenienti che esamineremo più avanti, a pag. 104, non devono mai farci dimenticare che si produce per il consumo, non per dare da lavorare: la produzione ha un significato solo in quanto hanno un significato le soddisfazioni dei bisogni che essa consente, e tali soddisfazioni vanno riferite ad un flusso, non a un fondo di beni <sup>1</sup>.

In conseguenza le critiche, che sopra abbiamo fatto, all'automatismo del mercato, hanno una portata più ampia di quanto poteva forse, a prima vista, sembrare. Quando accennavamo alla trasformazione della toilette da sera in cento vestiti di lana e della orchidea in diecimila cipolle, dev'essere ormai chiaro che non pensavamo ad una bacchetta magica capace di tale immediata metamor-

---

<sup>1</sup> Le nostre considerazioni valgono, per il caso generale, che a noi interessa, di beni riproducibili. In particolari circostanze (una nave alla deriva che non può rinnovare le sue provviste, un paese in guerra che non può rifornirsi dei generi che importava dall'estero) non c'è la possibilità di trasformare i beni l'uno nell'altro, attraverso la diversa destinazione dei fattori produttivi, e sono allora pienamente giustificati i giudizi che si riferiscono al fondo, invece che al flusso dei beni.

fosi. Pensavamo che, ai prezzi esistenti di mercato, le energie e le risorse impiegate nella produzione della toilette e dell'orchidea avrebbero invece potuto produrre rispettivamente cento vestiti di lana e diecimila cipolle. E così dovremmo rappresentarci ogni altro caso particolare di distribuzione. Per ottenere la collana di perle è necessaria una somma di sforzi che sarebbe sufficiente a costruire una casa popolare. Per fabbricare la lussuosa automobile che porta a spasso l'annoiato signore sono impiegate le risorse e le energie che potrebbero produrre due autobus, per il trasporto di mille persone per lo stesso percorso che egli fa in media ogni giorno. Per allevare il canino pechinese che la elegante signora tiene sulle ginocchia occorrono le cure ed i mezzi con i quali si potrebbero ingrassare cinque bei suini. Bisogna guardare alla toilette, alla orchidea, alla collana di perle, all'auto di lusso, al canino pechinese non quali sono già, perfetti, in un certo momento, quando sarebbe difficile immaginare usi migliori di quelli in cui vengono destinati, ma quando sono nelle precedenti fasi della loro creazione economica, durante le quali i fattori della produzione che servono per ottenerli sono ancora indifferenziati, ed hanno quindi molti possibili impieghi alternativi. Se consideriamo così, piuttosto che l'essere il divenire, ci risulta evidente che il meccanismo del mercato, non solo porta spesso i beni già prodotti a chi ne ha meno bisogno e fa prestare i servizi produttivi a chi è in condizioni più sfavorevoli per prestarli, ma indirizza anche le risorse e le energie che continuamente si rinnovano nei canali che portano ai bacini di rifornimento di scarsa

importanza sociale, lasciando asciutti i canali che portano ai bacini di maggiore importanza<sup>1</sup>.

12. - Del resto, anche se, come abbiamo fatto a pag. 40, assumessimo il prezzo dei beni quale indice della loro relativa importanza sociale (sempre, ben s'intende, in rapporto alla quantità disponibile sul mercato), guardando alla produttività in moneta dei fattori personali, che son quelli che più ci interessano, potremmo solo dire che la concorrenza porta ogni individuo nel posto in cui dà un servizio di maggior pregio, nelle condizioni esistenti e data

---

<sup>1</sup> W. Rathenau a pagg. 39-40 de *L'economia nuova* (Bari, 1919) scrive: «Se scoppiasse in un paese la malattia dei fonografi, per cui ogni abitante riponesse la sua felicità nel possedere il maggior numero possibile di questi istrumenti, oppure se le donne di famiglie agiate decidessero di fare tutti i giorni il bagno nell'acqua di rose, potrebbe accadere che la massima parte dell'industria metallurgica, delle fabbriche di macchine e di istrumenti si vedesse incoraggiata ad impiegare tutto il lavoro e il materiale disponibile nella costruzione di fonografi, e che l'agricoltura mettesse la maggior parte del terreno a disposizione della coltivazione delle rose. Certamente son questi degli esempi esagerati: se però noi spendiamo ogni anno due o tre miliardi per bevande inebrianti, se noi sacrifichiamo centinaia di milioni per ornamenti, per fronzoli, per metterci in mostra, se in una grande città decine di migliaia di uomini robusti stanno aspettando dietro i banchi dei negozi, se tutti gli anni centinaia di migliaia di uomini stanno sui treni per combattere la lotta di concorrenza degli affari commerciali col risultato che ogni ditta alla fine dell'anno non ha venduto niente di più e niente di meno che nell'anno precedente, in questi casi non si tratta di una semplice perdita del risparmio nazionale, ma di un errore di direzione dell'intero processo di produzione, per cui si spreca una quantità enorme di forze e di materiali, si impiegano inutilmente gli istrumenti di lavoro, e si diminuiscono le forze per la concorrenza esterna ».

la sua attuale capacità. Ma questa capacità è forse la migliore che si sarebbe potuta ottenere dalle sue facoltà innate? Se anche fossimo disposti ad ammettere che la concorrenza assegna il posto di pulire le fogne, portare i pesi, spaccare le pietre a chi oggi non riuscirebbe a fare niente di meglio, e che sarebbe socialmente uno spreco assegnare a questi lavori individui che possono svolgere una attività produttiva di maggiore importanza (chiamando così, se più remunerata, anche l'attività del *boxeur*, del maestro di ballo, dello specialista in una «*maison de beauté*») ci dovremmo sempre domandare perchè quel pulitore di fogna, quel facchino, quello spaccapietre non sono in grado di offrire servizi di maggior pregio: se, cioè, non sarebbe stato socialmente più produttivo dedicare al perfezionamento delle loro facoltà naturali una parte delle risorse e delle energie che sono state impiegate a educare ed a addestrare coloro che ottengono remunerazioni più alte.

In realtà la diseguaglianza dei redditi e l'ordinamento familiare fanno iniziare la corsa nella pista della vita da punti di partenza molto diversi, sicchè arrivano primi non tanto i corridoi più validi, quanto i corridori più fortunati. I soliti ottimisti — che in generale fan parte del gruppo più favorito dalla fortuna — mostrando che arriva fra i primi anche qualcuno di coloro che sono partiti con maggiore svantaggio, con l'abituale sofisma di trattare funzioni di molte variabili come se fossero funzioni di una sola variabile, sostengono che la posizione di partenza non conta, che «volere è potere», che le difficoltà servono a irrobustire il carattere, che l'uomo di valore riesce sempre a

farsi strada, ecc. Generalizzano così i casi eccezionali, trascurando le innumerevoli schiere di coloro che si perdono per la strada, nonostante le superiori attitudini e la buona volontà. Per un Verdi, per un Edison, per un Gorki che hanno trovato chi li ha capiti e ha avuto in loro fiducia, quanti genî si saranno spenti senza dare neppure un bagliore di luce? Quanti poi, che sarebbero potuti diventare ottimi professionisti, scienziati di valore, grandi capitani d'industria, non hanno avuto occasione di manifestare le loro qualità altro che in compiti inferiori, per mancanza di aiuto nel periodo di formazione? Mentre i figli di buona famiglia trovano aperte moltissime strade in cui indirizzare la loro attività secondo le inclinazioni, hanno tutti i comodi per perfezionare le loro facoltà naturali, possono attendere le opportunità più favorevoli per lanciarsi nella lotta economica, i figli dei poveri si trovano davanti solo pochissime strade, non possono seguire dei corsi prolungati di studio e di addestramento professionale, devono occuparsi nel primo posto che capita, per mandare avanti la barca familiare.

In molti paesi si è già fatto qualche passo per migliorare questo stato di cose, con l'istruzione elementare gratuita obbligatoria, le scuole serali, le borse di studio, i collegi per gli studenti poveri, ecc. Ma basta pensare a tutti gli scaldapanche nelle scuole pubbliche, che arrivano alla laurea a forza di spinte e di ripetizioni, perchè hanno dei genitori che pagano le tasse — tasse che neppure sono sufficienti a coprire il costo del servizio scolastico, onde sono chiamati a concorrere come contribuenti anche coloro che non hanno mezzi per

iscrivere i figli nelle scuole medie e superiori — basta pensare a ciò, per concludere che il sistema ancora in generale adottato per l'istruzione e l'addestramento professionale, corrisponde a quello che sarebbe, in agricoltura, un sistema che portasse a coltivare intensivamente i terreni più sterili, lasciando a pascolo naturale quelli più fertili. È indubitabile che un regime, che fosse anche molto inferiore a quello di concorrenza rispetto alla assegnazione dei diversi compiti agli individui, in rapporto alla loro capacità attuale, potrebbe ciò non pertanto risultare, nel corso del tempo, molto più produttivo se fosse notevolmente superiore per quanto riguarda la formazione delle capacità stesse.

È questo un argomento che non riteniamo conveniente trattare incidentalmente come una digressione<sup>1</sup>. Prima di lasciarlo vogliamo però ampliare il campo in cui riteniamo valide le nostre osservazioni, estendendole a tutte le variazioni — derivanti dai possibili mutamenti del regime economico — delle caratteristiche fisiche e psichiche di chi offre sul mercato la sua attività personale od i servizi degli altri fattori produttivi. Invero la dimostrazione della produttività massima del regime di concorrenza, intesa come sopra abbiamo spiegato, vale solo nella ipotesi di una condizione stazionaria. Ed anche questo dovrebbe consigliare ad andare molto, ma molto cauti nell'assumere i risultati dell'economia pura come criteri per giudicare i fenomeni concreti, che sono continuamente dinamici.

---

<sup>1</sup> È un argomento che abbiamo diffusamente trattato nel VI capitolo dell'*op. cit.*: *Abolire la miseria*, dove abbiamo anche esposto un piano di riforma dell'ordinamento scolastico, studiato dal punto di vista dell'economia sociale.

Se, ad esempio, un sistema di vincoli e di controlli statali facesse aumentare i redditi complessivi delle classi operaie di un ammontare minore di quanto riducesse il reddito delle altre classi, ma il migliorato tenore di vita degli operai li rendesse più resistenti alle fatiche, più coscienziosi e più intelligenti nel lavoro, potrebbe darsi che, in un secondo tempo, la produttività di tutto l'organismo economico risultasse di tanto aumentata in confronto a quella che sarebbe stata nello stesso periodo, se si fossero accettati senz'altro i risultati della concorrenza, da più che compensare la diminuzione del primo periodo. Così pure, almeno teoricamente, dobbiamo ammettere la possibilità — sostenuta in mala fede rispetto ai casi concreti da molti gazzettieri interessati — che la riduzione del reddito collettivo nel paese che stabilisce un sistema di dazî doganali protettivi, per lo sviamento delle risorse e delle energie dagli impieghi in cui sarebbero altrimenti più produttivi, venga in prosieguo di tempo più che compensata dagli aumenti dei redditi, se la protezione è diretta ad aiutare solo transitoriamente industrie che trovano nell'ambiente condizioni favorevoli al loro sviluppo quando riescano a superare le maggiori difficoltà del primo impianto: mancanza di dirigenti sperimentati e di maestranze educate al lavoro negli opifici, scarsa conoscenza dei mercati di sbocco e di acquisto, diffidenza dei risparmiatori, per gli investimenti in azioni e obbligazioni, abitudine dei consumatori ai prodotti stranieri, ecc. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Prima di giustificare con questa tesi, in un caso concreto, un dazio protettivo, occorrerebbe però rispondere alle do-

13. - Per terminare questa prima parte del nostro studio ci resta infine da mettere in luce altre due conseguenze, troppo trascurate dagli scrittori ottimisti nelle loro apologie del meccanismo del mercato. Questo meccanismo consente ad ogni individuo di immettere in un certo punto della cerchia dello scambio i servizi dei fattori di cui dispone, per prendere da un qualsiasi altro punto i prodotti di cui abbisogna, in rapporto alla quantità di moneta che costituisce la sua remunerazione ed ai prezzi dei prodotti esistenti sul mercato, senza preoccuparsi del modo in cui avviene di fatto la compensazione fra quel che dà alla collettività e

---

mande poste dal Pantaleoni nell'op. cit. *Temi, tesi, problemi e quesiti*: « Chi sarà incaricato di giudicare quali, tra le nuove industrie, siano quelle che, ora incapaci di reggere alla concorrenza estera, dappoi potranno farlo e rimborsare l'aiuto avuto? Cosa ne sarà delle industrie, ora capaci di reggere alla concorrenza, che dovranno sobbarcarsi il peso di sorreggere le altre? Per quanto tempo sarà passiva l'industria protetta? Per quanto tempo dovrà essa, allorchè sarà attiva, venir gravata di una quota di rimborso della somma delle passività contratte? ».

Mette il conto di ricordare che il Pareto — il quale era stato in un primo tempo uno dei più vivaci propagandisti del libero scambio — fu portato poi ad ammettere, appunto dalla considerazione del dinamismo sociale, nel *Manuale* (pagg. 479-480) e successivamente nel *Trattato di sociologia* (vol. III, pagg. 365-370) che la perdita collettiva causata dalla protezione potrebbe, a lungo andare, trasformarsi in un guadagno, anche se non fosse diretta ad avvantaggiare le industrie nascenti, qualora avesse come conseguenza di mettere sotto controllo di individui dotati di maggiore spirito d'iniziativa, più pronti a introdurre gli ultimi ritrovati della tecnica e più disposti a correre rischi, gran parte dei fattori produttivi che in regime di concorrenza rimarrebbero sotto il controllo di individui amanti del quieto vivere, misoneisti, con una visione ristretta, casalinga, del loro interesse.

quel che ne riceve, attraverso un numero indefinito di passaggi colleganti i due punti della cerchia stessa. La moneta, in quanto, non ha per se stessa una utilità diretta, interviene negli scambi solo come *medium*; essa scinde i baratti in tante compravendite, in cui ogni volta si liquidano giuridicamente i diritti e le obbligazioni reciproche, mentre la compensazione economica avviene solo con effettive prestazioni e controprestazioni di beni e servizi. Il facchino porta la valigia del viaggiatore e ne riceve in compenso cinquanta lire, che gli permettono di comprare un cocomero. L'intervento della moneta compie il miracolo di far ottenere al che la cerchia si chiude con il bene o il servizio che egli ha prestato al viaggiatore, nonostante che l'ortolano neppur conosca il viaggiatore: questo perchè l'ortolano con le cinquanta lire può ottenere, secondo le ragioni di scambio esistenti, qualcosa che soddisfa ai suoi bisogni da altre persone, le quali alla loro volta sono compensate dalle prestazioni di altre persone, e così di seguito fino a che la cerchia si chiude con il bene o il servizio che il viaggiatore immette sul mercato in corrispondenza alle cinquanta lire che ha dato al facchino. La mente si perde nel tentativo di seguire la intricatissima rete di rapporti, che continuamente si aprono e si chiudono — resa ancor più imbrogliata dalle anticipazioni e posticipazioni consentite dal credito — permettendo ad ogni operatore sul mercato di ottenere la cooperazione, per il raggiungimento dei suoi fini, di innumerevoli altri operatori che neppure sanno della sua esistenza, nonostante indirettamente li aiuti a raggiungere gli obbiettivi che per loro conto essi si pongono. Basta

pensare a qual grado è spinta la specializzazione delle diverse attività nel mondo moderno, ed alla enorme varietà di oggetti che siamo abituati ad usare, per farci un'idea della complessità dei problemi di mutua cooperazione che vengono automaticamente risolti dal meccanismo del mercato. Chi si ferma a considerare specialmente l'aspetto materiale dei risultati raggiunti con questo sistema, non può fare a meno di rimanere ammirato, ed è facilmente condotto alla esaltazione apologetica: il rifornimento quotidiano delle grandi metropoli, al quale concorrono tutte le parti del mondo; i grattacieli coi loro ascensori in continuo movimento fino al cinquantesimo, al sessantesimo piano; le gigantesche dighe che costringono le acque delle montagne a fornire l'energia a migliaia di fabbriche; i canali che mettono in comunicazione i mari diversi; i treni che, carichi di centinaia di tonnellate di merci, superano tutti gli ostacoli, attraversando le viscere della terra e lanciandosi su ponti lunghi chilometri; i transatlantici-città e i giganteschi aerei che sempre più abbreviano le distanze fra i diversi continenti... Ecco, ecco a cosa porta il meccanismo del mercato che unisce l'intero genere umano in una unica società di mutua assistenza.

Ma questo sistema di cooperazione inconsapevole ha il grave difetto di limitare la responsabilità di ogni individuo in un ambito enormemente più ristretto di quello in cui si risentono le conseguenze della sua azione. Il venditore collabora al raggiungimento degli scopi del suo cliente senza preoccuparsi del loro valore sociale, vedendo nel compratore, per la moneta che ne ottiene, solo uno strumento che gli permette di raggiungere indiretta-

mente i propri fini. D'altra parte, il compratore guarda solo alla idoneità dell'oggetto che acquista per la soddisfazione dei suoi bisogni: col prezzo che paga premia coloro che lo mettono in vendita, senza interessarsi affatto del modo col quale il bene è stato ottenuto.

14. - Esaminiamo distintamente questi due aspetti dello stesso fenomeno:

L'individuo ottiene la collaborazione delle forze immani esistenti sul mercato, in proporzione alla capacità d'acquisto che possiede, tanto per il bene quanto per il male. Chi si propone fini malefici e antisociali può dirigere nel senso che gli piace l'azione di innumerevoli persone alle quali quei fini sembrano così ripugnanti che, se sapessero a cosa devono servire le prestazioni di cui vengono richiesti, rifiuterebbero senz'altro il loro aiuto, rinunciando alla corrispondente remunerazione. L'onesto impiegato il quale tiene con la più gran cura la contabilità del banchiere che arricchisce in speculazioni losche, mandando in rovina chi in lui si confida; l'operaio internazionalista che fabbrica armi per una guerra d'aggressione; lo scrupoloso padrone di casa che affitta uno studio centrale ad un avvocato imbrogliatore; il negoziante di ferramenta, uomo amante dell'ordine, che fornisce allo scassinatore gli arnesi necessari alla sua professione; il postino, buon padre di famiglia, che consegna una lettera anonima suscitatrice d'una tragedia domestica, e innumerevoli altre persone collaborano, senza darsene alcun pensiero, al raggiungimento di scopi che sarebbero ripugnanti alla loro coscienza. Ed anche il moralista più severo non trova niente

da ridire, a meno che il rapporto tra la prestazione ed il fine malefico od antisociale sia di una immediata evidenza <sup>1</sup>. Come rimproverare al tabaccaio di avere venduto i fiammiferi all'incendiario, o al farmacista di aver venduto il veleno all'uxoricida? Si potrebbe chiamar responsabile l'autista, il tranviere, il ferroviere delle male azioni che hanno aiutato a compiere portandone gli autori sul luogo per essi più opportuno? La assurdità di queste domande fa bene intendere come non ci si possa sempre fidare dell'azione automatica del mercato: il risultato sociale della spontanea collaborazione delle forze economiche potrà essere buono o cattivo a seconda dello schema giuridico che le inquadra, le combatte o le stimola <sup>2</sup>. Le precauzioni imposte a chi vende veleni od armi da fuoco, i provvedimenti contro la « tratta delle bianche », il divieto del commercio degli stupefacenti, sono esempi di

---

<sup>1</sup> Un esempio interessante, dal punto di vista morale, è quello presentato da B. Shaw ne *Le case del vedovo*. In questa commedia un onesto giovane, il quale riteneva di non poter accettare la dote che il futuro suocero voleva assicurare alla figlia, perchè era venuto a sapere che speculava sulle misere condizioni delle classi più povere, affittando dei luridi alloggi e riducendo al minimo le spese per la loro manutenzione, si convince della inanità dei suoi scrupoli quando gli viene dimostrato che neppur lui aveva le « mani nette », dato che le rendite di cui viveva erano ottenute con ipoteche sulle case popolari del futuro suocero stesso, di cui quindi era inconsapevole complice.

<sup>2</sup> Questo argomento trova la sua più completa e convincente trattazione nel primo volume dell'opera citata del Wicksteed, specialmente a pagg. 184-186. Un suggestivo esempio è anche a pag. 396: « Se un incaricato per la « tratta delle bianche » — scrive il Wicksteed — ed un rappresentante della « Società per la protezione delle giovani » comprano un biglietto per viaggiare sullo stesso treno, ven-

interventi statali motivati dal riconoscimento della convenienza di impedire la collaborazione che il mercato dà a chi si propone fini antisociali. Ma ci sono numerosissimi casi in cui l'intervento statale non sembra opportuno, solo perchè riuscirebbe troppo costoso o perchè il danno non ha assunto un carattere di sufficiente generalità.

15. - In secondo luogo, come abbiamo detto, il consumatore trova in vendita i beni nella forma ultima, in cui sono adatti alla soddisfazione dei suoi bisogni: non sa, nè si cura in genere di sapere, la strada che hanno dovuto percorrere per arrivare ad essere quelli che sono. Li compra se ritiene il prezzo conveniente, senza sentirsi per questo in alcun modo responsabile del processo produttivo che è stato impiegato per ottenerli, nonostante che il rimborso, col prezzo d'acquisto, del costo di produzione, sia una condizione necessaria per continuare quel processo anche nell'avvenire. Il buongustaio che compra un pasticcio di fegato d'oca è magari un amante delle bestie che non farebbe volontariamente male ad una mosca, ma il pasticcio è per lui un genere alimentare, non

---

gono imparzialmente aiutati a raggiungere i loro rispettivi obbiettivi alle medesime condizioni, e se tutti e due si sentono deboli per l'appetito, il restaurant della stazione alle medesime condizioni ristora le loro forze, mettendoli in grado di perseguire poi rinvigoriti i loro opposti scopi. Anzi, possiamo dire di più: indirettamente ognuno di loro aiuta l'altro a effettuare il viaggio ed il turista che gira il mondo per diporto li aiuta entrambi, perchè tutti e tre egualmente concorrono a formare quella domanda del pubblico, in previsione della quale la ferrovia è stata costruita, e per soddisfare alla quale i treni continuano a correre ».

una bestia : soddisfacendo alla sua ghiottoneria non si sente affatto responsabile delle torture che vengono inflitte alle oche, con la superalimentazione forzata e con la immobilità entro un apposito recipiente di coccio da cui esce solo il collo e la testa, per fare loro contrarre la malattia che rende ipertrofico il fegato. Anche se fosse informato, difficilmente riuscirebbe a rendersi conto che, comprando il pasticcio, diviene complice di quel particolare modo di allevamento. « Cosa fatta capo ha — penserebbe — L'oca ormai ha sofferto e non c'è più. Adesso c'è il pasticcio. Se non lo compro io lo compra un altro, e se tutti si facessero scrupolo a mangiarlo sarebbe una gran sciocchezza, perchè andrebbe solo a male una cosa buona, senza beneficio per nessuno ». Pochissimi, come abbiamo detto, riescono a rappresentarsi l'offerta sul mercato quale un flusso, e quindi possono intendere la responsabilità che assumono mantenendo in movimento i processi produttivi corrispondenti alle loro domande.

Per questo, quando vigeva la tratta dei negri, delle degnissime persone, dei filantropi che inorridivano al racconto delle scorrerie con le quali i mercanti di avorio-nero si procuravano la loro merce, e delle torture sopportate dai poveri schiavi nel trasporto alla costa e nel viaggio attraverso l'Atlantico, non solo non si facevano alcun scrupolo a comprare i generi tropicali prodotti con la mano d'opera negra, o ad investire i loro denari nelle società bancarie e di navigazione che si interessavano alla tratta, ma compravano essi stessi degli schiavi, convinti che, una volta arrivati sul suolo americano, non potessero trovare sorte mi-

gliore di quella che avrebbero avuto lavorando per un buon padrone. Essi non pensavano alle ripercussioni che i loro acquisti avevano nello sviluppo di quell'infame commercio. Se Wilberforce ed i suoi compagni, invece di richiedere l'intervento degli stati contro la tratta, avessero diretto la loro azione ad educare i consumatori e ad illuminare il pubblico perchè nessuno desse per alcun compenso la sua collaborazione ai negrieri, i loro sforzi si sarebbero certamente infranti contro la indifferenza del meccanismo del mercato ; appunto perchè questo è un meccanismo ; cioè è senza cuore, senza principî morali.

Ed analoghe riflessioni potremmo fare a proposito della complicità che il mercato ci fa inconsapevolmente dare, quali consumatori, a chi sa quanti metodi di produzione che vorremmo cessassero perchè deleteri all'organismo o allo spirito degli individui in essi occupati.

### III

## IL REGIME CAPITALISTICO

1. Ricapitolazione della prima parte. - 2. Le scelte tutorie. - 3. Attriti nella distribuzione dei fattori produttivi fra i diversi impieghi. Le successioni ereditarie e la gestione dei fattori produttivi. Trasferimenti ereditari e dimensioni delle imprese. - 4. La selezione dei « capitani d'industria ». - 5. Ostacoli alla coordinazione delle imprese. Sperperi derivanti da mancanza di accordi fra gli imprenditori. - 6. Divisibilità imperfetta e scarsa mobilità del capitale. I movimenti oscillatori parziali. Le crisi economiche generali. - 7. La disoccupazione involontaria. - 8. Scissione della proprietà dalla gestione dei fattori produttivi. L'asservimento della industria alla finanza. Il sistema delle « società a catena ». Le « scalate alle banche ». - 9. Metodi predatorî nella economia capitalistica. Collusioni fra affaristi, uomini politici e burocrati. Esiguità dei rischi nelle operazioni predatorie. - 10. Interessi dei produttori in contrasto con gli interessi della collettività. Le tendenze al monopolio. - 11. La protezione doganale. Conseguenze sociali dei dazî doganali. - 12. Le coalizioni industriali. - 13. Le leghe operaie. Chi subisce le conseguenze della politica monopolistica delle leghe? Incoerenza della opinione pubblica riguardo alla politica delle leghe. - 14. I trusts e le leghe operaie contro lo stato democratico. Accordi fra plutocrati e operai a danno della collettività.

1. - Terminata la prima parte del nostro studio diretta a criticare le deduzioni che illecitamente molti scrittori ottimisti hanno ricavato dai teoremi dell'economia pura, ed a mostrare le conseguenze sociali del meccanismo automatico del mercato di concorrenza, prima di passare all'esame delle divergenze esistenti fra le condizioni presunte dell'economia pura nell'ipotesi di libera concorrenza perfetta e le condizioni reali del regime capitalistico, ricapitoliamo in poche parole i risultati fin qui raggiunti.

Abbiamo dimostrato che coloro i quali sostengono che la concorrenza realizza un massimo edonistico collettivo fanno tre capriole logiche, scambiando : 1) il reddito monetario con la quantità di produzione fisica ; 2) la somma dei redditi netti individuali col reddito sociale ; 3) i rapporti fra i valori oggettivi in moneta con i rapporti fra i valori soggettivi in termini di utilità. D'altronde, la concezione stessa di un massimo edonistico collettivo, usata da alcuni economisti, ci è apparsa o priva di rigore scientifico, o tale da non poter servire per i nostri problemi pratici. L'esame delle conseguenze sociali del meccanismo automatico del mercato di concorrenza ci ha poi mostrato che tale mercato non porta i beni esistenti a disposizione di chi ne ha più bisogno, non fa prestare i diversi servizi produttivi a coloro per i quali essi rappresentano la pena minima, nè distribuisce i fattori della produzione negli impieghi di maggiore importanza, a preferenza degli impieghi di minore importanza. Abbiamo inoltre riconosciuto che la analisi teorica del regime di concorrenza niente può dirci sulla maggiore o minore produttività dell'or-

ganismo economico quando le variazioni portino a modificare le condizioni fisiche e psichiche di coloro che dispongono dei diversi fattori della produzione. Infine abbiamo messo in luce che ogni individuo ottiene la cooperazione del mercato per il raggiungimento dei suoi particolari fini tanto per il bene quanto per il male, mentre la indifferenza dei consumatori per le strade che i prodotti percorrono per arrivare sul mercato li rende spesso complici di metodi di produzione che repugnano alla loro coscienza morale.

2. - Fatto così il punto possiamo continuare il nostro cammino. La ipotesi della concorrenza, dalla quale l'economia pura deduce le caratteristiche dell'equilibrio sopra ricordate presume, come sappiamo, che ogni operatore sia libero di contrattare e di ricontrattare come meglio gli piace. Ma in pratica ci sono molti individui che mancano di questa libertà, dipendendo giuridicamente, od anche solo di fatto, da altri, per alcune delle scelte economiche di maggiore importanza. La concorrenza offre, alle persone che esercitano la tutela, la possibilità di trarre il massimo profitto dalla loro condizione, a scapito delle persone che ne dipendono. Il calcolo economico viene fatto dal tutore anche per chi è sotto la sua tutela, e spesso, quando manca l'amore fra di loro, gli interessi dell'uno risultano in netto contrasto con quelli dell'altro. Le relazioni delle commissioni d'inchiesta sul lavoro dei ragazzi e delle donne nelle fabbriche, prima che venisse introdotta nei diversi paesi una efficace protezione legislativa, ne costituiscono una

prova ineluttabile <sup>1</sup>. Bambini dati in prestito a chi chiede l'elemosina per meglio impietosire i passanti; ragazzi moleggiati per una o più stagioni come spazzacamini, suonatori ambulanti, mercanti girovaghi; vendita della verginità delle minorenni; lavori gravosi durante la gravidanza per mantenere il marito ubriacone; prostituzione a beneficio del «magnaccia»; sono questi — nelle opere dei migliori romanzieri e drammaturghi veristi, che ritraggono i costumi contemporanei — alcuni dei risultati dei giudizî tutori, quando la persona che decide guarda solo al suo interesse particolare, così come fa il contadino per le bestie che tiene

---

<sup>1</sup> Vedi ad es. quel che scrive G. M. Trevelyan a pag. 156 della *British history in the nineteenth century*, 1872-1901 (1922, London) sulle condizioni delle donne e dei bambini in Inghilterra tanto nei grandi come nei piccoli stabilimenti, nella prima metà del sec. XIX: «Madri e bambini lavoravano dalle dodici alle quindici ore al giorno in condizioni insalubri, senza le amenità della vita che avevano raddolcito e alleviato il tedio del lavoro domestico nelle industrie casalinghe, e senza le condizioni che rendono attraente la vita nelle fabbriche per molte donne ai nostri giorni. La disciplina nelle prime fabbriche era simile alla disciplina di una prigione. Spesso i bambini venivano picchiati per mantenerli svegli durante le lunghe ore di lavoro che ne accorciavano la vita o ne minavano la salute». Ed in una nota a pag. 157 dà questi particolari: «Ancora nel 1842 la Commissione Reale delle Miniere, che per prima fece luce sulle condizioni del lavoro nell'Inghilterra sotterranea, esponeva fatti quali quelli ricordati da una donna del Lancashire: "Io ho una cintura intorno alla vita con una catena che mi passa fra le gambe e sono costretta a camminare carponi. L'acqua mi copre le caviglie e qualche volta mi arriva fin sopra le coscie. Dalla fatica del tirare sono tutta scorticata. La cintura e la catena sono un tormento anche peggiore quando siamo incinte". Risultò anche che bambini sotto i cinque anni lavoravano soli nelle tenebre».

nella stalla. Ed anche senza pensare a questi casi estremi di sfruttamento, dobbiamo ricordare che molti ragazzi sono indirizzati da chi dispone del loro avvenire in veri vicoli ciechi, quali fattorini, giovani di studio, *lifts*, distributori di foglietti réclames, ecc. Questo dipende spesso dalla estrema miseria delle loro famiglie, ma può dipendere anche dal fatto che sono chiamati a sopportare gran parte del costo dello studio e dell'addestramento professionale individui diversi da quelli che ne ritrarranno un beneficio per l'aumentata produttività del lavoro. I genitori egoisti, sapendo che ben difficilmente godrebbero i frutti dei « capitali personali » accumulati dai loro figli con la educazione e l'istruzione, preferiscono subito i pochi soldi che possono ottenere impiegando i ragazzi, anche se, in conseguenza, quelli arriveranno ai venti anni senza arte nè parte.

3. - Perchè la concorrenza distribuisse le risorse e le energie esistenti fra i diversi possibili impieghi in modo che ogni unità desse il prodotto di maggior valore in denaro, occorrerebbe anche che tutti i detentori dei fattori produttivi conoscessero quali sono i risultati ottenibili dai diversi impieghi e nessuno fosse mai disposto ad acquistare un servizio a chi glielo paga meno di quanti altri è disposto a pagarglielo. Queste condizioni ideali non si realizzano, nè si realizzeranno mai perfettamente in pratica, perchè ogni previsione è necessariamente soggetta ad errore, perchè nessuno può mai conoscere *tutte* le opportunità presentate dal mercato, e perchè è sempre molto difficile giudicare servigi che appaiono risultati di complessi di

qualità diverse. Specialmente i lavoratori intellettuali trovano difficoltà a fare apprezzare in modo adeguato le loro capacità dalle persone con le quali non sono in rapporto quotidiano di lavoro, perchè l'onestà, il tatto, il fiuto, l'energia sono tutte qualità che non si possono riconoscere altro che alla prova, e nei diversi impieghi ognuna di queste qualità ha una importanza relativa diversa; in un posto, mettiamo, può essere preferibile un individuo un po' tardo ad uno molto intelligente, se dà più sicuro affidamento di onestà; in un altro un individuo pigro ad uno molto attivo, se quello più attivo è meno capace di trattare con i dipendenti e la clientela: e così di seguito. Questi difetti, per i quali i diversi fattori non trovano il loro posto nel luogo in cui sarebbero più redditizi, devono però imputarsi alla insufficienza della natura umana piuttosto che al regime capitalistico, e non è quindi il caso di soffermarci ad esaminarli più particolarmente.

Al regime capitalistico può invece imputarsi il fatto che molti strumenti produttivi — per eredità o per donazione — cadono sotto il controllo di persone che non possono fare delle scelte giudiziose, perchè non s'intendono affatto del loro impiego <sup>1</sup>. Quando queste persone non hanno, come

---

<sup>1</sup> A questa critica è stato dato il massimo rilievo dalla scuola di Saint-Simon. Il Rist, nella *Historie des doctrines économiques* già citata, così riassume il pensiero della scuola su questo punto: « C'est par l'héritage que se transmettent les capitaux. Ce sont des individus choisis par le « hasard de la naissance » qui en sont dépositaires et sont chargés de s'acquitter de la plus difficile de toutes les fonctions: la meilleure utilisation possible des instruments de produc-

qualche volta pure avviene, una presunzione maggiore della incompetenza, si rimettono al consiglio di tecnici. Ma la loro ignoranza della partita li porta facilmente a considerare tecnici valenti coloro che non lo sono affatto, od anche a rimettersi ad individui che hanno interesse a ridurre la produttività degli strumenti loro affidati per rilevarli poi per proprio conto a prezzi corrispondenti alla capitalizzazione dei redditi effettivi più bassi, guadagnando la differenza rispetto alla capitalizzazione dei redditi potenziali che essi solo conoscono. È questo, per esempio, il caso, molto frequente, del fattore che manda in rovina le terre del proprietario incapace o assenteista per comprarle poi alle migliori condizioni, facendo apparire come acquirente un «uomo di paglia» qualsiasi.

Per controbattere le critiche fondate sulla considerazione dell'interesse collettivo, all'istituto della eredità nel regime capitalistico, alcuni scrittori rilevano che raramente i grandi patrimoni si conservano nelle grandi famiglie per parecchie generazioni, capitando sempre, dopo poche generazioni, chi non sa amministrarle. Il mercato provvede presto — essi dicono — a fare scomparire la anomalia di un patrimonio posseduto da un amministratore incapace. Ammettendo la esattezza di questa de-

---

tion. L'intérêt social voudrait qu'ils fussent remis aux mains des hommes les plus capables, distribués dans les lieux et entre les industries où le besoin s'en fait le plus vivement sentir sans qu'il y ait jamais à redouter dans aucune branche, ni disette, ni encombrement. Et c'est le sort aveugle qui désigne aujourd'hui les hommes destinés a cette tâche infiniment délicate ».

serizione <sup>1</sup>, va osservato che l'anomalia scompare perchè alcuni strumenti passano dalle mani di chi li faceva fruttare meno a chi li fa fruttare di più — risultato che potrebbe essere ritenuto soddisfacente — ma anche perchè degli strumenti diminuiscono o perdono completamente la loro produttività (terre mal coltivate, fabbriche che si chiudono, organizzazioni commerciali che si dissolvono, ecc.). Non avviene, quindi, solo una redistribuzione di ricchezza — se vogliamo usare questa parola nel senso vago in cui quegli scrittori comunemente la usano — che rimetta a posto le cose nel modo socialmente migliore, ma avviene anche una distruzione di ricchezza <sup>2</sup>.

Per ben comprendere quali risultati socialmente antieconomici derivino dai trasferimenti ereditari

---

<sup>1</sup> In verità non sempre corrisponde ai fatti, specialmente per i grandi patrimoni terrieri. Alcune forme particolari di contratti agrari (ad es. la mezzadria toscana) e di organizzazioni aziendali (ad es. la fattoria con una sovrintendenza comune affidata a specialisti) hanno permesso di conservare per secoli nelle stesse famiglie le medesime proprietà fondiarie — quando non sia venuto un erede che abbia dissipato il patrimonio in bagordi — nonostante la incapacità e l'assoluto disinteresse dei proprietari. In tali casi le terre hanno continuato a dare per secoli redditi minori di quelli che avrebbero potuto dare se fossero state amministrate meglio.

<sup>2</sup> A pag. 160 del vol. II di *Les systèmes socialistes* (2<sup>a</sup> ed., Paris, 1926) anche il Pareto scrive: « La répartition des richesses se fait, au moins en certains cas, d'une manière tout aussi imparfaite que la sélection des hommes; tel est notamment le cas de la répartition qui s'effectue au moyen de l'héritage. Il est, en effet, bien difficile de soutenir que ce mode de répartition attribue exclusivement la richesse à ceux qui en font le meilleur usage. Certaines défenses de l'héritage sont comiques. C'est ainsi qu'on observe que, malgré l'héri-

occorre anche tener presente la grande importanza che ha la scelta delle dimensioni più appropriate delle imprese per conseguire la riduzione al minimo dei costi di produzione. In quanto questa scelta viene effettivamente compiuta come risultato della concorrenza fra gli imprenditori, stimolati dal loro tornaconto alla ricerca del massimo profitto, si deve presumere che i suoi benefici effetti vengano, almeno riguardo alle imprese personali (non, cioè, per le società anonime) annullati al momento del passaggio della proprietà all'erede di chi aveva determinato la dimensione economicamente più conveniente. La dimensione ottima, infatti, è tale solo in rapporto a certe capacità direttive ed organizzative dell'imprenditore: cambiando questo, dovrebbe cambiare anche quella. Ma il mutamento delle dimensioni incontra in pratica molte difficoltà, per le ragioni che esporremo più avanti parlando degli investimenti e dei disinvestimenti; sicchè tutto l'ordinamento delle imprese personali rispetto alle loro dimensioni viene continuamente sconvolto con diminuzione della sua produttività.

4. - Nè riteniamo si debba fare troppo credito al regime capitalistico per la selezione che in esso

---

tage, la richesse ne demeure pas toujours dans la même famille, car souvent un fils prodigue succède à un père avare et en dissipe les richesses: « les remet en circulation ». Il faut de la bonne volonté pour compter la dissipation des richesses au nombre des avantages d'un mode de répartition; et même si on ne la compte que comme un correctif, il n'en demeure pas moins vrai qu'un système qui, pour fonctionner convenablement, a besoin de dissiper la richesse est loin d'être bon ».

la concorrenza attua dei dirigenti le varie attività produttrici, perchè molto più di quanto si voglia comunemente ammettere, i dirigenti ed il « personale di concetto » vengono assunti, specie nelle grandi società anonime, con criteri dettati, invece che da motivi strettamente economici, da nepotismo e da favoritismo. L'industriale e il commerciante, per ragioni di amor proprio, preferiscono mettere alla testa delle loro aziende i figli mediocri, ed anche meno che mediocri, piuttosto che buoni direttori stipendiati, desiderando in generale lasciare ai familiari in eredità le aziende piuttosto del denaro che potrebbero ricavare vendendole. Inoltre quasi tutti i pezzi grossi dell'industria e del commercio hanno parenti, amici, amici dei parenti, amici degli amici i quali formano una vasta clientela, che son tenuti in qualche modo a soddisfare con posti, promozioni, raccomandazioni, magari a scapito degli azionisti della società a cui sono preposti. E basta un po' di esperienza del mondo per sapere come spesso il « salottiere » che sa far valere al momento opportuno l'appoggio delle sue conoscenze, l'arrivista che sa trarre profitto dalle sue relazioni femminili, l'adulatore che sa farsi benvolere dai superiori lusingandone la vanità, lascino indietro, anche nelle carriere delle imprese private, i loro compagni dotati di qualità morali e intellettuali più sode, ma meno appariscenti.

Del resto, anche per i *self-made men* — gli uomini che, come si suol dire, si son fatti da sè, arrivando ai posti di comando dei maggiori organismi economici — sarebbe certo troppo semplicista ammettere una perfetta rispondenza fra capacità e successo. Molti di questi *self-made men* hanno

raggiunto una elevata posizione per mancanza di scrupoli, adottando quei metodi predatorî nella lotta economica di cui daremo più avanti qualche esempio. Dal punto di vista dell'interesse collettivo il posto per loro più adatto sarebbe spesso la galera invece che la direzione delle aziende. Ed altri hanno avuto successo, non tanto perchè abbiano dimostrato capacità superiori a quelle di coloro che sono naufragati od hanno tirato avanti alla meglio, ma perchè hanno avuto il vento in poppa, sono stati aiutati dalla fortuna, specialmente nei primi passi. Il successo economico dipende infatti, oltre che dalle qualità personali, da innumerevoli elementi che, sfuggendo alla possibilità di previsione di qualsiasi individuo, vengono riassunti col termine generico di « congiuntura » : andamento delle stagioni ; mutamento improvviso del valore della moneta, della tecnica, delle correnti dei traffici, dei gusti dei consumatori ; riforme delle tariffe doganali, del regime fiscale, dei diversi istituti giuridici ; fallimento di grandi banche ; crisi generali ; epidemie ; scioperi ; rivoluzioni ; guerre, ecc. ecc. Ne segue che, anche considerando solo gli imprenditori e la produttività in denaro, la selezione quale di fatto avviene attraverso il crivello della concorrenza può essere accettata come un meno peggio in confronto ad altri possibili metodi di selezione (nascita, concorsi, elezioni, sorte), ma essa pure ha gravi difetti, mettendo spesso a disposizione degli individui che arrivano ai posti di comando energie e risorse in quantità diverse da quelle che sarebbero capaci di impiegare nel modo più produttivo.

5. - Strettamente connesso con l'argomento ora trattato è quello degli sperperi delle risorse causati dagli ostacoli che i detentori degli strumenti produttivi spesso oppongono ad ogni piano tendente a coordinare le diverse aziende per ridurre al minimo i costi.

Se nel mercato reale vigesse veramente la perfetta concorrenza postulata dalla teoria, quando una forma di organizzazione risultasse tecnicamente più economica di una forma esistente, non dovrebbe esserci bisogno di nessun stimolo, oltre a quello del tornaconto individuale, per convincere gli interessati a mettersi d'accordo onde procedere direttamente alla trasformazione, oppure per convincerli a vendere i loro diritti sugli strumenti produttivi ad altri, che sempre si dovrebbero trovare disposti ad offrire un prezzo superiore alla capitalizzazione dei redditi realizzati, in vista dei maggiori redditi che potrebbero ricavare in futuro.

Ma in realtà gli attriti che si oppongono a queste trasformazioni sono spesso fortissimi perchè i proprietari apprezzano i loro beni strumentali anche per altri motivi (ragioni di prestigio, attaccamento sentimentale al patrimonio avito, ecc.) oltre che per il motivo dell'interesse pecuniario, e perchè riesce difficile persuadere della bontà anche del piano di riorganizzazione meglio studiato un gruppo numeroso di persone, fra le quali c'è sempre qualche imbecille che non capisce neppure le dimostrazioni più convincenti, qualche diffidente che teme di essere messo nel sacco dai più furbi, qualche misoneista che non è disposto ad abbandonare i vecchi metodi per qualsiasi prospettiva di guadagno, qualche furbacchione che, avanzando

pretese esagerate, cerca di appropriarsi tutto il vantaggio della trasformazione, qualche invidioso che preferisce rinunciare ad un possibile beneficio, se teme che altri ricavi in conseguenza un beneficio maggiore del suo.

Se non ci fossero queste difficoltà da superare non sarebbero possibili gli straordinari guadagni che riescono spesso ad ottenere i promotori di fusioni delle imprese industriali in complessi capaci di riorganizzare, secondo un unico piano d'insieme, tutta o gran parte della produzione di una branca industriale nell'interno di un paese <sup>1</sup>. Per avere successo tali promotori devono dar prova d'una rara conoscenza degli uomini e delle cose, e possedere qualità che hanno solo i migliori diplomatici.

Ed una riprova della forza di tali attriti è data pure dai fenomeni di « polverizzamento » e di « dispersione » delle proprietà terriere che in certe regioni, specie di montagna, arrivano ad estremi che sembrerebbero inconcepibili. In conseguenza delle divisioni ereditarie si trovano dei fondi partecellari larghi poco più di un fazzoletto, e molti piccoli proprietari hanno la loro terra sparpagliata in molti appezzamenti a grande distanza l'uno dall'altro ; si ha così uno spreco grandissimo dei ma-

---

<sup>1</sup> Quando, ad es., nel 1900 le principali acciaierie degli Stati Uniti si fusero nella *United States Steel Corporation*, « a questo nuovo organismo venne attribuito un valore capitale talmente superiore al valore complessivo delle società componenti, che i promotori poterono trattenersi, come loro compenso, denaro e titoli per un valore corrente di circa settanta milioni di dollari, il quale presto si elevò sensibilmente » (pag. 462 della *Industria e Commercio* di A. Marshall, tradotta nel vol. VII della « Nuova Collana di Economisti », Torino, 1934).

teriali e del terreno, la impossibilità d'impiego di macchine e dei più moderni metodi di coltura, una perdita enorme di tempo e di energie per portarsi sul luogo del lavoro, liti continue fra vicini per questioni di confine e di servitù, ecc., ecc.<sup>1</sup>. L'esperienza ha però dimostrato che, in generale, in tali casi è impossibile con un'opera di sola persuasione, svolta da tecnici disinteressati, ottenere le vendite e le permuta che sarebbero necessarie per attuare quei piani di ricomposizione dei fondi che farebbero aumentare di molto il valore di una zona agraria, con vantaggio di tutti i proprietari interessati.

La mancanza di accordi fra gli imprenditori su

---

<sup>1</sup> Cfr. il § 3, cap. III della parte III nella *Relazione finale dell'Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, di G. Lorenzoni (Roma, 1938). A pag. 341 il Lorenzoni riporta parecchi casi impressionanti: Nell'Istria ad es., 984 ditte possedevano 1417 ettari, ma dispersi in ben 2942 particelle tutte fra loro lontane e senza alcun collegamento. A Monte Giovi, presso Castel del Piano, un prato con cinque ulivi era diviso fra 5 fratelli. A Verres (Aosta) un vigneto di 8 filari apparteneva a tre proprietari diversi, ecc. ecc. « Nella Eifel (nelle zone alte della Renania, sulla sinistra del Reno) — scrive il Lorenzoni a pag. 348 — dove la dispersione è grandissima, il Prof. Henkelmann calcolava che per un ettaro di terreno semi-estensivamente coltivato occorrono altrettante unità lavorative quante per le aziende ortalizie della conca di Colonia, mentre il prodotto lordo per ettaro nel primo caso veniva valutato a 900 marchi e nel secondo a 11.000 marchi. La conseguente produttività per unità di lavoro nel primo caso era di 750 marchi nel secondo di 8000 marchi. Impossibile « standardizzare » le colture su tali superfici e via dicendo. Da tutto ciò deriva una diminuzione di prodotto lordo per ettaro che il Prof. Henkelmann calcolava essere per il grano del 38%, per la segala del 27%, per le patate del 24% inferiore al rendimento per ettaro di fondi di eguale qualità ma organicamente riuniti ».

un piano unitario per il migliore impiego delle risorse esistenti porta a moltissimi sperperi. Parecchi processi di produzione non vengono compiuti in località adatte, sicchè le merci devono fare innumerevoli viaggi — che potrebbero essere risparmiati — con conseguente aumento delle spese di magazzinaggio, e prolungamento del ciclo produttivo<sup>1</sup>; la inutile molteplicità dei tipi dei prodotti finiti che vengono offerti dai singoli imprenditori indipendenti (migliaia di tipi di saponette, di calzini, di carta da lettera, ecc.) e la inutile molteplicità dei tipi dei macchinari, dei pezzi semilavorati, delle materie prime, ecc., ch'essi richiedono, rende impossibile spingere la specializzazione e la divisione del lavoro fino al punto che sarebbe suggerito dalla tecnica moderna<sup>2</sup>.

Un piano di organizzazione imposto dallo stato agli interessati — secondo le idee del Rathenau — potrebbe molto spesso rendere assai più produt-

---

<sup>1</sup> « Se si trasportasse sopra una carta geografica — scrive W. Rathenau a pag. 54 dell'*op. cit.* — ciò che una sola specie di merci richiede di viaggi in su ed in giù nei suoi vari gradi di trasformazione da luogo a luogo, da officina ad officina fino ai centri di vendita, si dovrebbe tener dietro a tutta la rete delle ferrovie e delle vie d'acqua ».

<sup>2</sup> « Se vi sono dei motori da dieci, da dodici, da quindici cavalli, l'ingegnere dell'esercizio della ditta committente, facendo uso presuntuosamente della sua competenza tecnica, pretenderà un motore da undici cavalli e mezzo e costringerà il fabbricante meno ostinato a creare il nuovo tipo, senza preoccuparsi delle migliaia di ore di lavoro che quel capriccio sottrae all'economia nazionale. Se si usano rocchetti da mille giri, si richiederanno quelli da novecento. Se un prodotto chimico è messo in vendita al novanta per cento di purezza, lo si pretenderà all'ottanta per cento. Se gli imballi sono stabiliti di ottanta chilogrammi si preferiranno quelli di cinquanta » (Rathenau, *op. cit.*, pagg. 49-50).

tivi i capitali e la mano d'opera nell'attualità, ma facilmente porterebbe, a lungo andare, a danni maggiori dei vantaggi immediati, perchè tenderebbe a cristallizzare entro schemi burocratici quelle forme di produzione che possono essere ritenute ottime solo in rapporto alle disponibilità, alle conoscenze tecniche ed ai gusti di un dato momento. È presumibile che il progresso economico risulti tanto più celere quante più strade vengono tentate da individui che si muovono, ognuno per proprio conto, secondo la loro ispirazione ed il loro interesse, in tutte le direzioni possibili. Dal punto di vista sociale, quindi, molti di questi « sperperi » dovrebbero essere considerati piuttosto quale il prezzo necessario del continuo miglioramento dell'attrezzatura e dell'organizzazione economica generale, così come le esperienze non riuscite nell'ambito di ogni industria vanno considerate quale costo della invenzione di sempre nuove macchine e di nuovi metodi di produzione più efficienti.

In tutti i modi, qualunque siano i limiti entro i quali possa essere desiderabile l'intervento dello stato (per stabilire la ricomposizione delle proprietà agrarie frammentate, per costituire consorzi obbligatori attraverso ai quali ottenere la migliore utilizzazione di certi strumenti produttivi, per procedere alla fusione obbligatoria fra società anonime concorrenti, ecc.), quel che ci importa ancora di mettere in rilievo è che, in molti casi, si deve riconoscere la insufficienza dello stimolo del tornaconto privato per arrivare a quell'impiego delle risorse esistenti che darebbe il maggior rendimento in moneta, a vantaggio dei loro stessi proprietari. Anche coloro che ritengono socialmente giustificati

dei vincoli alla libera disponibilità degli strumenti produttivi, devono ammettere che questi vincoli sono in contrasto con quelle caratteristiche del regime capitalistico che ce lo hanno fatto comprendere fra i regimi individualistici.

6. - Un altro notevole scarto fra la situazione di equilibrio del mercato di concorrenza perfetta e la realtà non solo del regime capitalista, ma anche di qualsiasi altro regime economico concreto, dipende dal fatto che gli strumenti produttivi mancano di quella divisibilità in unità infinitesimali e gli investimenti mancano di quella assoluta mobilità che sono postulate dalla teoria pura.

Non si può dividere una fattoria, un podere in tante parti senza diminuire la produttività del complesso. Non si può aumentare di una frazione d'una macchina l'attrezzatura di una officina od ampliare d'un infinitesimo gli edifici di una azienda : bisogna comprare la macchina tutta intera, o niente ; costruire un fabbricato per impiantare un nuovo reparto, o contentarsi del vecchio. In conseguenza gli investimenti e i disinvestimenti procedono a scatti, restando inferiori o riuscendo superiori a quelle che sarebbero le posizioni di equilibrio se potessero essere fatti in modo continuo.

D'altra parte occorrono parecchi decenni per trasformare un pascolo in un bosco di alto fusto, diversi lustri per trasformare un analfabeta in un dottore, alcuni anni per trasformare la materia prima in uno stabilimento industriale. E chi ha fatto una piantagione, o si è addestrato in una speciale professione, od ha impiantato uno stabilimento industriale, se trova le condizioni del mercato più sfa-

vorevoli di quelle che aveva previsto quando si è deciso all'investimento, non riesce a disinvestire in modo da tornare nella situazione in cui era prima di prendere la decisione, sicchè spesso il meno peggio per lui è di continuare nella produzione, contentandosi di non rinnovare nella stessa forma il capitale a mano a mano che esaurisce la sua produttività: l'agricoltore non taglia le piante ma neppure sostituisce quelle che muoiono per vecchiaia o malattia; l'industriale non adopra le macchine come ferro vecchio e i fabbricati come materiale da demolizione ma riduce le spese di riparazioni e lascia che la fabbrica vada a poco a poco in rovina; il lavoratore specializzato non abbandona la sua professione, ma avvia il figlio in una professione diversa.

Per queste ragioni, anche nel regime capitalistico la ridistribuzione dei fattori produttivi fra i diversi possibili impieghi a seconda delle mutevoli opportunità offerte dal mercato, incontra degli ostacoli e subisce dei ritardi, che mantengono i prezzi reali molto al di sopra o al di sotto dei costi di produzione. Ad ogni variazione della domanda di ciascun prodotto (per un cambiamento nei gusti o nei redditi dei consumatori, o nel prezzo dei prodotti surrogati o complementari) e ad ogni variazione nel suo costo di produzione (per un cambiamento nella tecnica, o nel prezzo di qualche suo fattore, o nel prezzo di altri prodotti con i quali è ottenuto in modo connesso) entrano, è vero, in opera delle forze economiche che tendono a ristabilire l'equilibrio, con la eguaglianza del prezzo al costo, ma queste forze, dovendo superare dei forti attriti, non hanno tempo per dimostrare com-

pletamente la loro efficacia, dato l'accavallarsi continuo delle successive ondate. Il mercato reale presenta un succedersi di posizioni di squilibrio, con crisi di sovrapproduzione rispetto ad alcuni beni — il cui flusso è troppo forte per essere assorbito dal consumo a prezzi che coprano i costi — e crisi di sottoproduzione rispetto ad altri beni — il cui flusso è troppo debole per contentare tutti i possibili acquirenti a prezzi che non superino il costo. I fattori vengono così sempre effettivamente impiegati in modo meno produttivo (guardando sempre alla produttività in denaro) di quello che risulterebbe dalla concorrenza con la mobilità perfetta.

Gli sperperi a cui abbiamo ora accennato acquistano una particolare importanza nel mondo moderno, per lo sviluppo del metodo di produrre per il magazzino invece che dietro ordinazione, per la espansione delle imprese consentita dagli attuali sistemi di credito, per la grande specializzazione, sia dei capitali che delle capacità personali, e per la grande durata della fecondità fisica di molti investimenti industriali (ferrovie, centrali elettriche, alti forni, pozzi minerari, gigantesche grue, magli, ecc.).

D'altronde va anche notato che il regime capitalistico è, per un altro motivo, particolarmente soggetto a crisi parziali, derivanti da eccesso o difetto di investimenti nelle diverse direzioni. In nessun regime gli squilibri di alcuni rami della produzione rispetto agli altri rami potrebbero essere completamente eliminati, perchè la divisibilità dei fattori produttivi non può mai essere perfetta e l'andamento delle stagioni, le malattie, gli infortuni, le nuove scoperte e invenzioni, il mutamento

dei gusti e mille altre circostanze richiedono dei continui riadattamenti per i quali occorre del tempo, circostanze che possono sconvolgere anche i calcoli meglio fondati. Ma nel regime capitalistico c'è in più, come causa di errori, la ignoranza in cui ciascun produttore, nell'atto in cui per suo conto decide d'investire o disinvestire, si trova sulle decisioni che prendono i suoi concorrenti. Il fatto che siano rimasti nella produzione di un certo bene al di qua della posizione d'equilibrio fa spesso andare gli imprenditori molto al di là della posizione stessa, perchè ciascuno di loro nel fare gli investimenti guarda alle possibilità di guadagno, senza tenere adeguato conto dell'aumento di investimenti che gli altri imprenditori fanno contemporaneamente, mossi dalle sue stesse prospettive. Ed, analogamente, il fatto che siano andati al di là della posizione di squilibrio porta spesso gli imprenditori a ridurre, con i disinvestimenti, la produzione molto al di sotto di tale posizione. Per la dipendenza del prezzo dei beni dalla quantità prodotta, e per la lunghezza del periodo che deve intercorrere fra l'inizio del processo produttivo e l'offerta del prodotto sul mercato, così molte decisioni sugli investimenti e sui disinvestimenti, che sarebbero ottime se fossero prese solo da pochi individui, risultano pessime perchè prese da troppi.

Nè il regime capitalista presenta solo movimenti oscillatori parziali per l'imperfetto adattamento della produzione al consumo. Come tutti sanno, il regime stesso viene ogni tanto sconvolto fin dalle fondamenta da fluttuazioni cicliche, che investono contemporaneamente tutto il mondo degli affari. A periodi di generale prosperità, durante i quali si

vedono aumentare i prezzi, i consumi, i lavoratori occupati, la circolazione dei titoli e delle merci, gli investimenti a lunga scadenza, il saggio di sconto e il valor capitale dei beni durevoli, succedono periodi di depressione, in cui i prezzi crollano, i consumi si contraggono, la disoccupazione cresce, gli affari ristagnano, aumenta il numero dei fallimenti, diminuisce il saggio dell'interesse ed il valore dei beni capitali. I migliori economisti non sono d'accordo nella diagnosi di questi fenomeni; non possiamo quindi dire in quale misura debbano essere imputati alle peculiari caratteristiche del regime capitalistico, e quanto invece dipendano da fattori psicologici e da altri fattori la cui influenza perturbatrice permarrebbe in qualsiasi altro regime. Sembra ormai però indubbio che gran parte della responsabilità delle crisi generali vada attribuita alla politica creditizia che i diversi istituti bancari fanno, indipendentemente gli uni dagli altri, nella ricerca del loro massimo vantaggio particolare.

Senza entrare in una discussione su questo argomento che ci porterebbe troppo lontani dall'obiettivo del nostro studio, ci basti notare che le crisi economiche hanno conseguenze particolarmente penose nel regime capitalistico, per il fatto che colpiscono in modo sperequatisimo i diversi membri della collettività, e per il fatto che la gravità del danno non corrisponde alla diversa responsabilità degli interessati. È evidente che, se i danni fossero ripartiti in modo più eguale, potrebbero essere sopportati molto più agevolmente senza produrre i disastri che in effetti producono; mentre, se fossero specialmente risentiti dagli individui più im-

prudenti e più incapaci, potrebbero servire come sanzioni per indurre a ben ponderare il pro e il contro delle scelte economiche, onde ridurre al minimo la possibilità degli errori. Invece le crisi battono con estrema violenza su gruppi scelti, lasciando incolumi o quasi altri gruppi, e coinvolgono e portano alla rovina molti individui che non possono in alcun modo essere considerati responsabili d'imprudenza o di incapacità: il fallimento di una azienda getta sul lastrico ottimi impiegati ed operai, che non avevano alcun potere per esercitare un controllo sulla sua direzione e — specie quando si tratta di un grande istituto bancario — trascina nella rovina molte altre aziende direttamente o indirettamente collegate con rapporti di credito; aziende che, senza di ciò, avrebbero avuto una vita prospera e duratura. Presentare le crisi come prove che selezionano i produttori e gli organismi produttivi è almeno altrettanto irragionevole quanto attribuire alle guerre una funzione selettiva degli uomini e degli organismi politici.

7. - Molto gravi sono le conseguenze dei moti oscillatori parziali e specialmente le conseguenze delle crisi generali per i lavoratori che non hanno altro da offrire sul mercato che i loro servizi personali. Poichè ogni produttore nel regime capitalistico si specializza in compiti che servono al raggiungimento dei fini altrui, come mezzo indiretto per il raggiungimento dei fini propri, nessuno riesce ad ottenere neppure i beni necessari per la soddisfazione dei bisogni più elementari se quel che offre ha perso per gli altri ogni utilità. Così può avvenire e avviene di fatto che un lavoratore

intellettuale o manuale disoccupato, in una grande metropoli, in mezzo alle meraviglie della civiltà moderna, con la visione davanti agli occhi dei negozi colmi dei beni atti a soddisfare i più raffinati bisogni, nonostante tutta la sua capacità e la voglia di lavorare, si trovi in condizioni peggiori, per mantenere in vita sè ed i suoi, di quanto possa trovarsi un selvaggio che caccia con l'arco nella foresta e trova riparo in una capanna di canne e di mota.

Ed oltre alle sofferenze che le crisi di sovrapproduzione infliggono ai lavoratori, bisogna considerare la perdita sociale per la inutilizzazione delle loro forze e la degradazione fisica e morale di cui esse sono causa, con danno di tutta la collettività. La disoccupazione diminuisce la resistenza fisica, fa perdere l'allenamento al lavoro e contrarre delle abitudini di disordine e di sregolatezza che spesso annullano completamente la capacità produttiva dei lavoratori. Il fatto che i lavoratori non hanno sul mercato un valore capitale, non essendo oggetto di contrattazioni come potevano esserlo nei regimi schiavistici, rende più difficile la comprensione della entità di questo danno collettivo, ma certamente non è un danno meno reale di quello di un incendio o di una inondazione che rovinì o distrugga del bestiame, delle piantagioni e delle macchine. Per averne una idea basta pensare al costo sociale di un lavoratore comune qualificato: alle risorse ed energie che sono necessarie per allevarlo, mantenerlo e addestrarlo fino al momento in cui si guadagna per suo conto da vivere, aggiungendo — per ogni individuo che arriva alla completa efficienza lavorativa — le risorse e

le energie dedicate alla formazione di tutti coloro che, per morte, infortuni e malattie, fanno sopportare alla società un costo senza dare un corrispondente rendimento. Non si apprezzerrebbe adeguatamente la distruzione di ricchezza causata dalle crisi, nel regime capitalistico, se si guardasse solo ai campi, alle miniere, alle macchine, alle fabbriche abbandonate, e non si tenesse conto della inutilizzazione e del peggioramento del materiale uomo.

Una migliore coordinazione degli investimenti e dei disinvestimenti con piani unitari riguardanti la produzione sociale, ed un più efficace controllo delle varie operazioni di credito nell'interesse di tutta la collettività può ridurre il numero e la gravità delle crisi, mentre una più diffusa ripartizione dei loro danni, attraverso le imposte e i sussidi o con altri mezzi, può alleviare le sofferenze che ne derivano, e diminuire la perdita sociale per la riduzione della produttività dei lavoratori. Ma, qualunque possa essere il giudizio sulla efficacia di tali rimedi, a noi importa qui mettere ancora una volta in rilievo che essi rappresenterebbero una diminuzione della indipendenza dei singoli produttori, cioè una deviazione da quei principî individualistici che caratterizzano il capitalismo.

8. - Il rendimento relativamente scarso dei fattori produttivi nel regime capitalistico, in confronto al rendimento che deriverebbe in teoria dall'ipotesi di concorrenza, oltre che dalle cause di cui abbiamo parlato, in certi casi dipende anche dal tornaconto personale delle persone che ne decidono l'impiego. Queste persone possono essere diverse dai proprietari dei fattori, e quindi non

avere il loro stesso interesse a mettere in atto la continuazione produttiva che permetterebbe di ricavarne il massimo profitto, quale differenza fra il costo di produzione ed il ricavo in moneta.

Un caso che illustra tale divario lo abbiamo già portato parlando del fattore, che manda in rovina le terre del padrone per rilevarle a miglior prezzo, ed un caso ancor più notevole, sempre a proposito della produzione agraria, è quello dell'affitto. L'affittuario tiene, come base per i suoi calcoli economici, il periodo del contratto, sicchè la combinazione dei fattori produttivi che sceglie per ottenere il massimo reddito netto, risulta diversa da quella che rappresenterebbe il maggior vantaggio per il proprietario interessato alla produttività permanente delle terre. Il divario è grave nei contratti a breve termine, specialmente se non vengono precisate le condizioni in cui devono essere restituiti i fondi alla scadenza dell'affitto. Ma un divario esiste sempre, anche nei contratti a lunga scadenza, ed anche se vengono stabiliti degli indennizzi per migliorie, perchè l'affittuario teme un aumento del canone alla rinnovazione dell'affitto per le migliorie che introduce <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> In teoria, quando la conduzione diretta portasse ad una produttività maggiore dell'affitto, le terre dovrebbero passare senz'altro dal secondo al primo sistema, perchè il proprietario avrebbe sempre convenienza a venderle al prezzo di mercato, che dovrebbe risultare maggiore della capitalizzazione del canone d'affitto; ma in pratica — come abbiamo già detto — ci sono molti attriti che ritardano o impediscono questo passaggio. È quel che spiega il Serpieri, scrivendo a pag. 79 dell'op. cit., *La politica agraria*, ecc.: « Il mercato terriero ha caratteri particolari, che molti economisti hanno il torto di trascurare. In un mercato di perfetti edonisti il

Èd un esempio che ci sembra ancora più calzante, almeno per i paesi in cui predomina la grande industria organizzata giuridicamente nella forma di società anonime, è quello che comunemente viene descritto con l'espressione « asservimento dell'industria alla finanza ».

Molte imprese sorgono per iniziativa di speculatori, che non hanno alcuna intenzione di investire stabilmente in esse dei fondi, ma pensano solo a guadagnare vendendone le azioni ad un prezzo superiore a quello del loro impianto. A tali « promotori » interessa non tanto che le nuove società vengano organizzate in modo da aver poi una vita prospera e duratura, quanto che appaiano tali da giustificare in un primo tempo le prospettive più rosee nella mente dei risparmiatori ai quali si propongono di rifilare le azioni. Quando siano riusciti a cedere le azioni, se ne lavano le mani, lasciando nei guai gli azionisti. È evidente che già questo fatto deve essere causa di sperperi ingenti.

---

prezzo di affitto della terra si determinerebbe in base al valore dei prodotti previsti da un agricoltore che applichi ordinari metodi di coltura, al netto della spesa che egli prevede necessaria, a prezzi di mercato, per la reintegrazione di capitali impiegati e pel compenso del lavoro e del capitale. Il prezzo di compravendita sarebbe eguale a detto prezzo di affitto, riferito a un periodo avvenire molto lungo, capitalizzato al saggio di mercato dagli impieghi di pari sicurezza (salva l'influenza della imposta fondiaria). Ma i prezzi effettivi frequentemente divergono molto da quelli così calcolati, e più spesso in più che in meno, per effetto di certi sentimenti di attaccamento alla terra, di prestigio sociale connesso al suo possesso, ecc., i quali aggiungono la propria influenza a quella degli interessi. Si comprende come uomini che guardano solo questi — e sono spesso i più abili, più pronti nella ricerca di migliori combinazioni produttive — vengano allontanati dalla terra ».

In più succede spesso che i banchieri, venendo in aiuto col credito alle imprese nei momenti difficili e subordinando poi il rinnovo degli impegni a condizioni sempre più onerose, riescano ad imporre il loro controllo, anche senza possedere delle azioni. In tale caso i banchieri non dirigono le aziende con gli stessi criteri che avrebbero seguito gli industriali se fossero rimasti indipendenti. Può darsi, ad esempio, che i banchieri abbiano convenienza a far compiere ad una impresa che controllano degli affari pessimi per i suoi azionisti, ma ottimi per i loro istituti, perchè consentono di guadagnare laute senserie per piazzamento di titoli, o di ampliare le operazioni di credito a condizioni per loro più favorevoli, o di salvare dal fallimento altre imprese che sono loro debitrici, o di aumentare le quotazioni di titoli che hanno nel portafoglio.

E ci sono anche dei finanzieri che riescono ad assicurarsi il dominio permanente su imprese industriali, nelle quali non rischiano neppure un soldo nè come azionisti nè come creditori, attraverso operazioni di aumento del capitale nominale delle società anonime, effettuate col reciproco scambio di pacchetti di azioni. È il cosiddetto sistema delle « società a catena », per attuare il quale, a scopo di pura speculazione, i finanzieri debbono avere dei complici nei consigli, che propongano le relative operazioni alle assemblee degli azionisti. Gli azionisti approvano spesso tali proposte perchè sono babbei che si fidano ad occhi chiusi degli amministratori, purchè il dividendo dell'annata sia alto, ma anche perchè il sistema della catena può essere giustificato, e in certi casi lo è veramente, dalla con-

venienza di sottoporre diverse aziende a una direzione più unitaria, per eliminare concorrenze rovinose, per introdurre nuove economie nella produzione, per assicurare una maggiore stabilità ai prezzi delle materie prime ed una maggiore sicurezza di sbocco ai prodotti. Così le azioni di capitale, corrispondenti ad effettivi versamenti di denaro, restano sommerse dalle azioni di carta, stampate per permettere lo scambio che dovrebbe coordinare fra loro le aziende. I veri azionisti continuano poi ad essere invitati alle assemblee per pura formalità; non possono più licenziare gli amministratori che sono sostenuti dalla maggioranza delle azioni, riunite in mano dai finanziari che hanno fatto la « brillante operazione ».

Il sistema delle « società a catena » ha assunto una infinità di forme ingegnossissime, e si è sviluppato in modo straordinario nei regimi capitalistici più progrediti, in relazione, specialmente, allo sviluppo delle *holdings* e delle « società finanziarie » che investono tutte le loro attività in azioni delle diverse imprese <sup>1</sup>. Nei casi estremi i finanziari non ritraggono alcun beneficio dai dividendi che continuano ad andare ai veri azionisti, ma usano del loro dominio sulle imprese industriali per manovrare le quotazioni dei titoli, guardando solo alle differenze che possono ottenere comprandoli a buon

---

<sup>1</sup> Non possiamo entrare nei particolari di queste diverse operazioni. L'Einaudi ha spiegato con la consueta, insuperabile chiarezza, come funziona il meccanismo delle catene, presentando tre schemi interessantissimi per bene intendere di cosa si tratta, in un articolo a pag. 78 e seguenti della RIFORMA SOCIALE del gennaio-febbraio 1931, intitolato: « *Le società anonime a catena* ».

mercato e rivendendoli a caro prezzo. La sorte delle imprese industriali dipende allora dall'interesse del momento dello speculatore. Questo non risente più vantaggi o danni diretti per l'aumento o la diminuzione della loro produttività, potendo guadagnare sia dalla speculazione al rialzo che dalla speculazione al ribasso, pur di conoscere in anticipo il senso del movimento, come di fatto lo conosce, in quanto lo determina egli stesso attraverso i consigli di amministrazione. La produzione industriale diviene un pretesto, o meglio uno strumento della speculazione di borsa. Un finanziere può perfino avere convenienza a fare apparire dai bilanci la situazione di un'azienda sotto il suo controllo peggiore di quella reale, proprio quando l'azienda avrebbe bisogno di credito, se il conseguente rinvilio delle azioni gli permette di liquidare col maggior vantaggio delle operazioni a termine che abbia fatto su di esse al ribasso.

Ed effetti simili, rispetto alla distribuzione dei fattori produttivi, ha pure un procedimento, conosciuto col nome di « scalata alle banche », procedimento, in certo senso, inverso a quelli ora considerati, tendenti all'asservimento dell'industria alla finanza. Dei grandi industriali che si trovano in cattive acque, qualche volta, facendo incetta delle azioni di una banca, ne ottengono la maggioranza per quel breve periodo che è sufficiente a nominare un consiglio d'amministrazione di loro fiducia. Una volta riuscita l'operazione, l'industriale rivende le azioni e dispone a beneficio delle proprie aziende dei denari dei depositanti della banca in misura molto più ampia ed a condizioni per lui molto più favorevoli di quello che sarebbe interesse della

banca. Se poi il consiglio di amministrazione viene mutato, il nuovo consiglio trova il portafoglio così gonfio di carta finanziaria di quell'industriale, che ben difficilmente può ritrarsi dalla politica di sconto in cui la banca ormai si è ingolfata <sup>1</sup>

9. - Gli ultimi esempi del precedente paragrafo illustrano bene quei metodi predatorî, a cui sopra avevamo accennato, che permettono, nel regime capitalistico, ad alcuni individui di farsi attribuire una parte dei risultati della produzione sociale, non come remunerazione dei servizi prestati, ma come bottino dei loro atti di pirateria. E — come ben si sa — ogni atto di pirateria distrugge sempre una ricchezza molto maggiore di quella che viene goduta dai pirati.

Questi casi sono espressioni caratteristiche del regime capitalistico perchè derivano dalla libertà

---

<sup>1</sup> La storia di un tentativo, ripetuto due volte, nel 1918 e 1920, dal gruppo Perrone della Società Ansaldo, di impadronirsi della Banca Commerciale Italiana, è narrato dall'Einaudi a pagg. 271-274 del libro: *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (Bari, 1933). Nella imminenza della assemblea della banca, che doveva decidere chi fosse il dominatore del Consiglio, il gruppo Perrone, con affannosi acquisti in borsa, fece salire in pochi giorni, nel marzo 1920, le azioni da 1235 a 2450 lire. Fallito il tentativo — perchè il gruppo degli amministratori interessati a mantenere la indipendenza della banca seppe resistere, vincolando le azioni rispettivamente possedute — le azioni precipitarono subito a 1270 lire. Manovre di tale genere, molto frequenti nei paesi di più progredita organizzazione bancaria e borsistica, portano anche al di fuori della cerchia degli attori principali, per gli sbalzi subitanei delle quotazioni, a grandi spostamenti di ricchezza, che non si può in nessun modo sostenere corrispondano alla distribuzione più conveniente dal punto di vista della produttività sociale.

riconosciuta ai singoli di disporre come meglio credono degli oggetti di cui sono proprietari. Non si riesce ad ostacolare seriamente la costituzione di società bluffistiche dirette a truffare i risparmiatori, a meno di non esser disposti ad imporre, in ogni caso, esami tecnici difficilissimi sui presumibili risultati a tutte le nuove iniziative; esami che — quand'anche venissero compiuti onestamente — rappresenterebbero pur sempre un grave inciampo al sorgere di società produttive effettive di buoni redditi. È impossibile diminuire il controllo sulle imprese da parte di banchieri che hanno interessi divergenti da quelli degli industriali, senza corrispondentemente ridurre le garanzie al credito e senza quindi ostacolare lo sviluppo della attività industriale. Per vietare le società a catena a scopo speculativo si dovrebbero vietare anche quelle dirette a fare assumere agli organismi industriali le dimensioni corrispondenti al minimo costo. Per impedire la scalata alle banche occorrerebbe diminuire la mobilità dei titoli al portatore od imporre norme molto restrittive alla attività degli amministratori.

Ed altri esempi dello stesso genere certamente non mancano nel regime capitalistico. Tutti conoscono le truffe che vengono compiute per mezzo della *réclame* ingannatrice, ma non è possibile prevenirle senza intralciare con vincoli e controlli la *réclame* sana, attraverso la quale i consumatori vengono a conoscere le qualità dei nuovi prodotti e le condizioni alle quali possono ottenerli. In borsa è ben nota l'operazione di «aggiotaggio», con la quale uno speculatore, facendo acquistare a termine, con prudenza, da suoi incaricati, su

piazze diverse, titoli di una certa specie per un ammontare superiore al numero esistente sul mercato, strozza poi gli imprudenti venditori allo scoperto, che non riescono a liberarsi dagli impegni assunti altro che ricomprando i titoli dallo speculatore stesso a prezzi molto superiori a quelli che avevano previsto al momento della conclusione del contratto. Si potrebbe forse impedire questa speculazione imponendo la nominatività dei titoli e vietando i contratti a termine, ma è certo che tale imposizione e tale divieto ridurrebbero notevolmente la efficacia dell'aiuto che la borsa dà alla industria ed alla banca.

In tutti questi casi — ed altri ne potremmo facilmente ricordare — le bardature statali escogitate per eliminare od almeno per rendere più difficili gli atti di pirateria, risultano socialmente convenienti o non convenienti, a seconda della spesa necessaria per il controllo, e della entità dei danni indiretti a cui abbiamo accennato. Ma tali bardature costituiscono sempre delle forme di rinuncia a quella indipendenza dei singoli nel disporre dei propri fattori produttivi che consideriamo la caratteristica essenziale del regime capitalistico.

D'altra parte dobbiamo riferire pure al regime capitalistico molte forme di parassitismo economico che sono rese possibili dal modo in cui in essi coesiste l'attività produttrice dei privati e l'attività finanziaria dello stato. È vero che in qualsiasi regime ci son sempre stati e sempre ci saranno opportunità per scrocchi, truffe, peculati, concussioni e furti. Ma queste opportunità acquistano una particolare importanza quando permettono di accumulare delle colossali fortune sotto l'egida delle

stesse leggi, — od anche per mezzo delle leggi — agli uomini di affari senza scrupoli, iniziati al gran gioco e disposti a spendere al momento opportuno quel che è necessario per formare l'opinione pubblica con una adeguata campagna giornalistica, per ottenere da un alto impiegato una notizia preziosa con precedenza sugli altri, per avere l'appoggio di uomini politici che possono fare arenare o portare in porto un progetto di legge, e per far chiudere magari gli occhi ai magistrati. Una storia veridica, se si potesse mai fare, delle maggiori fortune in tutti i paesi nell'ultimo secolo, molto facilmente riuscirebbe una specie di parodia dell'« *Aiutati che il ciel t'aiuta* » del candido Smiles. Quante di esse sono il frutto di collusioni fra uomini di affari, politici e burocrati? È difficile dirlo, perchè quel che bolle in pentola lo sanno solo i cuochi in cucina. Ma gli scandali che scoppiano ogni tanto, qua e là, in conseguenza di astî personali o di rivalità fra complici nella divisione del bottino, permettono agli intrusi di sollevare un poco il coperchio e di farsene un'idea approssimativa annusando il fumo che ne sorte.

Non bisogna mettere gli uomini in troppo grave tentazione se si vuole che si conservino onesti. Il regime capitalistico offre a tanti individui la opportunità di abusare della propria situazione politica o burocratica, con così forti premi e così scarsi rischi, che non c'è bisogno di essere pessimisti per immaginare che i casi di prevaricazione e di concussione debbono essere molto più frequenti di quelli che si vengono a conoscere.

Che i premi siano ingenti è chiaro per chi sappia quale importanza possano, per gli interessati,

avere dazi doganali protettori, permessi di importazione e d'esportazione, appalti di lavori pubblici, forniture di stato a condizioni di favore, premi di produzione e di esportazione, sussidi ed esenzioni d'imposte, monopoli di produzione e di vendita, sconti speciali alla banca di emissione : tutte provvidenze che rientrano nella normale attività finanziaria, e che possono essere motivate dalla considerazione del superiore interesse nazionale. Sono ogni volta in ballo miliardi e miliardi, mentre molti di coloro che hanno in mano le leve di comando della macchina statale sono compensati per le loro funzioni con redditi mensili di poche decine di migliaia di lire.

Ed opportunità straordinarie di illeciti guadagni sono pure offerte da tutti gli interventi statali che turbano improvvisamente un vasto settore del sistema dei prezzi esistenti, in un senso prevedibile in modo sicuro da chiunque conosca in anticipo i provvedimenti stessi : inflazione o deflazione monetaria, emissioni o conversioni dei debiti pubblici, variazioni nel saggio ufficiale di sconto, aumento del dazio doganale su un genere di largo consumo, conclusioni di nuovi trattati commerciali, eccezionale richiesta di materie prime per gli armamenti, ecc. Una informazione sulla imminenza di tali avvenimenti può significare una ingente fortuna in pochi giorni per uno speculatore accorto che abbia a sua disposizione i mezzi necessari sufficienti, ed alle sue dipendenze una rete di agenti pronti ad eseguire con discrezione i suoi ordini di acquisto e di vendita sulle diverse piazze. Quando si consideri che gli interventi statali presuppongono la collaborazione di diverse persone per il loro

studio e la loro esecuzione, e si rifletta alle scarse tracce che lascia una parola saputa dire senza testimoni, si dovrà concludere che sarebbe una cosa veramente straordinaria se mancassero gli informatori, complici necessari di tali speculazioni.

Che i rischi inerenti a tutti questi atti predatori a danno della collettività siano piccoli, anche quando i relativi reati sono previsti dal codice penale, risulta evidente per lo scarso interessamento che in tutti i paesi « l'uomo della strada » dimostra alle questioni economiche che non lo toccano direttamente, e per la difficoltà che egli prova in generale a distinguere i rapporti di causa e di effetto ad un palmo al di là del proprio naso. Le folle, quando possono manifestare i loro sentimenti, tumultuano fino alla sommossa contro la tassa sul macinato, bruciano le garitte delle guardie daziarie perchè non vogliono pagare i dazi cittadini, svaligliano i negozi incolpando i bottegai del caro-viveri, appiccano ai lampioni gli odiosi incettatori di grano « affamatori del popolo » ; ma nessuno si commuove se viene stabilito un dazio doganale che aumenta il prezzo del pane molto più di quanto lo aumentasse la tassa sul macinato, mandando a vantaggio di ricchi proprietari terrieri buona parte delle somme che con la tassa sarebbero andate nelle casse del pubblico tesoro ; ben pochi protestano se lo stato regala qualche centinaio di milioni di sussidi agli armatori navali od assicura un monopolio di produzione o di vendita ad alcuni privilegiati ; solo qualche stravagante « che non sa vivere », invece di sentirsi, come tutti gli altri, altamente onorato per la conoscenza d'un « pezzo grosso » della finanza, che sa far quattrini a cap-

pellate con la misteriosa magia delle speculazioni di borsa, osserva che queste speculazioni possono anche consistere in atti di pirateria. Inoltre, le persone che sarebbero più indicate e più capaci di sostenere l'accusa, nei casi più gravi di concussione, temono spesso lo scandalo; ritengono loro dovere nascondere anche le malefatte che conoscono, per non diminuire il prestigio dello stato all'interno ed il credito nazionale all'estero<sup>1</sup>; i privati senza potenti appoggi corrono troppi pericoli a mettersi contro a plutocrati camorristi che dispongono di influenze imprecisabili nei più vari ambienti; e riesce sempre molto difficile portare davanti alla magistratura delle prove sufficienti della fondatezza delle accuse. Nella maggior parte dei casi il povero diavolo, amante del pubblico bene, che assume la difesa dell'interesse collettivo, fa la triste e ridicola esperienza dei pifferi di montagna.

10. - Oltre ai casi di vera e propria pirateria finanziaria, che abbiamo esemplificati nei due pre-

---

<sup>1</sup> Un libro molto istruttivo a questo riguardo è quello intitolato *Banca Romana* (Milano, 1935), in cui N. Quilici, sulla base di documenti parlamentari e giudiziari, narra diffusamente la storia di uno fra i più clamorosi scandali scoppiati alla fine del secolo scorso nel nostro paese. Il primo capitolo di questo libro mette bene in luce fino a che punto i finanziari possano contare sulla omertà degli uomini politici per ricoprire i loro più loschi affari. Non solo Giolitti, Crispi, Luzzatti, Miceli, ed altri ministri, direttamente o indirettamente responsabili delle malefatte, si valsero di tutta la loro influenza per soffocare lo scandalo, ma anche molti uomini in buona fede e di indubbia onestà ne divennero involontari complici in nome del « credito pubblico », e dei « supremi interessi della patria ».

cedenti paragrafi e che sono in generale previsti nei codici penali — con sanzioni raramente applicabili per la difficoltà di accertamento dei reati — dobbiamo considerare i casi in cui l'interesse dei singoli viene a trovarsi in evidente contrasto con l'interesse della collettività, per il fatto che, nel regime capitalistico, la divisione del lavoro rende ogni individuo dipendente, per la soddisfazione della maggior parte dei suoi bisogni, dalla cooperazione che può ottenere dagli altri sul mercato, soddisfacendo i loro bisogni: ogni produttore è quindi interessato a fare il possibile per aumentare la intensità dei bisogni dei suoi clienti, ed a ridurre al minimo il rifornimento del mercato da parte di coloro che producono beni in concorrenza con lui.

Avviene così che somme enormi di energia e di risorse materiali vengano continuamente sperperate per creare nuove abitudini di consumo che non tornano di alcun beneficio all'umanità (si pensi al modo col quale è stata diffusa in America la mania di masticare le *chewing-gums*), per intensificare in misura sproporzionata i bisogni reali esistenti (campagne allarmistiche e guerrafondaie finanziate dai produttori di armi), e per dirigere la domanda a prodotti di una certa marca a preferenza di altri, che potrebbero dare eguali soddisfazioni (spettacolose *réclames* per dentifrici, saponi, ciprie, medicinali, creme da scarpe, ecc.) <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> W. Rathenau a pag. 85 dell'*op. cit.* scrive: « Se due fabbricanti di pillole sono in gara fra loro, ed uno di essi spende due milioni e l'altro un milione all'anno per *réclame*; l'uno manda intorno cento viaggiatori, l'altro cinquanta; l'uno de-

l'altra parte l'interesse di ogni produttore a che il mercato sia il meno possibile rifornito dei beni e dei servizi che egli stesso produce, spiega la tendenza al monopolio in tutti i rami di produzione in cui è possibile regolare il flusso dell'offerta, o — il che è lo stesso — l'altezza dei prezzi, a danno dei consumatori. Ed è su questo fenomeno che ci conviene ora soffermarci, per ben intenderne la importanza e per capire che si tratta di una caratteristica strutturale e non di un accidente, o di una « forma degenerativa » del regime capitalistico.

Il caso, che abbiamo sopra ricordato, della disoccupazione involontaria è un caso estremo, in cui un produttore non riesce ad offrire alcun servizio che abbia per qualsiasi membro della collettività un valore superiore alla remunerazione minima di cui si contenterebbe per vivere. Ma, anche nei casi in cui il mercato non ha raggiunto questo punto di saturazione, quando diversi individui offrono lo stesso bene o lo stesso servizio, le condizioni di ognuno di loro sono tanto migliori quanto minore è l'offerta dei suoi concorrenti, giacchè l'offerta è collegata al prezzo da un rapporto inverso ; cioè il prezzo unitario a cui ogni bene o servizio può trovare compratori ribassa con l'aumen-

---

turpa il paesaggio tedesco con mille, l'altro con cinquecento insegne; se poi l'uno vince l'altro con una superiorità di cinque milioni di scatole nella vendita interna, non per questo le sue pillole sono diventate migliori, nè gli uomini sono diventati più sani, nè l'economia tedesca è diventata più forte; e poichè nell'anno seguente lo sconfitto vorrà battere il vincitore, tutt'e due avrebbero fatto meglio ad intendersi fra loro, piuttosto che combattere sulla nostra schiena la lotta dell'abilità e della forza d'invenzione ».

tare della quantità che ne viene messa in vendita. Ogni individuo, quindi, in quanto produttore, è sempre un alleato, almeno potenziale, della carestia, che significa per lui possibilità di ottenere alte remunerazioni in denaro, mentre, come consumatore, è alleato dell'abbondanza, che significa per lui grande capacità di acquisto di ogni unità del suo reddito <sup>1</sup>.

In questo contrasto di interessi quasi sempre il punto di vista dei produttori prevale su quello dei consumatori, perchè i consumatori non riescono ad apprezzare adeguatamente un danno che, diffondendosi sulla generalità, si presenta ogni volta a ciascuno di loro come tanto piccolo ed incerto da non giustificare una particolare azione diretta ad eliminarlo, e, per il loro stesso numero e la grande differenza di ideali e di mentalità difficilmente rie-

---

<sup>1</sup> Il Wicksteed vede nella antitesi fra l'interesse sociale e l'interesse individuale dei produttori il bacillo più pericoloso per la nostra civiltà: « È naturale — egli scrive a pag. 353 del vol. I, *op. cit.* — e comprensibilissimo che ogni individuo desideri che la propria abilità o la propria merce sia relativamente scarsa. Questo corrisponde a desiderare le condizioni che gli permettono di ottenere quel che gli piace. Solo queste condizioni devono tendere, per la loro stessa natura, ad escludere gli altri dai privilegi che assicurano a lui ». Il Wicksteed insiste molto nel mettere in rilievo (a pag. 351 dello stesso volume), la situazione paradossale per cui l'aumento di benessere che tutti desideriamo e perseguiamo diviene un oggetto di preoccupazione per ognuno di noi in quel ramo particolare in cui è nostro compito promuoverlo. « Vale a dire — egli anche osserva — proprio perchè la mia funzione è quella di rifornire il mondo quanto più posso di una certa cosa, proprio per ciò, io ho gran timore che il mondo ne sia così ben rifornito da non permettermi di ottenere altro che poco o niente come premio per rifornirlo di più ».

scono ad organizzarsi in leghe di resistenza ; mentre i produttori dello stesso ramo d'industria hanno sempre presente davanti alla mente il vantaggio che possono ricavare anche da un piccolo aumento di prezzo moltiplicato per la quantità che vendono del prodotto, e — quando sono relativamente in pochi — più facilmente riescono a mettersi d'accordo, avendo molte occasioni di trovarsi insieme per altri affari, ed essendo uniti dallo spirito di corpo che solitamente si forma in tutti i gruppi di persone svolgenti la stessa attività <sup>1</sup>.

La tendenza al monopolio ha come sue espressioni più caratteristiche nel mondo moderno la protezione doganale, le coalizioni industriali, e le leghe operaie. Passandole una dopo l'altra in rassegna completeremo questa seconda parte del nostro lavoro.

II. - Con la protezione doganale i produttori riescono a diminuire l'afflusso delle merci stra-

---

<sup>1</sup> V. Pareto (a pag. 483 del *Manuale* citato) così spiega la ragione per la quale coloro che propugnano la protezione facilmente conseguono il loro intento: « L'intensità dell'opera di un uomo non è proporzionale all'utile che con quell'opera può procurarsi, al danno che può scansare: cresce più che proporzionalmente a quell'utile o a quel danno. Se un certo provvedimento A è cagione della perdita di una lira ciascuno per mille uomini e del guadagno di mille lire per un uomo solo, quest'uomo opererà con grande energia, quei mille uomini si difenderanno fiaccamente, onde è molto probabile che, infine, vincerà quell'uomo che col provvedimento A mira ad appropriarsi mille lire. Un provvedimento protezionista procaccia grossi guadagni a pochi individui, e procaccia a moltissimi consumatori un lieve danno ciascuno. Tale circostanza è favorevole a recare in pratica il divisato provvedimento protezionista ».

niere, o anche ad escluderle completamente dal mercato interno, facendo riscuotere dei dazî al loro ingresso nel paese <sup>1</sup>. Per ottenere i corrispondenti provvedimenti legislativi — quando non ricorrono a quei metodi di subordinazione che abbiamo sopra ricordato — essi mistificano l'opinione pubblica facendo appello, nei loro giornali, alla solidarietà nazionale, alla patria, alla bandiera, e presentando la protezione come rivolta a difendere e ad incoraggiare la industria nazionale (invece che a difendere ed a incoraggiare alcune particolari industrie, a scapito di altre industrie, pure nazionali), a dare lavoro agli operai (nascondendo la diminuzione del lavoro nelle attività produttrici che fanno le spese della protezione), a liberare il paese da un'onerosa servitù verso gli stranieri (come se la clientela commerciale fosse una «servitù» e gli stranieri potessero vendere senza comperare), a impedire l'esodo dell'oro (mentre nel commercio internazionale normalmente le merci si pagano con le merci), ecc. <sup>2</sup>.

Una volta che i produttori interessati alla protezione siano riusciti ad ottenere i dazî che desiderano, il meccanismo del mercato, attraverso l'aumento dei prezzi, trasferisce nelle loro tasche una parte dei denari di chi consuma i loro prodotti,

---

<sup>1</sup> Analoghi risultati ottengono anche con i vincoli valutari, i contingentamenti, i divieti alle importazioni, le tariffe ferroviarie differenziali, i controlli solo in apparenza sanitari, ecc.

<sup>2</sup> Cfr. tutta la prima parte di *Un trentennio di lotte politiche*, A. De Viti de Marco, Roma, 1930. Per la confutazione dei sofismi accennati nel testo vedi a pagg. 43, 62-68, 83 e seguenti.

senza più sollevare alcuna seria protesta, anzi, potremmo dire, senza che nessuno se ne accorga. Il buon padre di famiglia brontola certe volte perchè il pane rincara ma non riesce a capire se il prezzo elevato dipenda dal cattivo raccolto o da un aumento del dazio che permette ai proprietari fondiari di elevare corrispondentemente i canoni di affitto; brontola perchè lo zucchero rincara, ma non sa distinguere la parte del prezzo che va nelle casse dello stato quale imposta di fabbricazione, dalla parte che va ad impinguare i lauti dividendi degli zuccherieri; brontola perchè l'affitto rincara, ma per farsi un'idea della misura in cui esso è accresciuto dal dazio sul ferro, sul legno, sul cemento, sul vetro, ecc., dovrebbe sapere tante cose che solitamente non sa, e dedicarsi a studi per i quali in generale non ha alcuna attitudine. E quando i prezzi non rincarano, neppure brontola, anche se i dazi aumentano assorbendo, a beneficio esclusivo di alcuni produttori nazionali, tutto l'aumento di produttività dipendente dal progresso della tecnica e dagli accresciuti investimenti di risparmio nella produzione.

Se invece della protezione doganale le leggi accordassero ad alcuni produttori il diritto di prelevare dei balzelli sul consumo che ogni famiglia fa di pane, zucchero, ferro, ecc., e — in luogo delle guardie doganali alla frontiera — per gli accertamenti e le riscossioni andassero per le case degli agenti con bene in vista sui loro berretti la scritta: « Associazione per gli interessi dei proprietari fondiari », « Associazione per gli interessi degli zuccherieri », « Associazione per gli interessi dei siderurgici », ecc., lo sfruttamento dei consumatori, co-

munque blando, susciterebbe una tale indignazione popolare che nessun governo riuscirebbe per molto tempo ad imporre il rispetto dei privilegi concessi.

Si noti bene: abbiamo detto che i dazî doganali dànno ai produttori il mezzo di riscuotere dei balzelli sui consumatori del loro paese. Non tutti i produttori delle merci protette traggono però un reale vantaggio dai dazî, nè si deve pensare che i dazî causino solo un trasferimento di ricchezza da un gruppo della popolazione ad un altro. Quando le merci vengono prodotte con l'aiuto di beni capitali non riproducibili, o che possono essere aumentati soltanto a costi crescenti e dopo un certo intervallo di tempo, i dazî vanno specialmente a vantaggio dei proprietari dei beni capitali stessi, i quali ottengono un compenso tanto più alto per il loro uso, quanto maggiore è il prezzo dei prodotti. Così in molti casi avviene che il dazio sul grano non migliori affatto le condizioni dei veri agricoltori che coltivano il grano, traducendosi in un aumento dei canoni di affitto a beneficio dei proprietari terrieri assenteisti.

E quando l'aumento del prezzo determinato dal dazio fa crescere l'offerta del bene protetto, esso va completamente a vantaggio dei produttori solo per quella parte della produzione che sarebbe stata portata sul mercato anche al prezzo minore, in assenza del dazio. Per l'altra parte, una quota più o meno grande dell'aumento di prezzo non va a vantaggio di alcuno, in quanto rappresenta la copertura del maggior costo corrispondente alla minore capacità degli imprenditori, alla peggiore ubicazione delle aziende, ed al fatto che vengono impiegati dei fattori che, senza il dazio, avrebbero

dato altrove un maggior rendimento. Se non vengono frapposti ostacoli all'ingresso di nuovi produttori, il dazio fa sorgere sempre nuove imprese finchè esiste un profitto differenziale nell'industria protetta. Raggiunto l'assetto definitivo le imprese marginali in tale ramo non guadagnano di più di quelle che non sono protette. Il sacrificio che i consumatori fanno pagando ad un prezzo maggiorato del dazio i prodotti di tali imprese marginali, si volatilizza tutto per l'aumento del costo.

12. - La protezione doganale costituisce uno dei più potenti stimoli alle coalizioni industriali perchè, riunendo tutte le loro forze in una unica direzione, più facilmente gli imprenditori riescono ad ottenere i dazî che desiderano, ed ottenutigli, possono ritrarne il massimo profitto, rifornendo il mercato interno solo con le quantità che esso riesce ad assorbire a prezzi equivalenti a quelli internazionali aumentati dai dazî. D'altra parte gli industriali coalizzati in un paese riuscirebbero difficilmente a mettere in atto una politica di prezzi monopolistici senza la protezione di dazî contro la concorrenza internazionale, nè potrebbero, senza tale difesa, praticare il *dumping*, cioè la vendita all'estero di una parte della produzione ad un prezzo inferiore al costo — pratica che è spesso una condizione necessaria per rendere massimi i profitti — perchè le merci rientrebbero nel paese ad un prezzo di poco superiore a quello a cui le avrebbero esportate.

Ma coalizioni industriali (nelle diverse forme di cartelli, *pools*, società a catena, *trusts*) sono possibili, a scopo di monopolio, anche senza la prote-

zione doganale, quando restano in gara, sullo stesso mercato nazionale o internazionale, solo poche imprese molto grandi, ed il sorgere di nuove imprese riesce particolarmente difficile, per l'entità del capitale necessario, per la lunghezza del periodo che dovrebbe intercorrere fra la fondazione di nuovi stabilimenti e la offerta dei prodotti, per i rischi ed i pericoli che presenta una lotta a coltello contro i vecchi dominatori del mercato, disposti solitamente a svendere anche con gravi perdite pur di liberarsi da un intruso dando, così, un buon esempio a chiunque volesse imitarlo <sup>1</sup>. Presentandosi queste condizioni, le grandi imprese trovano di solito più conveniente accordarsi per sfruttare insieme i consumatori, piuttosto che continuare nella concorrenza.

Va notato che molte volte le grandi imprese tendenti al monopolio arrivano ad eliminare le imprese minori, assistite da un credito relativamente scarso, vendendo in perdita, con la speranza di rifarsi, in un periodo successivo, attraverso aumenti straordinari di prezzi. In tali casi la concorrenza ha un carattere molto diverso da quello

---

<sup>1</sup> Le coalizioni industriali — come abbiamo già accennato — non hanno necessariamente scopi monopolistici, in quanto possono riuscire un mezzo adeguato per la riduzione al minimo del costo di produzione, dando alle imprese le dimensioni convenienti e la direzione unitaria che meglio integra le imprese strettamente complementari fra loro. In pratica, però, quasi sempre hanno anche tali scopi, se non come principali, come scopi accessori. A noi, in tutti i modi qui interessa solo l'aspetto monopolistico delle coalizioni. Per l'altro aspetto cfr. il saggio del Pantaleoni: « *Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe* », a pag. 251 e segg., vol. II degli *Errotemi* già citati.

descritto nella teoria pura, che presume non ci siano sul mercato operatori con la prospettiva di diventare monopolisti per mezzo di una adeguata politica dei prezzi. Nessuno potrebbe sostenere che la concorrenza ancora costituisca un metodo di selezione a vantaggio della collettività quando distrugge degli organismi che avrebbero potuto efficacemente continuare nella produzione se tutte le imprese avessero venduto a prezzi non inferiori ai costi. Il transitorio beneficio che i consumatori risentono per gli acquisti sotto-prezzo, finchè dura questa forma di concorrenza rovinosa, risulta molto minore del danno permanente che essi poi devono subire per i sovrapprezzi di monopolio <sup>1</sup>.

13. - Corrispondente alla politica monopolistica delle coalizioni industriali è quella delle leghe operaie, diretta a rarefare l'offerta dei servizi dei lavoratori in particolari rami di attività professionale, per far salire i salari o mantenerli più alti di

---

<sup>1</sup> Sono queste le forme di concorrenza « sleale » che il legislatore degli Stati Uniti ha cercato di proibire con le leggi anti-trusts, dal 1890 (legge Sherman) in poi. Cfr. quel che ne dice Marshall nel cap. VII del libro III di *Industria e Commercio* tradotto nel vol. VII della *Nuova collana di economisti* (Torino, 1934). A pag. 456 Marshall scrive: « La *Standard Oil Company* vigilava di regola sulle forniture dei rivali ai venditori al minuto, avvertendo questi ultimi che, se continuavano a comprare dal rivale, essa avrebbe venduto petrolio vicino a loro, ad un prezzo implicante per essa una perdita temporanea, in modo da render loro impossibile la continuazione degli affari. Essa lo faceva così sistematicamente e con risorse così larghe, che molti raffinatori indipendenti le cedettero le loro imprese in perdita, ed altri, che sarebbero entrati in quel ramo d'affari, si trattenevano dal farlo ».

quelli che risulterebbero dalla concorrenza <sup>1</sup>. Le leghe ottengono questi risultati tanto imponendo ai datori di lavoro di non assumere operai che non siano soci della loro organizzazione e restringendo più che possono le nuove iscrizioni, in modo da costituire speciali privilegi personali all'esercizio di certe professioni, quanto imponendo con dei contratti collettivi di pagare dei salari più alti di quelli ai quali i datori di lavoro potrebbero ottenere sul mercato della mano d'opera egualmente qualificata. I mezzi principali con i quali le leghe riescono ad imporre la loro volontà, quando non dispongono — come spesso pure avviene — dell'aiuto di stato, sono gli scioperi e le violenze contro i cosiddetti « crumiri ».

Con lo sciopero gli operai organizzati possono infliggere gravi danni agli imprenditori, facendo perdere la clientela, mandando a male i raccolti o i prodotti in corso di lavorazione, mantenendo inoperative e senza le cure necessarie le scorte agrarie vive e morte, e il capitale fisso degli impianti industriali. In generale le leghe operaie, con la minaccia o la attuazione dello sciopero, tirano la corda fino al limite oltre il quale si romperebbe, per strappare ai datori di lavoro le condizioni che ritengono più favorevoli ai soci, guardando al loro

---

<sup>1</sup> Riescono pure ad ottenere l'aiuto dello Stato, per rarefare l'offerta dei loro servizi con disposizioni legislative, molte categorie di professionisti: gli « ordini » degli avvocati, dei notai, dei medici, dei farmacisti, le corporazioni dei commercianti, ecc. Anzi, si può osservare che i lavoratori non manuali sono spesso molto più abili di quelli manuali a mascherare le pretese monopolistiche con la convenienza di garantire ai consumatori la bontà dei servizi.

particolare interesse immediato, piuttosto che a quello duraturo delle imprese in cui sono occupati, e trascurando completamente sia l'interesse degli altri operai occupati nelle industrie che forniscono materie prime a tali imprese o ne impiegano i prodotti, sia l'interesse dei consumatori <sup>1</sup>.

Che i datori di lavoro per evitare perdite maggiori — specialmente quando trattasi di imprese in cui sono investiti ingenti capitali fissi — consentano a dare salari più alti di quelli che avrebbero pagati senza l'intervento delle leghe, non dimostra affatto che le leghe abbiano impedito casi di sfruttamento resi possibili da posizioni di quasi monopolio. La politica delle leghe non può essere vera-

---

<sup>1</sup> In nota a pag. 559 dell'*op. cit.* sulla *Industria e Commercio*, il Marshall illustra l'egoismo di categoria degli operai sindacati ricordando di avere conosciuto « un lavorante ottico della media Inghilterra il quale si vantava che il locale sindacato aveva acquistato la padronanza del problema salariale. Nessun membro poteva iniziare più di un figlio nell'industria. Nessun altro poteva intraprenderla. Di conseguenza la mano d'opera decresceva in ammontare assoluto e non soltanto in rapporto alla popolazione; ed i salari erano stati spinti ad una sterlina al giorno ». All'obiezione mossagli che l'industria avrebbe necessariamente dovuto spostarsi egli rispose: « Non molto mentre io vivrò; gli impianti fissi non possono abbandonarsi facilmente. Se essa si sposta la seguirò: i guadagni di due o tre settimane copriranno le spese di trasloco ».

Nella nota stessa Marshall scrive: « Durante la guerra si sono rilevati casi di ragazzi, provenienti direttamente dalla scuola elementare pubblica che, messi a compiere un'operazione semplice, guadagnavano 4 sterline e 15 scellini in una settimana normale, e senza fatica eccessiva, con le stesse tariffe alle quali gli adulti avevano rifiutato di guadagnare più di 2 sterline e 10 scellini; e le donne guadagnavano 6-10 sterline dove gli uomini avevano indugiato sulle 4-5 sterline ».

mente diretta a impedire tali casi, in cui i salari sono inferiori alla produttività marginale del lavoro, non foss'altro perchè i dirigenti delle leghe non hanno nessun modo per stabilire neppure approssimativamente a cosa in realtà tale produttività corrisponda <sup>1</sup>. Del resto i salari uguali alla produttività marginale del lavoro possono essere tanto elevati che bassi, ed i dirigenti delle leghe non hanno alcun motivo di richiedere dei salari corrispondenti a quella che sarebbe la posizione di equilibrio in assenza di attriti e di ostacoli alla concorrenza. Vogliono solo migliorare il tenore di vita dei soci e si dànno ben poco pensiero della condizione effettiva di imprese, dalle quali gli ope-

---

<sup>1</sup> Si chiama produttività marginale degli operai di una certa categoria in una impresa la differenza in meno che l'imprenditore ricaverebbe dalla vendita della sua produzione se diminuisse di una unità il numero degli operai impiegati di quella categoria. In regime di concorrenza l'imprenditore ha convenienza ad assumere nuovi operai di ogni categoria fino a che la loro produttività marginale è maggiore del salario cioè raggiungere la sua posizione di equilibrio quando l'ultimo operaio riesce appena appena a pagare se stesso con l'incremento di valore prodotto con la sua cooperazione nell'impresa. Stare al di sotto di quella posizione significherebbe rinunciare ad un possibile guadagno. E tutti gli operai della stessa capacità trovano lavoro al medesimo salario, perchè gli imprenditori si fanno concorrenza per assumere gli operai che offrono gli stessi servizi in cambio di una minore remunerazione. Quindi nella posizione teorica di equilibrio gli operai hanno tutti la medesima produttività marginale in tutte le imprese, nè può esserci disoccupazione involontaria.

È evidente che nessuno riuscirebbe a stabilire la produttività marginale dei lavoratori occupati in una impresa, senza un esame minuto della sua contabilità, e che i risultati di un tale esame sarebbero molto diversi a seconda dei criteri con i quali venisse impostato il bilancio, e del pessimismo od ottimismo con cui si prospettassero le opportunità future.

rai possono essere licenziati in qualsiasi momento. Se i datori di lavoro non sono in grado di pagare, senza mettersi in gravi difficoltà e senza fallire, i salari che le leghe pretendono, ebbene, peggio per loro; non devono essere gli operai a fare le spese della incapacità o della scalogna degli imprenditori <sup>1</sup>.

Ammettiamo che possano esserci salari di sfruttamento, nel senso sopradDETTO — che, ripetiamo, non corrisponde necessariamente a salari bassi — quando la concorrenza fra imprenditori sia scarsa in particolari mercati di lavoro, ma non possiamo consentire alla teoria che le leghe operaie tendano

---

<sup>1</sup> S. e B. Webb a pag. 824 di *Le leghe operaie dal 1890 al 1920* tradotto nel vol. XI della *Nuova collana di economisti* (Torino, 1936) scrivono che i dirigenti delle leghe in Inghilterra hanno sempre affermato il principio che « i loro soci dovevano godere delle migliori condizioni normali di lavoro, quali che fossero le disposizioni dei padroni riguardo agli altri fattori della produzione; o per quanto incapaci apparissero singoli capitalisti o gruppi di essi nell'acquisto delle materie prime o nella vendita dei prodotti sui mercati del mondo ». E lo stesso principio è stato sempre sostenuto anche dal sindacalismo americano, come risulta dalla sua storia, nel libro di M. Pierro su *L'Esperimento Roosevelt e il movimento sociale degli Stati Uniti d'America* (Milano, 1937). Così, ad es., a pag. 232, riportando le lagnanze degli operai contro l'ufficio statale, il « Railroad Labor Board » creato nel 1920 per regolare i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori, il Pierro dice: « All'ufficio stesso si rimproverava ancora che, invece di accogliere come norma assoluta nel fissare il livello salariale, il principio del « tenore di vita sufficiente » (*living wage*), sostenuto dagli operai, si attenesse in pieno alla teoria padronale della « capacità di pagamento » (*ability to pay*) delle industrie come criterio base di giudizio per tutte le controversie in materia salariale: il che, a loro avviso, finiva col riversare sulle spalle dei lavoratori le conseguenze delle eventuali difficoltà finanziarie e di una poco oculata gestione da parte delle Compagnie ».

ad eliminare tali inconvenienti e quindi ad aumentare la produttività di tutto il sistema. Ciò può qualche volta per combinazione accadere, nello stesso modo che, costringendo un braccio slogato a fare dei movimenti a caso, può accadere che le ossa ritornino al loro posto. Come sarebbe però assurdo presentare questa operazione, che nella maggior parte dei casi è presumibile aggraverebbe il male, quale un metodo di cura adatto alle slogature, così ci sembra assurdo presentare la politica monopolistica delle leghe, le quali tirano la corda più che possono anche quando i salari sono più alti della produttività marginale del lavoro — come un rimedio agli inconvenienti derivanti dagli attriti alla concorrenza. È presumibile invece che tale azione, nella maggioranza dei casi, indebolisca e porti al fallimento delle aziende, che, dal punto di vista dell'interesse collettivo, avrebbero potuto prosperare, magari aumentando la loro produzione.

A seconda della difficoltà che incontrano a disinvestire il capitale fisso delle aziende, e a seconda della elasticità della domanda dei loro prodotti e della elasticità della offerta dei servizi degli altri fattori produttivi <sup>1</sup>, gli imprenditori sono costretti a sopportare per un tempo più o meno lungo il

---

<sup>1</sup> Il concetto di « elasticità » serve per tener conto, nelle analisi economiche, della entità maggiore o minore delle variazioni delle quantità domandate od offerte, in conseguenza di un certo rialzo o ribasso di prezzo. Comunemente si dice che quanto più tale variazioni è grande e tanto più la domanda o l'offerta è classica. Ma per confrontare fra loro l'elasticità della domanda, o dell'offerta di diverse merci, conviene precisare meglio il concetto, facendo i rapporti fra il quoziente dell'incremento (o decremento) della quantità domandata dai consumatori, diviso per la quantità che veniva richiesta al

peso dei miglioramenti ottenuti dagli operai per mezzo delle loro leghe, ma a lungo andare la concorrenza tende sempre a scaricare questo peso sui consumatori, attraverso un aumento dei prezzi, per la diminuzione nella offerta dei prodotti, e sui detentori degli altri fattori produttivi, per la diminuzione della domanda dei loro servizi.

La simpatia che la opinione pubblica dimostra quasi sempre per le rivendicazioni salariali delle leghe operaie, dipende in gran parte dalla scarsa comprensione della importanza di queste ripercussioni: quasi tutti infatti ritengono che qualunque aumento di salari possa essere conseguito dagli interessati con una corrispondente diminuzione dei profitti degli imprenditori, e scambiano il miglioramento che le leghe fanno ottenere a particolari gruppi di operai con un miglioramento delle condizioni di vita per la «classe operaia» nel suo complesso. In realtà i lavoratori non organizzati e quelli meno favoriti dalle condizioni del mercato, in conseguenza della politica monopolistica di sindacato, subiscono una riduzione dei salari reali per il rincaro dei loro generi di consumo, ed in più, se sono addetti alle industrie fornitrici delle materie prime o trasformatrici dei prodotti delle industrie che subiscono la imposizione di tali miglioramenti,

---

prezzo precedente, ed il quoziente della diminuzione (o dell'aumento) di prezzo, divisa per il prezzo anteriore. Analogamente la elasticità dell'offerta consiste nel rapporto fra il quoziente del decremento (o incremento) della quantità offerta dai produttori, diviso per la quantità che veniva posta in vendita al prezzo precedente, ed il quoziente della diminuzione (o dell'aumento) di prezzo, diviso per il prezzo anteriore.

risentono spesso il danno della minore occupazione e del più basso salario nominale <sup>1</sup>.

Colpiti in modo particolare da tale politica monopolistica sono i lavoratori che non riescono a farsi accettare nelle leghe, e i lavoratori che sono trattati da «crumiri» quando offrono di lavorare a salari più bassi di quelli fissati nei contratti collet-

---

<sup>1</sup> Già ne *Lo Stato in relazione al lavoro* (tradotto nel vol. XI della *Nuova Collana degli Economisti* - Torino, 1936) W. S. Jevons spiegava che «a lungo andare i salari sono una quota parte non della proprietà del capitalista, ma dei prodotti che il capitale aiuta il lavoratore a produrre» (pagina 250) e avvertiva: «Sia chiaramente inteso che chiunque tenti di fare aumentare il proprio salario impedendo ad altre persone di lavorare nella sua industria e rendendo così scarso il suo genere di lavoro, tenta di porre un tributo su altre persone. È semplicemente un caso di tassazione privata... Salari alti a quelli che fabbricano cappelli, significano semplicemente prezzi alti dei cappelli, e altrettanto denaro estratto dalle tasche di coloro che portano cappelli, oppure, poichè a causa della spesa questi ultimi useranno probabilmente meno cappelli, significano minori comodità per essi» (pagina 255). Riportando una osservazione del Marshall sulla molteplicità dei mestieri, che di solito collaborano alla produzione di qualsiasi merce importante, Jevons spiegava pure che, oltre al danno diretto del maggior costo dei beni di consumo, gli operai subiscono i danni indiretti della politica monopolistica delle leghe: «Coi muratori, i carpentieri, gli stuccatori, i conciatetti, i manovali e altre categorie minori sono tutti interessati nella costruzione di una casa. Perciò se una qualunque delle categorie, supponiamo quella degli stuccatori, potesse, attraverso coalizioni, elevare notevolmente i propri salari, ed aumentare così il costo della casa, l'effetto sarebbe quello di diminuire la domanda di simili case e di diminuire i salari nelle altre industrie interessate». Con molta ragione infine, considerando che non tutti i mestieri sono egualmente capaci di associarsi e di imporsi reciprocamente tributi, aggiungeva: «Sta di fatto che coloro i quali avrebbero più bisogno di coalizzarsi per migliorare le proprie sorti, sono per l'appunto i meno capaci di farlo».

tivi. Essi vengono così respinti nelle categorie relativamente troppo affollate e la loro permanenza in tali categorie aggrava la situazione di tutti coloro che sono peggio pagati.

Un'altra prova della incapacità di comprendere la vera natura dei fenomeni economici di carattere collettivo, l'opinione pubblica la dà col suo diverso atteggiamento rispetto alla politica delle leghe nei confronti dei lavoratori esclusi dalla opportunità di migliorare le loro condizioni, a seconda che si manifesti con l'uno o con l'altro dei due metodi sopra detti. Mentre in generale l'opinione pubblica riprova, come un intollerabile abuso di potere, le disposizioni che le leghe prendono per riservare una certa attività professionale ai soci, respingendo le domande di ammissione dei nuovi operai, e sostiene contro di esse le ragioni degli esclusi che «hanno pure diritto di vivere», essa dimostra la sua simpatia per le leghe che cercano di imporre tariffe salariali comunque più alte di quelle che corrisponderebbero alla posizione di equilibrio, e dà addosso ai crumiri che «per gretto egoismo» ostacolano il miglioramento delle condizioni dei loro compagni. «Se in quella industria — si osserva — c'è appena appena lavoro per gli operai già occupati, come possono pretendere di trovare in essa occupazione dei nuovi operai?», quasi si trattasse di un tranvai col cartello del «completo», come, cioè, se la quantità di mano d'opera richiesta dagli imprenditori in ogni ramo fosse una costante, invece che una variabile in funzione dell'altezza dei salari. Per chi possiede le prime nozioni dell'economia è chiaro che i due metodi, salvo eventuali differenze di carattere secondario nel pri-

mo periodo di assestamento, si equivalgono nei loro effetti, tanto sul mercato del lavoro quanto sul mercato dei beni di consumo. Le leghe possono seguire una politica salariale tale da mantenere occupato, in una particolare attività produttiva, lo stesso numero di operai che potrebbero stabilire col sistema del *numerus clausus*, riservando loro, come privilegio, i vantaggi derivanti dall'aumento di domanda del prodotto e dei miglioramenti dei processi tecnici. Quando i datori di lavoro sono costretti da un contratto collettivo a pagare determinati salari per certi servizi, gli operai occupati sono al riparo dalla concorrenza dei compagni, perchè i datori di lavoro non avrebbero alcuna convenienza a licenziarli — anche se ne avessero la possibilità — per assumere dei nuovi operai alle stesse condizioni <sup>1</sup>.

14. - L'argomento delle coalizioni industriali e delle leghe operaie ci conduce, per ultimo, a par-

---

<sup>1</sup> In generale le leghe operaie cercano di migliorare le condizioni dei propri soci adottando tutti e due i metodi: cercano, cioè, di imporre nei contratti collettivi il divieto ai datori di lavoro di assumere operai con salari più bassi di certe tariffe, ed il diritto di assumere operai non sindacati (*closed shop*). Il contrasto di interessi che nasce da questa politica fra i lavoratori non qualificati, poco o punto organizzati, ed i lavoratori qualificati, saldamente organizzati nelle leghe, si presenta tanto nella storia del sindacalismo americano (*op. cit.* del Pierro, pagg. 465-472) quanto nella storia del sindacalismo inglese (*op. cit.* dei Webb, pagg. 738-739 e 749-754) come un contrasto fra i sostenitori del principio del sindacato verticale, comprendente tutti gli operai, anche non qualificati, che fan parte di ciascuna industria, ed i sostenitori del principio del sindacato orizzontale, per categoria di mestiere. Le grandi organizzazioni tradizionali americane ed inglesi sono sempre state tenacemente attaccate al secondo principio.

lare delle interferenze degli interessi economici nella vita politica dei paesi a regime capitalistico. Non è qui il luogo, nè saremmo in grado di fare uno studio giuridico costituzionale del problema. Solo, a conclusione di tutte le nostre critiche, possiamo aggiungere alcune considerazioni di carattere generale.

I *trusts* e le leghe possono divenire, e spesso diventano, tanto potenti da tenere in scacco l'autorità dello Stato, da riuscire a predisporre gli organi di controllo secondo la loro convenienza, ed a far muovere a loro esclusivo beneficio la macchina legislativa che dovrebbe funzionare solo nell'interesse della collettività.

Ci riferiamo particolarmente al *trust* solo perchè i *trusts* sono una delle manifestazioni più spettacolari, nel mondo moderno, della concentrazione in poche mani del potere economico risultante dalla cooperazione sociale, ma non vogliamo limitare ad essi il valore della presente critica<sup>1</sup>. In verità i

---

<sup>1</sup> Per avere un'idea dell'importanza dei *trusts* nella vita degli stati moderni si può leggere lo studio di R. Liefman sui « *Cartelli, Gruppi e Trusts* » nel vol. VII della *Nuova collana di economisti* (Torino, 1934). Dopo aver descritto la « *Standard Oil Company* » il Liefman a pag. 885 riporta alcune informazioni interessanti sul gruppo Morgan, che era il più potente complesso degli Stati Uniti. Già prima dell'altra guerra esso controllava imprese per un ammontare di 22 <sup>1</sup>/<sub>4</sub> miliardi di dollari circa, un quinto della totale ricchezza nazionale degli Stati Uniti. Con la detta Morgan erano collegate 18 altre società ed altre imprese private, che tutte insieme occupavano 746 posti di direttori in 134 società e controllavano circa 40 miliardi di dollari di capitali. Di questi, 10,6 miliardi di dollari appartenevano ad imprese industriali e a così dette « *Public Service Corporations* », 17,3 miliardi di dollari appartenevano ad imprese ferroviarie, 4 miliardi di dollari a banche e società finanziarie, un miliardo

fenomeni a cui ora pensiamo sono una conseguenza necessaria della libera disponibilità degli strumenti produttivi da parte dei loro proprietari, e della grande disparità delle fortune, in relazione al modo con cui vengono remunerati sul mercato i diversi servizi, ed al diritto di eredità nel regime capitalistico. In generale si deve riconoscere che, quando pochi plutocrati riescono, in un paese, a tenere ai loro ordini decine di grandi quotidiani per formare l'opinione pubblica, quando coi loro contributi alle casse dei partiti diventano arbitri del successo o dell'insuccesso delle campagne elettorali, quando possono fare pressioni e ricatti a qualsiasi governo

---

e mezzo di dollari a imprese minerarie e petrolifere, e 1,3 miliardi di dollari ad imprese diverse. « Quando si sa che cosa rappresenta in America una tale concentrazione di ricchezza, per l'influenza economica e politica che ne deriva — scrive il Liefman — si resta meravigliati nel sentire che gli americani parlano del loro paese come del regno della vera democrazia ». Ed a pag. 889, dando notizie sulle tendenze espansionistiche dei *trusts*, lo stesso autore scrive: « Riguardo al numero delle imprese straniere possedute, il primo posto spetta alla « Standard Oil », che controlla circa 200 imprese fuori degli Stati Uniti, in più di 50 paesi del mondo. Attività più intensa nelle relazioni estere svolge invece il *trust* delle banane « United Fruit C. » che non cura soltanto la produzione e la esportazione delle banane, ma controlla interi sistemi ferroviari e la maggior parte della navigazione in diversi Stati dell'America Centrale, sì che giustamente si è parlato della « conquista dell'America Centrale per opera del *trust* delle banane ». In pratica questi Paesi, soprattutto Costa Rica, sono alla piena dipendenza di quella società e dei suoi due Presidenti, Keith e Preston, chiamati i re dell'America Centrale, in quanto essa, con la contrazione della navigazione, può provocare colà una crisi economica e tagliare ai governi le principali fonti di entrata. La potenza del *trust* delle banane, che controlla circa il 60% del trasporto marittimo mondiale, poggia essenzialmente su di un monopolio dei trasporti, anche ferroviari ».

turbando l'ordine pubblico con l'arrestare il lavoro contemporaneamente in parecchie aziende che impiegano migliaia e migliaia di persone, e danneggiando nei momenti climaterici il credito dello stato con operazioni borsistiche in scala sufficiente per influire seriamente sul corso della moneta e dei titoli pubblici, si deve riconoscere, diciamo, che sono affidate ai privati delle armi molto pericolose per il buon funzionamento delle istituzioni democratiche <sup>1</sup>.

In realtà i plutocrati tendono dovunque a svuotare del loro sostanzioso contenuto queste istituzioni e ad insediarsi, come i paguri si insediano nel guscio dei molluschi. La realtà risulta allora molto diversa dall'apparenza: sulla scena, violentemente illuminati da tutti i riflettori della pubblicità, continuano a muoversi e a declamare i rappresentanti delle varie tendenze, corrispondenti alle

---

<sup>1</sup> Scrive A. Philip, a pag. 38 di *Le problème ouvrier aux Etats-Unis* (Paris, 1927):

« Les employeurs exercent donc une influence considérable sur toute la vie économique, politique et sociale des États-Unis; grâce à leurs ressources financières, ils dominent entièrement le Congrès et contrôlent l'élection du président de la République; la presse, l'école, le cinéma, tous les moyens d'information, d'éducation et de propagande sont entre leurs mains; des groupements comme la National Association for Industrial Defense et l'Anti Boycott Association surveillent le vote des lois et font annuler par la Cour suprême toutes les tentatives législatives un peu hardies; enfin les diverses organisations industrielles exercent une domination absolue sur les pouvoirs politiques et judiciaires locaux.

« Aussi peut-on dire sans exagération que, malgré le caractère pseudo-démocratique de la Constitution américaine et la présence de la statue de la Liberté à l'entrée du port de New-York, les États-Unis représentent aujourd'hui dans le monde le type le plus parfait de *dictature capitaliste* ».

diverse ideologie politiche nell'interesse generale ; dietro le quinte i burattinai muovono i fili e danno la voce ai personaggi sulla scena, senza mai mostrarsi agli spettatori. Il regime capitalistico in tali casi rende possibile portare alla massima efficienza i metodi predatorii a cui sopra abbiamo accennato, ed i grandi magnati della industria e della finanza attuano in pieno il comodo sistema della proprietà privata dei profitti, e della socializzazione delle perdite : se le imprese prosperano, a loro, cioè, vanno i profitti come conseguenza necessaria del riconoscimento della proprietà individuale degli strumenti produttivi ; se le imprese vanno male le perdite ricadono su tutti, perchè lo stato interviene con i denari dei contribuenti a « salvare la industria e il credito nazionale ».

E pressioni e ricatti molto pericolosi sui pubblici poteri possono pure esercitare le leghe operaie se assumono dimensioni nazionali e sono fra loro collegate con una direzione unica per i fini comuni. Con l'arma degli scioperi di solidarietà e dello sciopero generale, portando contemporaneamente nelle piazze diecine di migliaia di manifestanti, arrestando i treni, i piroscafi, la illuminazione e gli altri servizi fondamentali per la vita collettiva moderna, rendendo difficile il rifornimento delle grandi metropoli, esse sono in grado di imporre ai pubblici poteri una politica corrispondente ai loro interessi, che non riuscirebbero ad ottenere se seguissero le regole del gioco democratico <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Non possiamo consentire nel giudizio favorevole espresso dai Laski a proposito degli scioperi diretti a ottenere un intervento statale a favore degli operai soci delle leghe. Il

Quando le leghe sono molto potenti, per disciplina e numero dei soci, le vediamo spesso servirsi di questi mezzi non solo per ottenere che il governo costringa i datori di lavoro ad accettare le loro richieste, e per fare approvare leggi riguardanti i salari minimi, le ore di lavoro giornaliera, i sussidi di disoccupazione, ecc., ma anche per influire sull'indirizzo politico del paese fuori del campo strettamente economico; perfino nelle questioni di politica estera.

---

Laski scrive: « Quando le trade-unions hanno per mèta quella che considerano la giustizia, una delle loro più potenti scaturigini di forza sta nel risvegliare il pubblico lento e inerte in una direzione siffatta. Far questo sul serio non è scevro d'inconvenienti per il pubblico, questo goffo gigante che non ha il senso dei suoi obblighi se non quando ne turbano le abitudini. Quando si desta, perchè, ad esempio, i treni non corrono, o il carbone non si estrae, il pubblico comincia ad interessarsi del punto in litigio ed esige una azione. Mandando un altro mezzo per richiamare l'attenzione sopra un risultato giusto — nè io ne conosco altri — infliggere qualche fastidio alla società mi sembra l'unico modo, anche se disgraziato, di cui le trade-unions dispongono per raggiungere il loro obbiettivo » (*La libertà nello stato moderno*, nella traduzione italiana, Bari, 1931, a pag. 94). È questa una forma di ragionamento tipica del genere curialesco. Non è affatto detto che quel che le trade-unions considerano per loro conto giusto sia effettivamente tale, nè che l'azione imposta dal pubblico al governo per far cessare lo sciopero corrisponda al maggior vantaggio sociale. I proprietari terrieri che pagano un tributo alla mafia per porre fine ai furti di bestiame non riparano una ingiustizia; scelgono un minor male. E lo stesso fa spesso il pubblico rispetto alle pretese delle leghe. Dire che gli operai non hanno altro mezzo, al di fuori dello sciopero, per richiamare l'attenzione del pubblico su un risultato giusto è come dichiarare il fallimento del metodo democratico: è ammettere che i gruppi che hanno la forza possono servirsi della « azione diretta » invece che della persuasione per fare accettare dalla collettività il loro punto di vista.

Nè è raro il caso che le forze della plutocrazia si alleino a quelle delle leghe operaie per il raggiungimento di particolari obbiettivi, a scapito della collettività. Così avviene che le leghe reclamino miglioramenti per certi gruppi di operai, e che i datori di lavoro, dimostrando di non potervi assolutamente consentire senza l'aiuto dello Stato, si facciano forti di tali richieste per domandare dazi protettivi, premi di produzione, sussidi, crediti di favore, esenzioni tributarie, forniture ed appalti a preferenza dei concorrenti ed altri privilegi, attraverso i quali ottengono compensi molto maggiori dell'onere che subiscono con l'aumento dei salari.

Sarebbe troppo semplice presentare — come molti fanno — questi fenomeni quali « degenerazioni » del sistema capitalistico, quasi che lo sconfignamento delle forze economiche nel campo politico fosse qualcosa di contrario alla loro natura. La verità è che ogni forza economica è sempre anche una forza politica, specialmente nei paesi retti col metodo democratico. Lo scopo ultimo che ogni detentore di fattori produttivi persegue con la ricerca del massimo profitto non è di servire la collettività, ma di conseguire la maggiore disponibilità possibile di mezzi per raggiungere i propri fini particolari ; e se questo scopo può essere più facilmente raggiunto nel campo politico che sul mercato delle merci e dei servizi, è proprio il calcolo economico quello che porta gli interessati a preferire la strada di minore resistenza.

*Ventotene, giugno 1942*

## AUTORI CITATI

- |                                     |                                             |
|-------------------------------------|---------------------------------------------|
| Barone E., 35, 50, 61, 62, 63, 64.  | Pareto V., 66, 67, 68, 69, 70, 82, 98, 130. |
| Beveridge W., 39.                   | Philip A., 148.                             |
| Broglio D'Ajano R., 61.             | Pierro M., 140, 145.                        |
| Clark G. M., 47.                    | Pigou A. C., 41.                            |
| Croce B., 26.                       | Quilici N., 126.                            |
| De Viti De Marco A., 131.           | Rathenau W., 77, 105, 127.                  |
| Einaudi L., 26, 31, 118, 120.       | Ricchioni R., 39.                           |
| Hugo V., 74.                        | Rignano E., 44.                             |
| Jevons W. S., 143.                  | Rist C. e Gide C., 53, 96, 97.              |
| Knight F. H., 32.                   | Rossi E., 19, 23, 25, 80.                   |
| Laski H., 149, 150.                 | Serpieri A., 35, 36, 115.                   |
| Liefman R., 146, 147.               | Shaw B., 86.                                |
| Lorenzoni G., 104.                  | Sismondi J. C. L., 53.                      |
| Marshall A., 103, 136, 138.         | Smith A., 30.                               |
| Mises L., 43.                       | Trevelyan G. M., 94.                        |
| Pantaleoni M., 59, 60, 61, 82, 135. | Walras L., 58, 66.                          |
|                                     | Webb B. e S., 140, 145.                     |
|                                     | Wicksteed P. H., 27, 57, 86, 87, 129.       |

## I N D I C E

|                     |        |
|---------------------|--------|
| <i>Introduzione</i> | pag. 7 |
|---------------------|--------|

|                             |      |
|-----------------------------|------|
| 1. PRECISAZIONE DI CONCETTI | » 15 |
|-----------------------------|------|

Definizione del regime individualistico e del regime comunistico, pag. 15 - Gli schemi limite dell'individualismo integrale e del comunismo integrale, strumenti di lavoro, non rappresentazioni di ordinamenti concreti, pag. 17 - Esempi storici di regimi individualistici, pag. 19 - La forma moderna del regime individualistico: il capitalismo, pag. 20 - Il capitalismo non porta necessariamente ad un massimo di benessere collettivo, pag. 22 - Le critiche al capitalismo non significano giudizio favorevole per il comunismo, pag. 23 - Ordinamenti economici e regimi politici, pag. 25 - Nostro atteggiamento in confronto ai problemi di economia sociale, pag. 27.

|                                                                |      |
|----------------------------------------------------------------|------|
| 2. LIBERA CONCORRENZA E MASSIMO BENESSERE COLLETTIVO . . . . . | » 29 |
|----------------------------------------------------------------|------|

L'ipotesi della libera concorrenza nell'economia pura, pag. 30 - La concorrenza non porta ad un massimo la quantità dei beni prodotti, pag. 34 - Il reddito sociale non è la somma dei redditi individuali. Casi in cui dai redditi andrebbero detratti i danni inflitti a terze persone.

Casi in cui ai redditi andrebbero aggiunti i vantaggi recati a terze persone, pag. 37 - Interesse privato e interesse sociale nella produzione dell'oro, pag. 42 - La concorrenza non riduce al minimo il costo in risorse ed energie. Antinomia fra contabilità privata e contabilità sociale nel calcolo del costo, pag. 45 - Massimo di produzione non equivale a massimo di benessere collettivo, pag. 50 - La concorrenza non fa pervenire i beni a chi ne ha più bisogno, nè fa assumere i sacrifici della produzione a chi ne risente una minor pena, pag. 53 - Critica al pensiero del Pantaleoni sui risultati della concorrenza, pag. 57 - Critica al pensiero del Barone sui risultati della concorrenza. Inscindibilità dei processi di distribuzione da quelli di produzione, pag. 61 - Critica al pensiero del Pareto sui risultati della concorrenza. Una definizione precisa, ma inutilizzabile del massimo benessere collettivo, pag. 66 - La concorrenza non ripartisce i fattori di produzione nel modo socialmente più conveniente. Col meccanismo del mercato la produzione viene diretta dai consumatori. Sperperi derivanti da impieghi socialmente antieconomici dei fattori di produzione, pagina 70 - La concorrenza non fa sviluppare le facoltà individuali nel senso socialmente più vantaggioso. Produttività in stato stazionario e produttività in stato dinamico, pag. 77 - La cooperazione sociale assicurata automaticamente dal meccanismo del mercato, pag. 82 - La cooperazione del mercato per il raggiungimento dei fini antisociali, pag. 85 - La irresponsabilità del consumatore rispetto ai processi di produzione, pag. 87.

### 3. IL REGIME CAPITALISTICO . . . pag. 91

Ricapitolazione della prima parte, pag. 92 - Le scelte tutorie, pag. 93 - Attriti nella distribuzione dei fattori produttivi fra i diversi impieghi. Le successioni ereditarie e la gestione dei fattori produttivi. Trasferimenti ereditari e dimensioni delle imprese, pag. 95 -

La selezione dei « capitani d'industria », pagina 99 - Ostacoli alla coordinazione delle imprese. Sperperi derivanti da mancanza di accordi fra gli imprenditori, pag. 102 - Divisibilità imperfetta e scarsa mobilità del capitale. I movimenti oscillatori parziali. Le crisi economiche generali, pag. 107 - La disoccupazione involontaria, pag. 112 - Scissione della proprietà dalla gestione dei fattori produttivi. L'asservimento della industria alla finanza. Il sistema delle « società a catena ». Le « scalate alle banche », pag. 114 - Metodi predatori nella economia capitalistica. Collusioni fra affaristi, uomini politici e burocrati. Esiguità dei rischi nelle operazioni predatorie, pag. 120 - Interessi dei produttori in contrasto con gli interessi della collettività. Le tendenze al monopolio, pagina 126 - La protezione doganale. Conseguenze sociali dei dazi doganali, pag. 130 - Le coalizioni industriali, pag. 134 - Le leghe operaie. Chi subisce le conseguenze della politica monopolistica delle leghe? Incoerenza della opinione pubblica riguardo alla politica delle leghe, pag. 136 - I trusts e le leghe operaie contro lo Stato democratico. Accordi fra plutocrati e operai a danno della collettività, pag. 145.